Alberto Pasolini Zanelli

DALLA PARTE DI LEE

La vera storia della guerra di secessione americana



Leonardo Facco Editore

Libera Storia

Che interesse può avere per noi la guerra di secessione americana? Molto. Innanzitutto perché é stata la prima guerra moderna. Quella che tenne a battesimo la prima corazzata e il primo sommergibile, la prima guerra su suolo americano senza che almeno uno dei belligeranti fosse europeo, la prima guerra industriale, che reintrodusse nel mondo moderno la strategia militare della terra bruciata e del suo corollario diplomatico, la resa senza condizioni.
Lincoln era disposto a quasi ogni compromesso sulla questione della schiavitù, pur di far salva l'Unione. Non era mai stato un abolizionista e aveva sempre promesso di rispettare i diritti degli Stati che intendevano conservare quella peculiare istituzione. Lo ribadì anche nel suo discorso inaugurale alla Casa Bianca: "Non ho il diritto legale di abolirla negli Stati in cui esiste, né ho il desiderio di farlo".
Fino alle sconfitte di Vicksburg e Gettysburg, le due maggiori potenze europee stavano dalla parte del Sud e poco mancava al riconoscimento ufficiale della Confederazione, soprattutto da parte di Napoleone III, che in quel periodo era impegnato sul fronte messicano.
L'eccezione fu l'eroe e il mito degli sconfitti: Robert E. Lee. L'uomo a cavallo che tenne in scacco per quattro anni la macchina militare-industriale del Nord. L'ultimo condottiero dell'Ottocento, sintesi e simbolo della resistenza alla trasformazione, ma anche testimone della trasformazione stessa.

(29.044 lire) € 15,00

Alberto Pasolini Zanelli

DALLA PARTE DI LEE

La vera storia della guerra di secessione americana

Leonardo Facco Editore

Si ringrazia per la collaborazione l'Istituto Bruno Leoni
(www.brunoleoni.it).

Prefazione

Nelle brevi pagine che seguono cercherò di raccontare una guerra. In queste poche righe cercherò di spiegare il perché di questo racconto. É opportuno farlo perché si tratta di un conflitto molto noto e nel contempo, almeno in apparenza, remoto nel calendario e nello spazio. Una guerra civile fra americani (una Guerra fra gli Stati, nella definizione preferita da uno dei belligeranti) in un momento in cui gli Stati Uniti avevano perso il diritto di chiamarsi così (anche se l'altro belligerante mantenne sempre questo nome); una guerra ufficialmente scoppiata per un motivo oggi quasi inintelligibile quale l'istituto della schiavitù. Una guerra "locale" che può parere un reperto archeologico nel momento in cui una parte importante della classe dirigente di Washington reclama il diritto e la necessità di una "governance" globale che è un eufemismo per impero planetario. Che significato, che interesse può avere per noi?

Molto. Innanzitutto perché è stata la prima guerra moderna. Quella che tenne a battesimo la prima corazzata e il primo sommergibile, la prima guerra su suolo americano senza che almeno uno dei belligeranti fosse europeo, la prima guerra industriale, che reintrodusse nel mondo moderno la strategia militare della terra bruciata e del suo corollario diplomatico, la resa senza condizioni: tutte caratteristiche fra le più marcanti delle due guerre mondiali del XX secolo. Secolo di cui gli Europei continuano a prendere le misure. Nessuno pretende che sia durato proprio cent'anni, qualcuno lo vede più lungo, la maggioranza più corto. C'é quasi accordo, per ora, su quando sarebbe spirato: nel 1989, con la caduta del muro di Berlino, e chi (più propriamente) con il dicembre 1991, il momento in cui la bandiera sovietica fu ammainata dal Cremlino, sotto gli occhi di tutto il mondo simbolicamente presente sulla Piazza Rossa. Ma è la data di nascita che è controversa, ed è quella che conta. Il secolo defunto è corto se lo si fa partire dal 1914, molto lungo invece per chi si attenta ad anticipare la data, sulla base delle evidenze c

degli indizi cui ho appena accennato, al 1861, se si mettono le cannonate di Fort Sumter al posto delle revolverate di Sarajevo. Ancora una volta si realizzò una profezia di Edmund Burke. "Una guerra non lascia mai una nazione come l'ha trovata. Per questo prima di imbarcarcisi è meglio pensarci due volte". Lo aveva scritto nel 1796, nel pieno dell'incendio rivoluzionario appiccato da Parigi a tutto il Vecchio Mondo. Centoventi anni dopo l'Europa si buttò nella fornace senza pensarci affatto. A metà strada fra le due stragi, la guerra civile americana fece l'esperimento.

L'egemonia mondiale dell'Europa si sarebbe consumata in quattro anni di Somme e di Verdun, di dissanguamento insensato e criminale; ma l'erede (o più semplicemente il successore), si era presentato ufficialmente cinquant'anni prima in due giorni, fra il 3 e il 4 luglio 1864, con le decisive vittorie gemelle dell'Unione a Vicksburg, nel Mississippi, e a Gettysburg, in Pennsylvania. Il Secolo di Ferro è coevo del Secolo Americano. Fino al giorno prima i governi delle due maggiori Potenze del Vecchio Continente, la Gran Bretagna e la Francia atteso un altro, ancora un altro successo militare del Sud per riconoscere la Confederazione, gettare sulla bilancia a suo vantaggio il proprio peso diplomatico e militare, sancire l'atrofizzazione o addirittura la fine degli Stati Uniti come li abbiamo conosciuti poi. Non tutta l'Europa condivideva tali sentimenti. Sostenevano l'Unione e la "democrazia repubblicana" tutte le svariate Sinistre, dai liberali inglesi ai socialisti francesi ai rivoluzionari tedeschi e polacchi, da Giuseppe Garibaldi (che fu sul punto di essere ingaggiato per guidare un'armata nordista) a Karl Marx, che quando Lincoln fu rieletto gli inviò, a nome dell'Internazionale, un caloroso messaggio di felicitazioni. Avevano il cuore a Sud i conservatori europei in genere, molti cattolici a cominciare da Pio IX, più di tutti Napoleone III, che concepì anche in funzione antiamericana l'avventura militare francese in Messico. Egli tentò di praticare ante litteram quel concetto di *containment* che doveva diventare la strategia ufficiale degli Stati Uniti nei confronti dell'Unione Sovietica nella seconda metà del XX secolo.

E le spinte espansionistiche da contenere esistevano. Erano in nuce nella Dottrina Monroe, esposta da quel presidente già nel 1823 e che consisteva nell'esclusione dell'Europa non solo dall'America settentrionale ma da tutto l'Emisfero. Erano fiorite nella proclamazione del Manifest Destiny, la guerra contro il Messico con l'annessione di più di un terzo del suo territorio. Nel 1853 Stephen Douglas, futuro rivale di Lincoln per la presidenza, annunciò che questo Destino non lo si sarebbe potuto limitare con dei trattati internazionali: "Potete farne quante ne volete per contenere questa repubblica gigante, ma lei li farà scoppiare e continuerà a crescere fino ad un limite che non mi attento a prescrivere".

Lincoln era più prudente e più attento. Lavorava anch'egli all'espansione futura della potenza americana, ma la sua strategia era, come il suo vocabolario, meno aggressiva e incruenta, anche se fu poi causa immediata della guerra civile. Si chiamava protezionismo industriale. Come vedremo Lincoln era disposto a quasi ogni compromesso sulla questione della schiavitù. Non era mai stato un abolizionista e aveva sempre promesso di rispettare i diritti degli Stati che intendevano conservare quella peculiare istituzione. Lo ribadì anche nel suo discorso inaugurale alla Casa Bianca: "Non ho il diritto legale di abolirla negli Stati in cui esiste, né ho il desiderio di farlo". In altre occasioni ripeté che il suo solo, vero obiettivo era "la preservazione dell'Unione: se per far questo occorre mantenere la schiavitù lo farò, se occorrerà abolirla la abolirò".

Su un punto invece era assolutamente intransigente: il potenziamento degli Stati Uniti attraverso lo sviluppo industriale e, a questo fine, il protezionismo, il centralismo, l'importazione in massa sia di capitali che di manodopera (dunque porte aperte all'immigrazione), la lotta per la conquista dei mercati mondiali per i prodotti americani. Tutto questo richiedeva la costruzione rapida e generosa delle necessarie strutture, a cominciare dalla costruzione di strade e ferrovie su scala continentale. Sotto forma di cospicui incentivi alle aziende, private, che se ne volessero incaricare. Erano necessari per uno sviluppo "imperiale"

interno su linee non dissimili dal mercantilismo che aveva retto l'Inghilterra e nel XVII e nel XVIII secolo, prima della svolta liberista dell'Ottocento. "Sistema americano" aveva chiamato questo progetto Henry Clay, il suo più coerente propugnatore di cui Lincoln doveva essere l'erede. Tutto questo costava molti dollari e per reperirli il governo federale (in tempi in cui l'imposta sul reddito doveva ancora essere inventata) non poteva contare che su tasse sui consumi e, soprattutto, sulle tariffe doganali, che costituivano nel 1860 il 95 per cento dei suoi introiti.

Gran parte dell'aggravio sarebbe pesato sugli Stati del Sud, assai scarsamente industrializzati e che importavano dall'Europa gran parte dei manufatti, pagandoli con i proventi delle esportazioni di cotone. Come molte società agricole, il Sud prosperava sui liberi scambi, intuiva che sarebbe stato rovinato dal protezionismo industriale (e lo fu, durante la guerra e per lunghi decenni di dopoguerra) e avrebbe dovuto coprirne i costi. Fu questo, non l'attaccamento alle istituzioni schiaviste, che spinse i suoi dirigenti verso la soluzione disperata della Secessione. L'elezione di Lincoln inasprì tali timori, soprattutto quando quest'ultimo, due settimane prima di prendere posto alla Casa Bianca, ribadì, in un discorso agli industriali di Pittsburgh, che la cosa più urgente da fare era aumentare le tariffe doganali; e infatti, non appena insediato, le raddoppiò (e lo avrebbe fatto altre dieci volte durante la sua presidenza). La Confederazione, appena proclamata, reagì dichiarando incostituzionale ogni dazio - e si apprestava a creare una "zona di libero scambio" che avrebbe deviato sui porti meridionali gran parte del traffico privandone il Nord. Per impedirlo Lincoln ricorse subito al blocco navale dei porti sudisti e annunciò la decisione di invadere militarmente gli Stati ribelli. E così la guerra prese il suo corso fino alle estreme conseguenze.

In tutte queste decisioni la sorte degli schiavi ebbe un ruolo molto secondario. Esso crebbe invece continuamente durante il conflitto, caratterizzandolo sempre di più in senso emotivo e "ideologico" e

dunque radicalizzandolo. Gli abolizionisti, in minoranza nel Nord fino allo scoppio delle ostilità, acquistarono rapidamente peso nel Nord, fornendo a milioni di cittadini una motivazione ideale e morale. É una costante, del resto, delle guerre "democratiche". Esse richiedono, per avere un sostegno popolare di cui i monarchi o gli oligarchi fino al XVIII secolo non avevano avuto bisogno, una forte tensione psicologica, una mobilitazione delle coscienze e delle passioni, che crea consenso e stimola la disponibilità ai sacrifici. Per questo le democrazie sono in genere aggredite, ma in più hanno bisogno di apparirlo anche quando non lo sono. Per questo spesso le guerre suscitano in un paese democratico un senso di superiorità morale, se non addirittura di crociata, che si traduce anche nella demonizzazione del nemico. Un odio virtuoso e una sete di giustizia punitiva forte quanto il desiderio di rivalsa, che inevitabilmente rende poi sempre più difficili soluzioni "a metà", compromessi e magari scambi di territori (o fra territori e danaro) che erano la regola prima della politicizzazione delle masse. Insomma, i compromessi. La dinamica psicologica di una democrazia in guerra genera così la richiesta di "resa incondizionata" che dalla Guerra Civile in corso é tipica della conduzione bellico americana.

Anche in questo il conflitto fra Nord e Sud ha "aperto" il XX secolo. E ha dimostrato la fallacia di un assioma tante volte ripetuto: che le guerre possono scoppiare solo fra dittature o fra una dittatura e un paese democratico, mai fra democrazie. Nella Guerra Civile americana si affrontarono due democrazie, rette dalla medesima Costituzione: una rurale, arcaizzante, dal futuro minato moralmente ed economicamente dalla sopravvivenza della schiavitù, e una industriale, in crescita vertiginosa e implicitamente imperiale; e mai come ai giorni nostri si può constatare quanto quest'ultima concezione abbia messo radici in America. Si combatterono all'ultimo sangue, sotto la guida di capi militari sempre più politicizzati, ideologizzati. L'esempio più ovvio fu l'organizzatore della vittoria US Grant. US come Ulysses Simpson, i suoi nomi di battesimo, ma anche come United States e soprattutto come Unconditional Surrender, Resa Incondizionata.

L'eccezione fu l'eroe e il mito degli sconfitti: Robert E. Lee. L'uomo a cavallo che tenne in scacco per quattro anni la macchina militare-industriale. L'ultimo condottiero dell'Ottocento contro la nostra era che irrompeva in anticipo, sintesi e simbolo della resistenza alla trasformazione, ma anche testimone della trasformazione. Per tale motivo, oltre che per le sue gesta, gli è riservato in queste pagine un ruolo a parte. Di narratore oltre che di protagonista.

apz

Washington, Marzo 2006

1

Due Americhe

La prima battaglia della Guerra di Secessione americana fu combattuta il 21 luglio 1861 a cavallo del Bull Run, un torrentello nella Virginia settentrionale fino allora senza fama. Ma il primo uomo in uniforme era caduto sul campo quasi due mesi prima: si chiamava Elmer Ellsworth, aveva ventiquattro anni, faceva l'avvocato a Chicago e, come *hobby*, allenava formazioni paramilitari. Allo scoppio delle ostilità, aveva riunito in un reggimento di volontari i vigili del fuoco di New York, li aveva rivestiti a sue spese in uniformi copiate da quelle degli zuavi francesi (pantaloni rossi, giacca blu, fez in testa) e li aveva guidati nella prima invasione del Sud: la cittadina di Alexandria, in Virginia, appena qualche chilometro fuori Washington. Per difendere Alexandria i 'ribelli' non avevano soldati, e i civili si erano chiusi in casa. Era chiuso anche l'unico albergo della città, la Marshall House, ma dal suo balcone sventolava una bandiera confederata. Il 'colonnello' Ellsworth sfondò la porta, salì le scale, ammainò il vessillo e uscì dall'albergo tenendolo arrotolato sotto il braccio. Sulla soglia lo aspettava l'albergatore, un patriota virginiano di nome James T. Jackson, che vendicò l'affronto scaricandogli nel ventre un fucile da caccia.

La grande guerra era ancora così piccola che le sue vittime e i suoi eroi avevano nome, cognome e indirizzo. Sappiamo anche come si chiamava il primo morto civile: Robert W. Davis. Era un commerciante, aspettava il suo treno su un marciapiede della stazione di Baltimora. Arrivò prima un treno di volontari del Massachusetts in transito per Washington. All'apparire dei volontari nordisti, dalla folla si levarono insulti, frammisti a evviva per il presidente ribelle Jefferson Davis. Qualche soldato rispose sparando attraverso il finestrino e mandò al Creatore il Davis sbagliato: era il 19 aprile 1861. La guerra era ufficialmente cominciata una settimana prima, con i colpi di cannone sparati –senza

vittime– dalle batterie confederate di Charleston, contro la guarnigione federale di Fort Sumter.

Come avrebbe fatto l'Europa mezzo secolo dopo, l'America scivolò nella sua Grande Guerra senza che nessuno prevedesse dimensioni e conseguenze, anzi in seguito a previsioni totalmente errate da ambo le parti. Nessuno immaginava che sarebbe stato un conflitto così lungo (quattro anni) né così sanguinoso (seicentomila caduti: così si chiamavano allora le vittime). Ciò accadde, paradossalmente, anche per l'impreparazione iniziale degli uni e degli altri e per la conseguente improvvisazione. Né il Nord né il Sud credevano che si sarebbe arrivati alla guerra. Il Nord e il Sud erano sicuri che, in quella eventualità, che il nemico non si sarebbe battuto. Nord e Sud furono presi del tutto alla sprovvista materialmente, anche se ideologicamente erano più che pronti. La secessione ebbe radici che affondavano nella genesi stessa della nazione americana e la rendevano dunque pressoché inevitabile.

La contraddizione esisteva da sempre. Le Costituzioni degli Stati fondatori dell'Unione derivavano direttamente dagli statuti dati alle colonie americane dal Parlamento inglese, che le concepiva come unità politiche distinte. Coloro che avevano attraversato l'Atlantico per insediarsi in Virginia avevano nei confronti di coloro che stavano popolando il Massachussetts sentimenti paragonabili a quelli che, al tempo del futuro Commonwealth, avrebbero nutrito i canadesi per i sudafricani di lingua inglese. Erano diversi culturalmente, a cominciare dalle radici religiose. La Nuova Inghilterra era puritana, il Sud anglicano. Nelle parole del virginiano Thomas Jefferson, scritte prima della Rivoluzione e dell'Indipendenza, "la gente del Nord ha la mente fredda. É sobria, laboriosa, puntigliosamente indipendente. Quella del Sud è fiera, indolente, più facile all'ira e all'entusiasmo, più sensuale, gelosissima delle proprie libertà".

E nacquero diverse le strutture economiche. Ogni colonia era stata fondata a partire da uno o più porti, continuava a dipenderne ed era

sostanzialmente indipendente dalle altre per i commerci. Soprattutto durante l'inverno, era più comodo e meno rischioso attraversare l'Atlantico e ripartire dall'Inghilterra che scendere o risalire lungo la costa da un porto americano all'altro. Una separazione ulteriormente approfondita dal clima. Quello della Nuova Inghilterra e del Mid Atlantic, come New York e la Pennsylvania, non consentiva le monoculture e stimolava invece la piccola e media proprietà agricola, la pesca, la caccia alle balene, i commerci. La scarsità di prodotti da esportare per pagare le importazioni stimolava l'artigianato, la sua diversificazione, i germogli dell'industria. Gli insediamenti che sarebbero poi divenuti gli Stati del sud avevano invece un suolo ricco, un clima umido e torrido, una bassa pianura costiera penetrate da fiumi con maree: tutto vi favoriva le monoculture e quindi una unità di produzione che si chiamava piantagione e richiedeva vaste estensioni e una forza lavoro di basso costo, resistente al caldo umido. Fin dagli inizi della colonizzazione del Nuovo Mondo, questa era costituita ovunque da una manodopera di importazione coatta dall'Africa.

Era una forma moderna di schiavitù, contraddistinta dalla tratta. La tratta degli schiavi non si identifica con la schiavitù e la schiavitù in se non si identifica affatto con l'uomo bianco. La praticavano in primo luogo africani su altri africani: facevano razzie e vendevano la merce a prezzi di mercato. Sulle carte dell'epoca questa realtà era espressa crudamente dai nomi dati dagli acquirenti a vari tratti della costa africana: Costa d'Oro, Costa d'Avorio, Costa delle Spezie, Costa degli Schiavi.

I clienti erano arabi nell'Africa a oriente dei grandi laghi, europei nell'Africa occidentale. I primi si portavano a casa il bottino umano con le carovane, i secondi li caricavano su navi sovraffollate, in cui le condizioni erano orrende: come in ogni operazione commerciale, si cercava di "ridurre i costi" al minimo per massimizzare il profitto. I bianchi pagavano meglio e soprattutto acquistavano all'ingrosso. Cercavano braccia robuste per le piantagioni, mentre gli arabi si rifornivano prevalentemente di donne e ragazze, spesso a fini di

"consumo" voluttuario più che di "investimento" o di sfruttamento economico. É il motivo per cui le depredazioni arabe, nonostante il volume inferiore, erano più devastanti per la fertilità e lo spopolamento.
La tratta per le Americhe ebbe per destinazioni prevalenti, soprattutto all'inizio, le colonie europee nei Caraibi, dove c'era richiesta di manodopera per le piantagioni di canna da zucchero. Il continente nordamericano era del tutto marginale. Narrano le cronache che la prima vendita di schiavi sull'odierno territorio degli Stati Uniti avvenne nel 1619, quando una nave olandese mise sul mercato in un porto della Virginia "venti negri in soprannumero". Il "mercato" dei futuri Stati Uniti crebbe d'importanza in seguito per poi diversificarsi secondo le condizioni naturali e sociali. Il commercio di carne umana toccò il suo massimo volume attorno al 1780, con quasi centomila "trasporti" l'anno, contemporaneamente alla dichiarazione d'indipendenza americana. Tutte le tredici colonie originarie riconoscevano l'istituto della schiavitù, che per quasi un secolo non fu dunque un "problema del Sud" ma dell'intera nazione che si veniva maturando. Ai primi dell'Ottocento c'erano più schiavi nella città di New York che a New Orleans, principale metropoli del Sud. Nel Nord fu presto chiaro che la schiavitù non sarebbe attecchita: era freddo e l'economia cresceva articolandosi in piccole aziende, con un grande bisogno di talenti artigianali. Lo schiavo importato dall'Africa costava di più – e rendeva di meno – del libero lavoratore bianco, che il flusso migratorio dall'Europa rendeva reperibile facilmente e a buon mercato. Per motivi di efficienza capitalista, oltre che per gli scrupoli morali di una parte dei coloni, soprattutto quaccheri, il Nord rinunciò ben presto ad acquisire schiavi. I mercanti di Boston continuarono a praticare il commercio, esportando rum e importando schiavi: ma per il Sud, per le condizioni climatiche e il tipo di coltivazioni, essi diventarono la base dell'economia.

La schiavitù diventò così una frontiera, presto più importante di quelle che delimitavano i singoli Stati. La tracciarono ufficialmente due agronomi inglesi, Charles Mason e Jeremiah Dixon, e passò alla storia come "la linea Mason-Dixon". Il suo tratto principale correva fra le

colonie della Pennsylvania e del Maryland; a nord di quel segno era proibito possedere schiavi, a sud era lecito. E gli Stati Uniti nacquero divisi. Consistevano di due società differenti, simboleggiate rispettivamente dal piccolo agricoltore del Connecticut –o dal mercante del Massachusetts– e dal piantatore della Virginia o della Carolina del Sud con i suoi schiavi. I Padri Fondatori furono costretti a prenderne atto. Jefferson dettò nella Dichiarazione di indipendenza che "tutti gli uomini sono stati creati uguali", ma si rese conto presto che senza un compromesso sulle conseguenze pratiche di questo principio l'impresa sarebbe fallita sul nascere. E compromesso ci fu, facilitato dal fatto che in quegli anni pareva che la schiavitù fosse sul punto di morire di morte naturale, per motivi economici, anche nel Sud e ciò aiutò i firmatari della dichiarazione di Indipendenza a ignorare il problema proprio perché lo consideravano –nordisti e sudisti– come temporaneo e destinato a risolversi da solo.

Le cose cambiarono, di colpo, in un anno fatidico anche per l'Europa: il 1793. Nel momento in cui il Vecchio Continente inventava il Terrore, in America, Eli Whitney inventò il "cotton gin", una macchinetta di semplice uso che permetteva l'utilizzazione industriale del cotone a fibra corta, di cui il Sud abbondava. Negli stessi anni, l'Europa che si stava industrializzando –e cominciava proprio dall'industria tessile– sviluppò un appetito insaziabile per il cotone. Nel 1800 gli Stati Uniti esportarono cotone per 5 milioni di dollari; nel 1860, per 121 milioni, che equivalevano al 57 per cento del totale delle esportazioni del Paese. Il Sud era diventato un impero, ed era "l'impero del cotone". Tutto quello che bisognava fare era raccoglierlo, a braccia, al minor costo possibile, e portarlo alla macchinetta di Whitney. Per questo lavoro gli schiavi ridiventarono convenienti, anzi insostituibili.

Il principale partner commerciale del Sud era, risvolto ironico, la Gran Bretagna, dove nello stesso tempo fiorivano le iniziative per l'abolizione della schiavitù. Nel 1807, come primo passo, la Camera dei Comuni mise fuori legge la tratta. Fu un gesto unilaterale, per motivi umanitari e

compiuto con mano pesante dalla Superpotenza dell'epoca: navi da guerra furono spedite vicino alle coste dell'Africa occidentale, con l'autorizzazione a fermare ogni nave sospetta di trasportare schiavi, quale che fosse la sua bandiera, e confiscare i carichi. In pochi anni la tratta finì. Degli schiavi liberati sulle navi, migliaia furono sbarcati nella Sierra Leone, che già era stata scelta per quei negri delle colonie americane che, durante la guerra d'indipendenza, avevano scelto la fedeltà alla Corona. L'emancipazione di tutti gli schiavi nelle colonie britanniche divenne legge nel 1833, e decisioni simili furono prese dalla Spagna, dal Portogallo, dalla Francia, da dozzine di altri paesi. Ovunque la trasformazione avvenne pacificamente, con poche o nessuna controversia nell'opinione pubblica, in genere attraverso il risarcimento ai proprietari, pagato dalla collettività, a costi infinitamente inferiori a quelli di una guerra civile. Gli Stati Uniti erano rimasti la sola grande potenza, il solo paese moderno a continuare a praticare e codificare la schiavitù, anche se solo in una parte del territorio, dove essa divenne la "peculiare istituzione" su cui si basavano l'economia e la società del Sud. Si trattava di un eufemismo coniato dai suoi apologeti ma che per un numero crescente di persone era invece, alla metà del diciannovesimo secolo, un marchio d'infamia che la contrassegnava.

Ma non fu questo a far precipitare la crisi che doveva condurre alla guerra civile: fu un inconciliabile contrasto economico. La crescente richiesta dei mercati d'oltremare, che parevano insaziabili, stava creando nell'Impero del cotone un nuovo bisogno, quello di terre in cui coltivarlo: tanto più il cotone, che aveva –ed ha– il difetto di esaurire presto i terreni di coltivazione. Fu così che anche il Sud si mosse alla conquista del West, che fino allora aveva interessato solo i nordisti. Pur essendo un continente in gran parte ancora vergine, l'America cominciò a star stretta ai suoi coloni. La contesa si inaspriva per ogni nuovo territorio che veniva ammesso nell'Unione: doveva essere "libero" o "schiavo".

Non era solo una questione di principio: un Sud con un peso politico accresciuto stava per diventare un ostacolo formidabile alle ambizioni industriali e commerciali del Nord. Il Sud era naturalmente fautore della libertà dei commerci: esportava prodotti agricoli come il cotone e con i proventi si pagava le importazioni di manufatti dall'Europa (vale a dire, a quell'epoca, soprattutto da Londra e da Manchester), non sentiva il bisogno di darsi un'industria e si opponeva ad ogni protezionismo, volendo essere libero da impacci daziari. Il Nord in via di industrializzazione, invece, sentiva il bisogno di creare un mercato sempre più vasto per i suoi prodotti, protetto da tariffe doganali sempre più elevate.

"Libero o schiavo?" si traduceva in liberoscambista o protezionista, legato agli interessi agricoli o a quelli industriali. Il Nord, fino a quel momento, era stato il più forte al Congresso ed era riuscito a far approvare leggi che alzavano le tariffe, al fine di mettere fuori mercato gli esportatori europei e di aumentare i profitti delle industrie americane tramite l'aumento dei prezzi. Il Sud ne faceva le spese, pagava di più sia i manufatti d'importazione sia quelli *made in Usa*. Con l'ingresso nell'Unione di nuovi "Stati schiavi" gli equilibri parlamentari sarebbero cambiati. Il numero dei seggi di ogni Stato alla Camera dei Rappresentanti era, ed è, in proporzione alla popolazione, ma in base alla Costituzione si doveva tener conto, nel calcolarla, non del numero dei cittadini ma di quello anche degli abitanti; inclusi dunque gli schiavi, che evidentemente non votavano. I nuovi membri avrebbero potuto rafforzare il Partito Democratico (a base nazionale ma in cui erano soprattutto rappresentati gli interessi agricoli e dunque del Sud) e l'avanzata del protezionismo industriale sarebbe stata frenata.

Un contrasto grave e profondo, ma che si era cercato a lungo di affrontare con gli strumenti tradizionali della politica. Presidenti, senatori, deputati, partiti avevano, di volta in volta, provveduto a renderlo tollerabile, riuscendo al massimo a rinviarlo. Dopo che nel 1850 la California, strappata al Messico con una guerra, era entrata

nell'Unione come Stato "libero", due senatori, Henry Clay del Kentucky e dunque del Sud e Stephen Douglas dell'Illinois (concittadino e futuro rivale di Lincoln) erano riusciti a far passare al Congresso una formula per le adesioni future, che passò alla storia come "compromesso del Missouri" basato sull'espediente del bilancino: uno Stato "libero" per ogni Stato "schiavo". Ma nel 1854, quando si trattò di inserire nell'Unione il Kansas e il Nebraska, il Congresso non riuscì a decidere, e cercò una scappatoia nella clausola della "sovranità popolare": sarebbe toccato cioè ai cittadini dei futuri Stati decidere se ammettere o meno la schiavitù entro i rispettivi confini.

Il risultato fu che l'esplosivo problema passò, per la prima volta, dalle mani di politici esperti di compromessi a quelle dell'uomo della strada. Nel Kansas, ne venne fuori una guerra civile in anteprima, combattuta dalle due parti con feroci massacri e con l'aiuto di volontari di altri Stati: era la guerra ideologica. A poco a poco la febbre si estese all'intera nazione. La violenza toccò il Congresso stesso. Un senatore del Massachusetts, Charles Sumner, attaccò con veemenza il collega Butler della Carolina del Sud e, pochi giorni dopo, un nipote di Butler, lo bastonò quasi a morte per "vendicare l'onore della famiglia". Da Boston, gruppi armati puntarono sul Sud al comando di antischiavisti idealisti o fanatici, o l'uno e l'altro.

Diventò famoso John Brown, responsabile di più di un eccidio nel Kansas. Inseguito dalla polizia, scomparve per un paio di anni e quando riemerse, fu per accostare, letteralmente e figuratamente, una torcia a un barile di polvere. Il 16 ottobre del 1859 occupò con alcuni seguaci, armati di Bibbia e di fucile, l'arsenale federale di Harpers'Ferry, in Virginia: voleva procurarsi armi per dare il via a un'insurrezione di schiavi in tutto il Sud. Il suo "arsenale" in quel momento consisteva di alcune centinaia di picche: usandole contro gli oppressori, gli schiavi sarebbero "ridiventati uomini". Brown fu bloccato e catturato da un distaccamento di marines al comando di un colonnello destinato a far parlare di sé, il virginiano Robert E. Lee. In una ricostruzione

cinematografica più ispirata che fedele, Lee in quell'occasione avrebbe avuto ai suoi ordini due tenentini di prima nomina, un certo Jeb Stuart, sudista, e un nordista di nome Custer. Nel film, girato esattamente un secolo dopo l'evento (titolo italiano "I pascoli dell'odio"), il ruolo di Stuart era impersonato da Errol Flynn, quello di Custer da Ronald Reagan, trasformati, stiracchiando un po' l'anagrafe, in compagni di corso all'Accademia militare di West Point.

Nella realtà come sullo schermo, alla cattura di Brown seguirono il processo per sovversione e costituzione di banda armata. Fu condannato a morte e condotto alla forca su una carretta che portava anche la bara destinatagli; e lui ci si sedette sopra. Nel momento in cui gli misero la corda al collo egli diventò per gli abolizionisti del Nord, oltre che un eroe, un martire. Per molti dall'altra parte della linea Mason-Dixon egli era già la prova della fondatezza di un antico timore, che gli *yankees* intendessero scatenare un'insurrezione alla Spartaco per "distruggere il Sud". Edmund Ruffin, un virginiano di convinzioni particolarmente radicali, si procurò un certo numero di picche e ne spedì una al governatore di ogni Stato della sua regione, con un cartellino esplicativo: "Esempio del trattamento che intendono riservarci i nostri fratelli del Nord".

Brown fu impiccato nel dicembre del 1859, proprio alla vigilia della campagna elettorale che si aprì nella primavera del '60. Fino a quel momento coloro che la pensavano come Ruffin erano una minoranza fra i bianchi del Sud (e minoranza del resto erano nel Nord gli abolizionisti). A dar vigore agli estremisti dei due campi c'era però il continuo deterioramento delle relazioni fra i due settori dell'Unione sull'altro tema, che all'inizio era stato economico e commerciale ma che a poco a poco era diventato istituzionale. Era nato, appena sei anni prima, il partito repubblicano, dichiaratamente regionale, una specie di Lega Nord, con un programma che in ogni punto urtava gli interessi e le passioni del Sud, dal protezionismo di tutti all'abolizionismo di molti.

Fra i suoi possibili candidati alla presidenza nel 1960 si parlava di due estremisti, Chase e Seward, e di un moderato, Abraham Lincoln.

Lincoln non era un abolizionista. Nessun uomo politico con l'ambizione di arrivare alla Casa Bianca avrebbe ammesso di esserlo, perché ancora nel 1860 la maggioranza dell'elettorato non voleva l'abolizione della schiavitù dove essa già esisteva, cioè nel Sud. Aveva espresso dieci anni prima il suo appoggio al *Fugitive Slave Act*, la discussa legge che obbligava le autorità federali a catturare e riconsegnare ai padroni gli schiavi che, fuggiti dalle piantagioni del Sud, cercavano asilo al Nord. "Riconosco appieno –aveva detto– i diritti costituzionali dei proprietari e sono favorevole ad ogni legge che consenta loro di riprendersi i fuggitivi". Ancora nel 1858, candidato al Senato, Lincoln si era impegnato, in un famoso dibattito con il concorrente democratico Stephen Douglas, a non "sostenere in alcun modo l'eguaglianza politica e sociale fra la razza bianca e quella nera. C'è fra le due una differenza fisica che, a parer mio, impedirà loro per sempre di vivere assieme su un piede di eguaglianza; e, se una differenza deve esserci, sono favorevole e che la razza cui appartengo sia in posizione di superiorità".

Tutto il dibattito ruotava intorno alla prospettiva che quella "peculiare istituzione" potesse essere estesa o no ai nuovi territori, e su questo Lincoln era intransigente: "Che il Nebraska o un altro territorio ammetta o meno la schiavitù non riguarda soltanto coloro che vogliono stabilirvisi. É interesse dell'intera nazione che di quei territori si faccia il miglior uso: la casa dell'uomo bianco libero". Era solo un particolare del suo programma, ma era indicativo, perché coerente con il resto, che conteneva tutto ciò che al Sud risultava indigesto: protezionismo, centralismo, apertura indiscriminata all'immigrazione (purché europea) per il rapido popolamento dell'Ovest, che avrebbe rotto definitivamente l'equilibrio tra il Nord e il Sud, che quest'ultimo era riuscito fino ad allora a preservare con fatica, abilità e sotterfugi parlamentari. Per la prima volta dalla proclamazione dell'indipendenza, uno dei due maggiori partiti rinunciava in partenza alla ricerca di consensi nel Sud:

contava invece di fare il pieno dei voti nel Nord. Se dunque un repubblicano fosse andato alla Casa Bianca, il Sud avrebbe avuto buon motivo di ritenere che egli non rappresentasse l'intera nazione, ma solo una parte di essa, cioè il Nord, e questo portò molti nel Sud a considerare come ultimo e unico rimedio la secessione.

2

Secessione

L'idea della secessione era tutt'altro che rivoluzionaria o sovversiva. Molti ritenevano anzi che fosse un diritto implicito nella Costituzione, nella storia e nell'originaria "idea dell'America". La nuova nazione era nata sì attorno ad istituzioni e valori saldamente inglesi e anche ad un'etnia compattamente britannica e protestante, che aveva presto inglobato il nucleo di un esperimento potenzialmente alternativo, quello multiculturale della Nuova Amsterdam ribattezzata New York; e tale era sostanzialmente ancora a metà del XIX secolo. Però i Fondatori avevano respinto dell'Inghilterra il sistema politico, accentratore e imperiale. Pervasi di cultura e di ideali classici, avevano trovato nell'antica Roma un esempio negativo: la rinuncia alle libertà politiche della Repubblica sull'altare della potenza, e dunque dell'Impero. E avevano scelto il sistema federale come l'unico mezzo per conciliare la spinta all'espansione continentale con la preservazione dei diritti. Gli Stati Uniti erano sorti come libera associazione. Il potere scaturiva dai singoli Stati, che ne delegavano una parte al governo federale. Se questo avesse compiuto o tentato degli abusi, bastava ritirargli la delega, come avevano fatto, tutti assieme, con la Gran Bretagna. La Dichiarazione di Indipendenza era stata essenzialmente un gesto di secessione.

Così l'aveva interpretato il suo autore principale e motore intellettuale. Nel discorso inaugurale della sua presidenza, nel 1801, Thomas Jefferson aveva preso un impegno non equivoco: "Se uno Stato dell'Unione dirà di preferire la separazione all'unione, non avrò esitazioni a rispondere 'Separiamoci' ". I primi a pensare seriamente a secedere non erano stati quelli del Sud, ma i "federalisti" della Nuova Inghilterra, per protesta contro l'espansionismo dei presidenti democratici, dello stesso Jefferson e di Madison, l'acquisto del 1803 della gigantesca colonia francese detta allora Louisiana, l'embargo

commerciale nazionale del 1807 e la guerra contro Londra del 1812 in alleanza con la Francia. Riuniti a Hartford, nel Connecticut, nel 1814, avevano emanato addirittura un ultimatum al governo di Washington: o la pace o la dissoluzione dell'Unione. Il problema si era risolto quasi subito, con la sconfitta e la caduta di Napoleone in Europa.

Adesso toccava al Sud democratico, i cui elementi più radicali si preparavano a reclamare i medesimi diritti costituzionali. Se la diplomazia era riuscita alla fine a comporre lo scontro fra la Gran Bretagna e le sue colonie, perché non poteva accadere lo stesso fra gli Stati dell'Unione. Alcuni abolizionisti del Nord, fra cui William Lloyd Garrison, ritenevano che la soluzione migliore, o almeno il male minore, fosse "lasciare che le sorelle che sbagliano se ne vadano in pace". Il presidente in carica, Buchanan riteneva sì incostituzionale la secessione, ma altrettanto contraria alla Costituzione una "coercizione su uno Stato sovrano". Fino all'insediamento di Lincoln, insomma, aveva dei motivi per ritenere che il Nord avrebbe finito con consentire il divorzio e la nascita di una Confederazione autonoma. Ma all'orizzonte c'era Lincoln, un repubblicano deciso a salvaguardare l'Unione ad ogni costo, perché convinto che il "sistema americano" non avrebbe potuto permettersi il distacco di un terzo dei suoi cittadini. Ovvero che la secessione del Sud avrebbe impedito all'America di diventare quello che oggi si chiama una Superpotenza.

L'unica speranza di preservare gli instabili equilibri e di evitare la prova di forza risiedeva nell'elezione di un presidente democratico non sudista. L'uomo c'era e si chiamava Stephen A. Douglas, che aveva già sconfitto Lincoln in Illinois e a maggior ragione avrebbe potuto batterlo su scala nazionale. Per arrivare alla Casa Bianca nel 1860, un candidato aveva bisogno di almeno 152 voti elettorali. Un partito democratico unito avrebbe dato a Douglas i 120 voti compatti del Sud, e Douglas, uomo del Middle West, ci avrebbe aggiunto di suo i trenta o quaranta voti mancanti.

Era un percorso obbligato, ma a bloccarlo ci si misero gli estremisti del Sud, i "mangiatori di fuoco" come Edmund Ruffin. Il loro fine non era la difesa dello status quo, bensì la secessione, una seconda Rivoluzione Americana, la fondazione di una "nazione del Sud" con tutte le sue libertà sovrane, compresa quella di possedere schiavi. Il modo più sicuro di arrivarci parve loro l'elezione di un "nordista" intrattabile come Lincoln. Dunque costoro cercarono di favorirla in ogni modo.

Alla convenzione nazionale del partito democratico, convocata nell'aprile a Charleston, nella Carolina del Sud, lo Stato più secessionista dell'intero Sud, con il compito di scegliere il candidato alla Casa Bianca, i "mangiatori di fuoco" attuarono il loro ostruzionismo contro Douglas. Non avevano però abbastanza delegati per nominare uno di loro e il congresso scivolò nel caos. Lo riconvocarono non molto dopo a Baltimora e stavolta il partito democratico si spaccò. Quando la maggioranza finalmente fece passare la candidatura di Douglas, il Sud adottò uno dei suoi, John C. Breckinridge del Kentucky. Da quel momento la vittoria dei repubblicani divenne inevitabile e così la secessione. Il seguito venne come automaticamente, in una strana atmosfera di fatalismo che sembrava aver pervaso l'intera nazione. Si può anche dire che, in pratica, la guerra cominciò già nell'aprile del 1860, a Charleston, la stessa città dalla quale, un anno dopo, sarebbero partiti i primi colpi di cannone.

Sulla scheda di novembre c'erano quattro nomi: Lincoln, Douglas, Breckinridge e un gentiluomo del Tennessee, John Bell, che lanciò un suo partito, nella vana speranza di farsi portavoce della conciliazione. In realtà vi furono due campagne: una fra Lincoln e Douglas nel Nord e una fra Breckinridge e Bell nel Sud. Douglas e Bell rappresentavano la moderazione e l'uno e l'altro furono stroncati. Lincoln ottenne 1.886.000 voti, di cui appena 26.000 nel Sud. Un po' meno del 40 per cento dei voti popolari, che però portarono 180 "voti elettorali" su 303, più che sufficienti ad arrivare alla Casa Bianca. Il Sud preferì Breckinridge a Bell. Il solo candidato veramente "nazionale", Douglas, ottenne appena

12 voti elettorali. L'America era spaccata in due. La geografia elettorale prefigurava quella che le sarebbe succeduta: la geografia delle armi.

Lincoln prestò giuramento il 4 marzo 1861, secondo il calendario costituzionale dell'epoca: solo più tardi la data fu anticipata a gennaio. Diventò presidente: ma non di tutti gli Stati Uniti. La secessione l'aveva preceduto. Alla notizia della sua vittoria, il Parlamento della Carolina del Sud –che il governatore dello Stato aveva mantenuto in carica invece di scioglierlo, come voleva la prassi– si era autoproclamato Assemblea Costituente (una specie di Giuramento della Pallacorda); e a dissuaderlo non erano valsi né i buoni uffici del presidente uscente Buchanan né il piano di compromesso che Nord e Sud avevano respinto con pari entusiasmo. Il 20 dicembre, alle 13.15, il Parlamento della Carolina del Sud aveva approvato all'unanimità la proposta di "sciogliere i vincoli con l'Unione", e quel gesto aveva scatenato la valanga. Tra il 20 dicembre 1860 e il 4 febbraio 1861, l'Alabama, la Georgia, il Mississippi, la Florida, il Texas e la Louisiana avevano decretato a loro volta la secessione: sette dei dieci Stati che avevano votato per Breckinridge rifiutavano di far parte dell'America di Lincoln.

I delegati si riunirono l'8 febbraio in un edificio a tre piani all'incrocio fra Via Bibb e Via del Commercio, a Montgomery, Alabama, per dar vita ad una nuova federazione ed eleggerne il presidente. I nuovi Padri Fondatori erano quarantatre persone in tutto.
Trentanove erano laureati, trentacinque possedevano schiavi, tutti appartenevano al partito democratico. Nessuno di loro credeva di star facendo una rivoluzione: quasi tutti erano convinti di limitarsi ad applicare gli ideali e la Costituzione degli Stati Uniti d'America nella loro forma originaria e integrale, ripulita dalle incrostazioni accumulatesi in settant'anni: degli Stati sovrani scioglievano un contratto e ne stipulavano un'altro.

La nascita di una nazione è di rado un evento molto ordinato, e quella dei Confederate States of America non fece eccezione. Fu proclamata in

un'atmosfera, questo sì, di grande entusiasmo. Bande musicali, militari e no, riempivano di ottoni le strade e le piazze, si presentavano in folla i volontari per servire nel costituendo esercito e, intanto, nella milizia statale. La sera ci furono i fuochi d'artificio, dopo che fu scelto il presidente: uno che non c'era, il cinquantatreenne Jefferson Davis, senatore del Mississippi.

Davis non era un "mangiatore di fuoco". Anzi, passava per moderato. Non si considerava un politico, ma un militare prestato alla politica; non era un demagogo, ma un uomo freddo, controllato, più incline al pessimismo che all'entusiasmo. E non veniva neanche dal Profondo Sud: era nato nel Kentucky, proprio come Lincoln, ma, a differenza di Lincoln, non aveva ambizioni presidenziali. La notizia dell'elezione lo colse di sorpresa: lo raggiunse per telegramma, nel giardino della sua piantagione, dove stava potando un roseto in compagnia della moglie. Narra un testimone che egli "lesse il messaggio con la voce di chi legge una condanna a morte". Ma non pensò per un attimo al rifiuto: salutò la moglie, le rose, la piantagione, i suoi schiavi e partì per Montgomery. Quasi alla stessa ora il presidente dell'altra America, lasciava la sua casa di Springfield, nell'Illinois, alla volta di Washington, concedendosi quasi un mese per il viaggio.

Davis, che aveva meno strada da fare, lo precedette. Per lui non c'era nulla di pronto, a cominciare dalla residenza presidenziale, che era vuota, di mobili e di persone. Un cartello di cartone affisso all'anta di una porta spalancata recava la scritta "Tesoro". Non c'era nessuno a fargli la guardia, perché il nuovo Paese non aveva una moneta. I ministri avrebbero servito senza stipendio, ma non c'era neanche di che pagare gli impiegati, che si insediavano nel casone vuoto portandosi tavoli e seggiole da casa. Sull'uscio di un ufficio al secondo piano c'era un altro foglio con la parola "Pres'dt". L'avevano scritta di corsa, stava per "President".

Davis fu, fra i due rivali, il primo a prestare giuramento. Il suo discorso inaugurale parve smentire la fama di moderato che lo circondava: "Il tempo dei compromessi è passato", disse alla folla plaudente. "Il Sud è deciso a mantenere le proprie posizioni e a far assaggiare la forza del Sud a chi gli si oppone e l'acciaio del Sud a chi tenti di assoggettarlo". "L'uomo e l'ora si sono incontrati", commentò esultante Yancey, uno dei "mangiatori di fuoco".

L'altro uomo del destino, in quel momento, era ancora in treno: un treno speciale che, per motivi politici e propagandistici, procedeva in un curioso zig-zag, attraverso gli Stati del Middle West e dell'Est. Ad ogni stazione, Lincoln faceva un discorso. Ma l'entusiasmo che aveva riscosso finché il treno attraversava le praterie, pareva svanire man mano che si avvicinava alla meta. Quando fece tappa a Philadelphia, lo avvertirono che se avesse messo piede a Baltimora, penultima città sulla via di Washington, sarebbe stato assassinato. Vere o false che fossero quelle voci, egli prese le sue precauzioni. Cambiò treno, cambiò posto, cambiò perfino cappello, sostituendo il suo famoso cilindro con un feltro floscio e si fece scortare da una schiera di guardie del corpo agli ordini del famoso detective Nat Pinkerton. A Washington Lincoln giunse nel cuore della notte, scivolando dentro la *hall* di un albergo. Pinkerton telegrafò a Philadelphia: "le prugne sono arrivate".

Nessuno ebbe il tempo né la voglia di sorridere di quell'esordio grottesco. Scelte drammatiche urgevano. Per sette Stati che avevano già abbandonato l'Unione c'erano otto che non avevano ancora scelto ed erano lacerati, nei Parlamenti e nelle strade, da lotte violente fra unionisti e secessionisti: il Maryland, il Delaware, la Carolina del Nord, il Kentucky, il Tennessee, l'Arkansas, il Missouri e, infine, la Virginia che, oltre ad essere, tra gli Stati del Sud, il più ricco, il più colto e il meno condizionato dall'economia del cotone, era anche la patria di George Washington e di Thomas Jefferson, e vantava una gloriosa tradizione patriottica e militare. Per di più confinava con la capitale nordista, dalla quale lo separavano solo le acque del fiume Potomac.

Lincoln si trovò di fronte ad un dilemma: se era vero che una politica temporeggiatrice avrebbe finito col legittimare il potere di Davis, era pure vero che un'azione repressiva comportava il pericolo di gettare tra le braccia dei secessionisti gli Stati "incerti". E ce n'erano parecchi, non tutti nel Sud. Il sindaco di New York manifestava l'intenzione di dichiarare "neutrale" la città e di farne, in caso di guerra, un "porto franco" aperto ai commerci dei due belligeranti. Molti la pensavano così anche a Philadelphia e, come si è visto, a Baltimora. C'erano i simpatizzanti dei secessionisti, circolava l'idea di formare fra gli Stati di New York, New Jersey, Pennsylvania, Maryland e Delaware, una "confederazione centrale" che separasse i contendenti; ma più numerosi erano coloro che preferivano "lasciare che il Sud se ne andasse in pace piuttosto di cercare di tenerlo con la forza militare e distruggere così l'Unione".

Davis era a conoscenza di tali stati d'animo e cercò di incoraggiarli: mandò a Washington, in marzo e quando dunque non era ancora stato sparato un colpo, dei messi con un "pacchetto" di proposte, fra cui l'offerta di risarcire il governo per tutte le proprietà federali nel territorio della Confederazione e di pagare la parte del Sud del debito federale. Lincoln rifiutò di ricevere la delegazione e anche solo di riconoscerne la presenza. La medesima sorte toccò ad una proposta di mediazione avanzata da Napoleone III. Lincoln aveva già scelto la guerra e si preparava ad attaccare, però manovrava in modo che il Sud sparasse il primo colpo.

A facilitare questa sua strategia venne la questione delle basi militari. L'esercito federale, benché ridotto ai minimi termini, come sempre in tempo di pace, manteneva nei vari Stati piccoli presidi con caserme, arsenali e fortificazioni: e anche su quelle del Sud aveva seguitato a sventolare la bandiera a stelle e strisce, che i secessionisti chiedevano di ammainare, perché ai loro occhi essa era ormai "il vessillo di uno Stato straniero".

In molti casi il problema si era risolto da solo. I "quadri" dell'esercito degli Stati Uniti, compresi gli ufficiali "laureati" a West Point che ne costituivano il fior fiore, erano per la maggior parte sudisti di origine. I giovani del Nord non ambivano alla carriera militare, poco redditizia, ma per i figli dei piantatori, che non avevano problemi economici, l'uniforme conservava tutto il suo fascino e il suo prestigio. Dunque i comandanti delle guarnigioni, non foss'altro che per un senso di lealtà verso la terra natale, avevano finito per schierarsi in massa sotto la bandiera dei confederati. Alcune basi, tuttavia, erano rimaste fedeli all'Unione, e una di esse infastidiva particolarmente i sudisti: il forte Sumter, che si ergeva minaccioso all'imboccatura del porto di Charleston, capitale morale della Carolina del Sud. Era presidiato da otto ufficiali, 68 soldati e 42 operai e dunque militarmente era indifendibile, ma poteva diventare il casus belli cercato da Lincoln.

Fra i pochi a capirlo c'era Robert Toombs, Segretario di Stato della Confederazione, che sconsigliò ogni azione di forza e ammonì che sparare il primo colpo avrebbe "dissipato tutte le simpatie di cui godiamo al Nord". Non fu ascoltato: le autorità della Carolina del Sud cominciarono a chiederne la restituzione. Il comandante del forte, il maggiore Anderson, chiese istruzioni a Washington. Ricevette l'ordine di prender tempo, e cioè di rifiutare la resa, ma in termini dilatori. Ubbidì, ma c'era il problema degli approvvigionamenti. Quando, verso la fine di febbraio, una nave federale venne a portar viveri a Fort Sumter, fu cacciata a cannonate, fra gli applausi dei cittadini accorsi a godersi lo spettacolo. In marzo, il comando delle milizie della Carolina del Sud passò dalle autorità locali ad un generale del nuovo governo confederato: Pierre Gustave Toutant Beauregard, un creolo della Louisiana che con la sua eleganza e il suo ardimento, diventò il primo eroe sudista della guerra civile. Beauregard puntò i cannoni sul forte e, fece sapere ad Anderson che non avrebbe aspettato eternamente. Ai primi di aprile Anderson era pronto a capitolare: aveva munizioni in abbondanza, ma gli rimanevano viveri per una sola settimana.

Da Washington arrivò una proposta: se le autorità di Charleston si impegnavano a lasciar passare una nave diretta al forte, il governo federale garantiva che a bordo non c'erano che cibo e medicinali. Beauregard vide in quella mossa una prova ulteriore della doppiezza di Lincoln e della sua intenzione di mantenere la base indefinitamente. Decise allora di attaccare prima che i rinforzi arrivassero. Il solito "mangiafuoco" Edmund Ruffin, di 67 anni, chiese e ottenne l'onore di sparare il primo colpo della guerra. Il proiettile disegnò una rossa parabola nel cielo ancor buio. Erano le 4,30 del 12 aprile 1861.

Il bombardamento, in cui furono impegnati 47 tra obici e mortai, durò trentaquattro ore; e ogni colpo fu accompagnato dagli applausi dei cittadini di Charleston. Anderson ordinò di rispondere al fuoco, anche se sapeva di poter far ben poco, perché i suoi grossi calibri, piazzati in postazioni fisse, erano rivolti verso il mare, e non verso la città. Quando ritenne di aver fatto abbastanza per salvare l'onore, capitolò, e alle 4 del pomeriggio del 13 aprile, la bandiera dell'Unione fu ammainata.

Fort Sumter era ridotto ad una rovina. Ai difensori furono accordati gli onori delle armi e l'imbarco su una nave diretta a New York. L'intero bombardamento non aveva fatto tra loro una sola vittima. Chi rischiò di morire fu uno dei vincitori, un tale capitano Pryor che durante le cerimonie della resa adocchiò nell'infermeria del forte una bottiglia che ritenne di whisky e ne bevve una lunga sorsata. Era ioduro di potassio. Lo salvarono con una lavanda gastrica.

Come Toombs aveva previsto, la caduta di Fort Sumter sollevò a Washington l'ondata d'indignazione su cui Lincoln contava. Senza perder tempo, egli denunciò "la congiura" che si era "impadronita di alcuni Stati del Sud" e che era ormai "troppo potente per essere domata con mezzi pacifici". In nome dei supremi interessi della nazione bisognava quindi restaurare la legge, e a tal fine, gli Stati non secessionisti dovevano mettere a disposizione del governo federale 75

mila uomini delle rispettive Guardie Nazionali. Era la dichiarazione di guerra.

La fascia puritana del Nord la accolse con giubilo; e il Massachusetts fu il primo a mettere in campo un corpo di volontari, che partirono cantando un inno dedicato a John Brown *–Glory, glory alleluiah–* accompagnati dagli applausi della folla. Ma lo scoppio delle ostilità fece anche precipitare la scelta degli Stati del Sud ancora "incerti". I governatori di quattro Stati risposero che non avrebbero fornito un sol uomo. Il Kentucky si dichiarò neutrale. E il 17 aprile, due giorni dopo l'appello di Lincoln, la Virginia dichiarò la secessione, subito imitata dalla Carolina del Nord, dal Tennessee e dall'Arkansas. La Confederazione passò da sette a undici membri e con gesto di sfida, trasferì la sua capitale da Montgomery a Richmond, cento miglia a sud di Washington. E la sua bandiera era piantata assai più vicino, sulle rive del Potomac. Lincoln poteva vederla sventolare dalla Casa Bianca. E aveva bisogno di fermare l'emorragia prima che diventasse mortale.

A cominciare dal Maryland, che per la sua posizione geografica avrebbe, se si fosse unito alla Confederazione, tagliato fuori Washington dal resto dell'Unione e anche solo dichiarandosi neutrale avrebbe impedito ad entrambi i belligeranti di servirsi del suo territorio e reso molto più lunga e difficile la progettata invasione federale della Virginia. Per prima cosa bisognava dunque impedire che si riunisse il Parlamento statale, che avrebbe potuto mettere in discussione, o addirittura ai voti, una di queste proposte. Dell'operazione fu incaricato il generale Benjamin Franklin Butler, detestato e disprezzato dai simpatizzanti della Confederazione come un "rinnegato" o un traditore. A differenza di un Farragut o di uno Scott, infatti, egli aveva militato fino all'ultimo nel partito democratico ed era stato addirittura un acceso sostenitore di Jefferson Davis.

Ed obbedì alle istruzioni con il caratteristico zelo dei convertiti: minacciò di bombardare la capitale del Maryland, Annapolis, se avesse ospitato come sempre, il Parlamento statale. Deputati e senatori decisero

allora di riunirsi a Frederick; ma non ci arrivarono tutti. I rappresentanti del partito democratico erano divisi in due fazioni, gli unionisti favorevoli alla guerra e i "Democratici per la Pace". Ai posti di blocco delle truppe federali arrivò l'ordine di lasciar passare solo i primi. Inoltre i comandanti militari ricevettero dal ministro della Guerra di Lincoln, Simon Cameron, la disposizione di "arrestare, se necessario, tutti o parte dei membri della Legislatura". Finirono così ai ferri una ventina fra deputati e senatori, il sindaco di Baltimora, giornalisti e editori considerati simpatizzanti per il Sud. Furono rinchiusi a Fort Lafayette, nel porto di New York. I sostenitori dell'Unione, rimasti soli in aula, votarono all'unanimità nel modo desiderato da Lincoln. La popolazione reagì con dimostrazioni, sputi ai soldati nordisti e sabotaggi ai collegamenti ferroviari con Washington. La truppa federale occupò Baltimora, mise sentinelle lungo le ferrovie, aprì il fuoco su folle tumultuanti. Il Maryland rimase nell'Unione. Da allora e fino a pochi anni fa, l'inno ufficiale dello Stato ha avuto un testo in cui si parlava del 'feroce tallone yankee'.

Peggio ancora andò nel Missouri: la guarnigione federale, appoggiata da un'organizzazione paramilitare di immigrati tedeschi sopraffece e catturò la milizia locale. La reazione popolare suscitò anche qui una repressione che fece diverse vittime. Il Missouri optò per l'Unione. Ma divenne –e rimase per tutta la durata della guerra– il terreno fertile di una lotta partigiana che raggiunse punte di estrema ferocia.

I fronti erano ormai delimitati. Con l'eccezione temporanea del Kentucky tutti gli Stati avevano fatto, per amore o per forza, la loro scelta. Undici Stati del Sud, con 2 milioni di chilometri quadrati e 9 milioni di abitanti stavano di fronte a ventidue Stati del Nord con 5 milioni di chilometri quadrati e quasi 22 milioni di abitanti. E la sproporzione reale era ancora maggiore. Ai 4.070.000 uomini atti alle armi che costituivano il potenziale umano dell'Unione, la Confederazione poteva opporne solo 1.140.000, perché un terzo della sua popolazione era composta di schiavi, non ammessi al servizio

militare. Il Sud possedeva 464 cannoni e 150 mila fucili, molti dei quali antiquati; il Nord 2.283 cannoni e 441 mila fucili. Per trasportare uomini e armi, il Nord disponeva di 37 mila chilometri di ferrovie, mentre il Sud sfiorava appena i 14 mila; e si trattava per lo più di linee costruite in economia, con materiale fisso leggero e materiale rotabile ridotto all'osso.

Un po' meglio stava il Sud in fatto di agricoltura. Qui, anzi, era in lieve vantaggio, perché, oltre a detenere il monopolio del riso e del cotone, aveva un patrimonio zootecnico più ricco e una produzione alimentare superiore –almeno pro capite– a quella del Nord; anche se era un vantaggio destinato a scomparire nel caso di una mobilitazione di massa che avrebbe in pratica lasciato l'agricoltura nelle mani degli schiavi, evidentemente poco motivati e dunque di mediocre produttività.

Un vero abisso separava invece i belligeranti nel settore dell'industria. L'Unione contava 186.000 stabilimenti industriali, la Confederazione appena 18.000. La sua intera produzione era inferiore a quella del Massachusetts e non arrivava alla metà di quella dello Stato di New York. Nel Nord abbondavano gli stabilimenti siderurgici, metallurgici e meccanici, le fabbriche d'armi e i cantieri navali che avevano raggiunto, come si diceva allora, un livello europeo. Il Sud non aveva neanche i macchinari per trasformare il suo cotone in tessuti, perché aveva sempre trovato più conveniente acquistarli dall'Inghilterra e dalla Francia alle quali vendeva le materie prime.

Dunque la superiorità iniziale del Nord era destinata a crescere rapidamente, mentre l'inferiorità del Sud non poteva che aggravarsi col tempo. Ma che il tempo lavorasse per il Nord lo capiva, al momento, solo il comandante dell'esercito unionista, Winfield Scott, lo stesso che aveva avuto il comando supremo dell'esercito americano ai tempi della guerra contro il Messico. Godeva ancora di un grande prestigio, ma aveva 75 anni, era afflitto da una sordità che lo rendeva scontroso e, per di più, non piaceva ai "falchi", come spesso accade ai militari. Nel caso

di Scott, perché prevedeva una guerra lunga. Per questo egli aveva presentato a Lincoln un piano in tre tempi: prima isolare la Confederazione mediante un blocco navale; poi conquistare il controllo del Mississippi, spaccando in due il territorio sudista; e alla fine –ma solo alla fine– muovere gli eserciti nel frattempo accuratamente addestrati e conquistare il Sud pezzo per pezzo.

Era un piano intelligente e realistico; anzi, era il migliore possibile, tant'è vero che il Nord finì poi per seguirlo sotto la spinta degli eventi. Ma come spesso accade alle idee ragionevoli, appariva sommamente impopolare. Quando la stampa ne venne a conoscenza –i segreti, a Washington, duravano poco anche allora– scoppiò quasi uno scandalo. I "mangiatori di fuoco" volevano il *Blitzkrieg*, la guerra da vincere in una sola battaglia, ed erano sicuri che a far capitolare il Sud sarebbe bastata l'occupazione della sua capitale, Richmond. Il piano di Scott, ribattezzato "Piano Anaconda" pareva quasi una viltà, e ci fu chi chiese la testa del vecchio generale, definendolo "imponente come un monumento e altrettanto inutile".

E Lincoln si lasciò convincere. Il piano fu messo da parte e il generale Irvin Mc Dowell fu incaricato di guidare l'assalto frontale contro Richmond. Del successo non dubitava nessuno, ma le date erano importanti: McDowell doveva conquistare la città entro il 22 luglio, prima cioè che il Congresso sudista potesse riunirsi e dare alla Confederazione il crisma della piena legalità democratica.

3

Sorpresa sul Bull Run

Anche al Sud c'era chi prevedeva una guerra lunga: il presidente Jefferson Davis, che aveva dunque predisposto un piano di difesa elastica che non mirava a sconfiggere il nemico, ma soltanto a tenerlo a bada ed a logorarlo. I dirigenti confederati non avevano i mezzi per invadere il Nord e conquistare dei territori, e credevano di non averne neanche bisogno. Tutto quello chiedevano era di poter secedere. Sapevano che nel Nord la guerra era impopolare e speravano che un conflitto protratto e la gravità delle perdite avrebbero stancato l'Unione e l'avrebbero alla lunga indotta a scendere ad un compromesso. E qui si sbagliavano due volte: una, perché il Nord aveva troppi interessi in gioco per rinunciare alla vittoria senza esservi costretto; e l'altra perché, tra i due avversari, quello che aveva realmente la possibilità di vincere con un *Blitzkrieg* era proprio il Sud.

La Confederazione aveva, in quel momento, due punti di forza, che corrispondevano ai due punti di debolezza dell'Unione: i soldati e il fronte interno. La consapevolezza di difendere non solo la propria terra, ma il proprio modo di esistere aveva sopito ogni discordia e scatenato un'ondata di patriottismo che rasentava l'esaltazione. Quella che il Sud si apprestava a combattere era un'autentica guerra di popolo, come lo sarebbe stata un giorno, per i boeri, la guerra contro la Gran Bretagna. Decine di migliaia di uomini si presentavano volontari, spesso già armati ed equipaggiati a proprie spese. Ed erano, come si dice, uomini di pronto impiego perché, vuoi per la vita di frontiera, vuoi per la tradizione della caccia, non c'era giovane del Sud che non sapesse maneggiare le armi. Alla testa delle truppe stavano ufficiali di prim'ordine, che in fatto di tattica e di strategia avevano le idee abbastanza chiare e che soprattutto erano immuni da due mali che spesso paralizzano gli eserciti: il mal di scartoffie e il mal di regolamento. Era venuto a crearsi così, sin

dall'inizio, un clima particolare in cui la disciplina sostanziale importava assai più di quella formale e la disobbedienza intelligente faceva premio sull'esecutività ottusa.

Ben diverso era il paesaggio del Nord: militare, politico, culturale. I soli a volere la guerra erano i gruppetti di antischiavisti ad oltranza, manovrati da quegli ambienti politici ed economici che vedevano nella "colonizzazione" del Sud la premessa indispensabile per il decollo degli Stati Uniti come potenza mondiale. Il resto del Paese non voleva saperne di combattere nella "guerra di Mr.Lincoln". Lo slogan della liberazione degli schiavi non bastava a fornirle un alibi, anche perché il problema faceva scarsa presa sulle masse: "Il Sud dice al negro: 'sii schiavo e che Dio ti benedica'; il Nord dice al negro: 'sii libero e vattene al diavolo?' ", aveva scritto Carlyle.

L'atmosfera del Paese si rifletteva sul reclutamento. Il governo, che per allettare i volontari aveva dovuto promettere vantaggi d'ogni genere –da quelli economici all'amnistia– si ritrovava lo stesso con un esercito numericamente insufficiente, nient'affatto addestrato, e per di più afflitto da forti aliquote di spostati e di avanzi di galera. Quanto poi agli ufficiali, la crisi, specialmente al vertice, era tale che ad un certo punto Lincoln pensò addirittura di offrire il comando delle sue truppe a Garibaldi: che rifiutò.

Non poteva durare. Prima o poi il Nord avrebbe fatto in tempo a potenziare il suo esercito e a consolidare il fronte interno dando fiato alle trombe della propaganda. Ma nei primi mesi della guerra, la sua crisi era profonda. In quel periodo, i sudisti avrebbero potuto conquistare Washington: e un collasso del Nord, in seguito alla perdita della capitale, sarebbe stato più che probabile. Ma Davis non voleva "avventure". Non voleva neppure prendere l'iniziativa, e quando seppe che l'aveva presa l'avversario, si limitò a predisporre le misure necessarie per bloccarlo: non per sconfiggerlo.

McDowell si mosse all'alba del 15 luglio, con cinquanta reggimenti di fanteria, dieci batterie da campagna e un battaglione di cavalleria: in totale 32 mila uomini, di cui 1.450 ufficiali. Le armi e gli equipaggiamenti erano modernissimi: 29 dei 56 cannoni avevano le canne rigate. L'ordine di marcia consisteva di tre divieti: "non esitare, non farsi sorprendere, non indietreggiare". Il via fu dato con l'occupazione di Arlington, che più tardi sarebbe diventata famosa per i suoi cimiteri. Obiettivo del primo giorno era Fairfax, obiettivo dell'indomani, Centreville, ad appena 15 chilometri da Manassas, dove si sapeva che si stavano concentrando i sudisti.

Questi erano in tutto 20 mila. Disponevano di 29 cannoni, in genere di vecchio modello. Li comandava Beauregard, l'uomo di Fort Sumter. Altri novemila soldati confederati, agli ordini di Joe Johnston, cercavano di far fronte più ad occidente, verso la Shenandoah Valley, ai sedicimila nordisti che avanzavano sotto la guida del generale Patterson. Manassas era strategicamente importante per due motivi: era sulla "direttissima" per Richmond e controllava una linea ferroviaria in direzione della Shenandoah Valley, da dove Johnston sarebbe potuto accorrere in aiuto di Beauregard. Anche per questo Mc Dowell era deciso ad impadronirsi di Manassas in fretta, finché godeva di una netta superiorità numerica. Ma la sua marcia durò più del previsto. I soldati erano per la maggior parte reclute inesperte, il sole di luglio in Virginia scottava, si fermavano volentieri a riposarsi sotto gli alberi. Fu più veloce Johnston, che dopo aver ingannato Patterson con una mossa diversiva, sganciò gran parte delle sue truppe e le caricò sui treni in direzione est. Beauregard, che non sapeva ancora se avrebbe ricevuto i rinforzi o no, arretrò lentamente fino ad arrestarsi lungo il torrente Bull Run.

L'attacco ebbe inizio domenica 21 luglio. Era così poco inatteso che migliaia di civili accorsero da Washington per assistere alla battaglia: dame con eleganti calessi e signori in tuba tra i quali c'erano sei senatori e dieci deputati, tutti armati di binocolo. E da Richmond si mosse il presidente Davis in persona: viaggiò in treno tutta la notte e all'alba

proseguì a cavallo verso le linee. Sia McDowell sia Beauregard avevano fatto piani per la battaglia, ed erano piani praticamente uguali: un attacco in forze con l'ala destra contro il fianco sinistro del nemico. Non era una coincidenza troppo singolare: ambedue avevano copiato il piano di Napoleone ad Austerlitz. Beauregard non ebbe il tempo di eseguirlo: McDowell ci provò. Alle nove del mattino due divisioni nordiste avevano guadato il Bull Run due miglia a monte di Stone Bridge, molto più a ovest di quel che il comandante sudista immaginasse. Era la parte del fronte che avrebbe dovuto coprire Johnston, e Johnston era puntualc sul posto, ma quasi solo. La maggior parte dei suoi soldati era ancora in trasferimento.

Ma era già arrivata una brigata virginiana al comando di Thomas Jackson. Beauregard spedì sul posto, a marce forzate, un'altra brigata, composta di uomini del Mississippi, dell'Alabama e della Georgia, al comando del generale Bee. Anche così, erano seimila contro quattordicimila e tutte le speranze dei confederati si erano ridotte alla difesa di una collinetta, detta "la collina di Henry" dal nome del contadino che vi aveva costruito l'unica casa. Henry era morto da tempo e nell'edificio abitava la sua vedova Judith, ottantaquattrenne, paralizzata, con due figli invalidi. Quando le cannonate cominciarono a piovere, i figli caricarono Judith su un materasso per portarla in salvo in un fosso, ma lei rifiutò, dicendo che voleva essere lasciata morire nel suo letto. Una granata la uccise nel momento in cui la riportavano nella sua stanza.

Le fanterie nordiste si arrampicarono su per il lieve pendio, e le linee confederate vacillarono. Nelle file sudiste incominciarono le diserzioni. Beauregard, arrivato al galoppo fin quasi in prima linea si provò a fermare i fuggiaschi, ma ebbe ucciso il cavallo e dovette ritirarsi. L'unico a non perdere la calma fu Jackson. Nel caos generale, i suoi virginiani manovravano come nei manuali, allineandosi in ordine nelle posizioni meglio protette. Ad un ufficiale che gli gridava "Generale, siamo battuti", replicò solo: "Lo pensi ma non lo dica". E quando Bee lo

avvertì: "Generale, ci ributtano indietro", rispose ordinando l'attacco alla baionetta. In quel momento almeno metà dei seimila sudisti sulla collina di Henry era fuori combattimento ma Jackson ordinò ugualmente l'assalto. Di fronte a tanta fermezza, Bee ritrovò tutte le sue energie. Si alzò sulle staffe e, sguainata la spada, gridò ai fuggiaschi. "Ecco Jackson come un muro di pietra. Stringetevi attorno ai virginiani". Fu il suo ultimo contributo alla battaglia: un minuto dopo, mentre una parte dei suoi uomini obbediva all'ordine ritornando sulla linea del fuoco, una pallottola colpì mortalmente Bee. Ma il suo grido di guerra divenne immortale: da quel giorno Jackson fu per tutti –e per la storia– Stonewall Jackson, Jackson Muro di Pietra.

Gli unionisti arrivarono sulla cresta della collina, per quella che credevano l'ultima carica. E andarono a sbattere contro quel 'muro'. La fucileria dei virginiani li fermò in piena corsa. Alla terza raffica quelli che non erano caduti si precipitarono in disordine giù per il pendio. Il secondo attacco non si fece tuttavia attendere: preceduti da un nuovo, intenso sbarramento di artiglieria, diecimila nordisti si riarrampicarono fino alla casa di Henry, ormai semidistrutta. Vi arrivò anche il generale McDowell, che salì al secondo piano per avere un'idea più chiara della situazione. Si convinse che il momento magico era passato. Spezzato lo slancio dell'offensiva, la battaglia si disintegrava in una serie di scontri di piccole unità, spesso all'arma bianca. E arrivavano rinforzi anche dai sudisti.

Un contrattacco a sorpresa della cavalleria confederata, agli ordini di Jeb Stuart, mise fuori uso undici cannoni nordisti. Una manovra avvolgente costrinse il fianco destro unionista a ripiegare per evitare l'accerchiamento. Arrivarono, finalmente, anche gli uomini che Johnston aveva caricato sul treno nella Shenandoah Valley. Erano le 3,30 del pomeriggio. In quel momento, come per un piano predeterminato –che non esisteva– l'intera linea sudista scattò in avanti. "Urlate come furie!" aveva detto Jackson ai suoi uomini, e fu obbedito anche in questo. Per la

prima volta, nella guerra, si udì il pauroso "rebel yell", il grido di guerra dei ribelli. E di colpo la linea nordista crollò.

Non fu una ritirata: fu il collasso di un esercito. I soldati gettavano le armi per correre più in fretta, gli ufficiali agitavano invano le loro sciabole nel fumo e nella polvere. Sul fianco dei fuggitivi si abbatté poi, come una grandinata, un'altra carica della cavalleria sudista. E poi tuonarono i cannoni confederati: ancora una volta, come a Fort Sumter, il primo colpo fu sparato dal vecchio Edmund Ruffin. La demoralizzazione diventò panico.

Le scene più grottesche si videro quando la fiumana dei fuggiaschi investì i civili che erano venuti a fare un picnic domenicale e guardare la guerra come si ascolta un'opera da un palco. Quando videro arrivare una massa di soldati blu in ritirata, si accorsero che era successo qualcosa di sgradevole e decisero che era meglio tornare a casa. Ma lo dissero tutti insieme e crearono istantaneamente un indescrivibile ingorgo di traffico, in mezzo al quale piombarono i soldati in fuga. Per districarsi, i guidatori di carri preferirono salire in groppa ai cavalli, abbandonando cannoni, munizioni, ambulanze. La ritirata di un'armata parve trasformarsi nella rotta di una nazione. Non tutti scapparono in tempo: un deputato cadde nelle mani delle avanguardie sudiste.

Per Lincoln fu uno choc. Rassicurato di prima mattina che le cose andavano bene, era uscito per una gita domenicale in carrozza e, al ritorno alla Casa Bianca, trovò un telegramma: "L'esercito del generale McDowell in piena ritirata. La battaglia è perduta. Salvi Washington e il resto dell'esercito". Lincoln passò una notte insonne. Al mattino, vide di persona l'arrivo delle torme di soldati sotto la pioggia. E incontrò i generali. "Sono il più grande vigliacco d'America", disse il vecchio Scott, "merito di essere destituito, perché non mi sono opposto fino in fondo a che venisse mandato in battaglia il mio esercito, che non era in condizioni di battersi".

Davis arrivò sul campo di battaglia, a cavallo. Non sapeva nulla dell'andamento delle operazioni: vide solo venirgli incontro, oltre ai feriti, i fuggiaschi del primo, sfavorevole scontro. Convinto della disfatta, si prodigò per salvare l'onore e, sguainata la spada, arringò i soldati: "Sono il presidente della Confederazione! Seguitemi e torniamo in linea". Continuò a credere di essere lo sconfitto fino a quando non incontrò Jackson, che era venuto nelle retrovie a farsi fasciare una mano ferita e che gli urlò in faccia: "Li abbiamo stracciati! Scappano come delle pecore! Mi dia cinquemila uomini freschi e domani isseremo la nostra bandiera sul Campidoglio di Washington".

4

L'armata del Potomac

Ma quei cinquemila uomini freschi il Sud non li aveva. I vincitori del Bull Run erano stanchi e scompaginati quasi quanto gli sconfitti. Ma nella capitale federale in quel momento non lo sapevano. Vi si scavavano trincee e si erigevano barricate. Lo scoramento rasentava l'isterismo ed era ingigantito dalla sorpresa. Un'armata di 50 mila uomini era stata messa in fuga da un nemico che ne contava meno di 30 mila. Le perdite delle due parti (481 morti e 1.124 feriti nordisti contro 387 morti e 1.582 feriti confederati) si equivalevano, ma la misura della disfatta la davano le cifre dei prigionieri: otto confederati contro 1.540 unionisti. Il generale Tecumseh Sherman, la cui brigata era stata travolta dalla carica di Stonewall Jackson, annotò nel suo diario: "Nessuno può salvare il Paese. I nostri non sono buoni soldati. Si danno delle arie, si lamentano se non hanno tutto quel che chiedono, ma una marcia di poche ore basta a metterli fuori uso. Non so quanto tempo ci vorrà per rimediare". L'inviato del London Times a Washington riassunse gli umori del momento in una frase destinata a fare il giro dell'Europa: "L'Unione americana è durata così poco che alcuni degli uomini che l'hanno vista nascere possono assistere ora alla sua morte".

Anche nel Sud c'era chi condivideva previsioni del genere, credeva che la guerra fosse virtualmente e vittoriosamente conclusa. Jefferson Davis non condivideva tale ottimismo sui tempi, però in altro modo fiducioso: vedeva nella vittoria sul Bull Run una conferma della bontà di una strategia rigidamente difensiva. Il presidente della Confederazione non diede ascolto dunque ai suggerimenti di Lee, che conosceva e prevedeva la "operazione Anaconda", capiva che in una guerra prolungata le superiori risorse dell'Unione in uomini, materiali e risorse industriali avrebbero finito con lo stritolare il Sud e raccomandava di battere il ferro finché era caldo e di cercare uno scontro decisivo il più presto possibile.

Davis sperava che il Nord si stancasse della guerra. E qualcuno c'era che la pensava così. Il giornalista più famoso e influente dell'epoca, Horace Greeley –lo stesso che aveva lanciato dalle colonne del *New York Tribune* lo slogan "Avanti, a Richmond!"– scriveva ora a Lincoln: "Se il bene del Paese e del genere umano consiste nel far pace con i ribelli, subito e alle condizioni che essi vogliono, La prego di non esitare neppure di fronte a questo".

Ma le intenzioni del presidente erano diametralmente opposte. Lincoln si riprese relativamente in fretta dallo choc della disfatta sul Bull Run ed una volta chiaro che la capitale non correva più pericoli immediati, si dedicò all'opera di consolidare il proprio potere e di preparare l'Unione ad una guerra lunga. Gli strumenti non gli mancavano. In attesa che si riunisse il Congresso (ed egli non prese alcuna iniziativa per anticiparne la convocazione), la sua qualità di comandante delle forze armate gli conferiva poteri quasi dittatoriali. Lincoln li usò in pieno, e ne abusò. Proclamò il blocco dei porti confederati, chiamò alle armi quaranta reggimenti, stanziando fondi senza copertura di bilancio. Quando la Corte Suprema eccepì, Lincoln la ignorò. In realtà non aveva molta scelta. Se non si fosse affrettato a reagire, la demoralizzazione avrebbe travolto l'Unione. Se avesse convocato il Congresso, se la sarebbe dovuta vedere con i suoi estremisti, che avevano voluto la guerra per ragioni diverse dalle sue, cioè come "crociata antischiavista", e alcuni dei quali ora sostenevano che, a quel punto, conveniva lasciare che il Sud "se ne andasse in pace", come chiedeva Davis, con i suoi schiavi e tutto il resto: il Nord ne sarebbe uscito "purificato" e con la coscienza a posto, perché nessuno avrebbe potuto negargli il merito di aver versato il sangue dei propri figli in difesa dei principi umanitari.

Lincoln non voleva sentir parlare di pace. Degli schiavi non gli importava un bel nulla, e lo scrisse chiaro e tondo in una lettera a Greeley: "Il mio obiettivo è salvare l'Unione, non debellare la schiavitù. Se potessi salvarla senza liberare un solo schiavo, lo farei. Se per salvarla dovessi liberare tutti gli schiavi, li libererei". Era convinto che i

fini giustificassero i mezzi. I soprusi compiuti inizialmente nel Maryland, nel Missouri e nel Kentucky si moltiplicarono in tutto il Nord. Fort Lafayette fu soprannominata "la Bastiglia americana" per il numero di detenuti politici che ospitò, ma non era l'unica. Da tredicimila a quindicimila cittadini finirono –con o senza prove– in carcere sotto l'accusa di "sovversione" e di "accordo con i ribelli", spesso unicamente per aver manifestato la propria opposizione alla guerra. I giornali tacciati di "disfattismo" vennero soppressi. La sola cosa che contava per lui era la "repressione della ribellione", e il ripristino dell'Unione nella sua integrità territoriale. Cioè la riconquista del Sud fino all'ultimo chilometro quadrato.

Ma prima di mandare le sue armate a dilagare in territorio nemico, l'Unione doveva risolvere un problema politico. Quello del Kentucky, uno Stato che cercava tenacemente di mantenersi neutrale e i suoi abitanti, divisi tra un governatore secessionista e un Parlamento a strettissima maggioranza pro Unione, si trovavano d'accordo su un solo punto: essere lasciati in pace. Ma in questo modo il Kentucky fungeva da cuscinetto –o di terra di nessuno– tra il Nord e il Sud, a totale beneficio di quest'ultimo. La sua importanza strategica era tale che Lincoln, dimenticando di essere quel pio osservante che era, la riassunse in una battuta irriverente: "Non so se Dio è dalla mia parte, ma so che devo avere dalla mia il Kentucky".

E rispettò questa neutralità solo per qualche mese, mentre costruiva una "forza d'urto" destinata a convertirlo. Erano 15 mila uomini. Furono concentrati a Cairo, la città più meridionale dell'Illinois, e affidati al comando di un generale dal passato turbolento e dai modi bruschi e rozzi: Ulysses Simpson Grant, trentanovenne, ex allievo di West Point, decorato e promosso durante la campagna del Messico, e più tardi, dimissionario dell'esercito, nelle cui file era rientrato allo scoppio della guerra. Il suo avversario diretto era uno dei tanti improbabili gallonati del Sud: il vescovo Leonidas Polk. Anche lui aveva frequentato West Point (dove tra l'altro era stato compagno di corso di Jefferson Davis) e

anche lui s'era dimesso dall'esercito: ma non per divergenze coi superiori, come Grant, bensì per seguire una repentina vocazione religiosa. Aveva infatti preso i voti ed era arrivato a fare una discreta carriera ecclesiastica –diventando, appunto, vescovo della Chiesa Episcopale– prima che le cannonate di Fort Sumter gli facessero ritrovare di colpo la vocazione della spada. Davis gli aveva conferito il grado di generale e il comando del piccolo esercito che si stava formando nel Tennessee occidentale.

Cinquemila uomini. Erano troppo pochi –e troppo male armati– per resistere al nemico, e l'unica via di scampo pareva quella di prevenirlo, entrando per primi nel Kentucky. Polk chiese il consenso a Davis, che glielo accordò ed il 3 settembre (del 1861) i sudisti penetrarono nel territorio neutrale e occuparono Columbus, città capolinea della ferrovia dell'Ohio e punto-chiave delle comunicazioni fluviali. Mossa che Grant neutralizzò impadronendosi rapidamente di Paducah, da dove poteva controllare il corso di due fiumi importanti come il Cumberland e il Tennessee.

Ma soprattutto fu un grave errore sul piano politico: la Confederazione fece ancora una volta la figura dell'aggressore e il contraccolpo dell'invasione gettò tra le braccia di Washington i kentuckyani, fino allora portati a simpatizzare più per il Sud che per il Nord. Secondo alcuni storici, Polk commise anche un errore strategico impegnandosi in un'operazione che coinvolgeva il Kentucky nella guerra e raddoppiava in tal modo la lunghezza del fronte occidentale; ma forse egli si limitò ad anticipare di qualche settimana o di qualche mese un evento che si sarebbe comunque verificato. Comunque l'allungamento del fronte procurò a Davis gravi ed ulteriori difficoltà, cui egli cercò di far fronte mandando sul nuovo teatro di guerra tutte le truppe che poté raccogliere e mettendo alla loro testa un autentico professionista: il generale Albert Sidney Johnston, veterano di tutte le guerre e guerriglie che s'erano combattute nel Nord America dal 1825 in poi.

Negli stessi giorni si esauriva, all'altro capo d'America, una delle più curiose iniziative militari dell'intero conflitto: il tentativo della Confederazione di occupare la California. Nell'ovest sussistevano fin dal primo giorno di guerra ancor meno dubbi che all'est circa la preponderanza di forze degli unionisti; e neanche sull'esito della lotta, almeno in quel settore. Il Sud, come s'è già detto, avrebbe potuto salvarsi con un *Blitz* contro Washington, Philadelphia o New York. Ma non poteva illudersi di combinare qualcosa di serio mandando le sue quasi inesistenti armate negli spazi delle praterie e dei deserti.

Invece è proprio ciò che fece. A crederci, o almeno a pensare che valesse la pena tentare, erano solo in due: il presidente Davis a Richmond e il maggiore Hopkins Sibley, di stanza nel Texas. Tra gli Stati "ribelli", il Texas era il più periferico, e i suoi abitanti si rendevano conto che sarebbero rimasti completamente isolati il giorno in cui i nordisti fossero riusciti ad assumere il controllo del Mississippi. Le carte che avevano in mano dovevano quindi giocarle alla svelta, prima che fosse troppo tardi. E di carte credevano di possederne una sola, ma affascinante: attraversare quello che allora si chiamava Grande Deserto Americano, invadere la California e aggregarla alla Confederazione.

L'idea era azzardata, ma non assurda: il deserto non costituiva un ostacolo insormontabile e la California –dove Lincoln aveva raccolto una delle più basse percentuali di voti di tutto il Nord– pareva abbastanza disponibile a cambiar bandiera. E se per i texani la riuscita dell'impresa significava coprirsi le spalle ad ovest, per il governo di Richmond essa rappresentava la possibilità di riacquistare, con lo sbocco sul Pacifico, quel respiro che il blocco navale stava incominciando a togliergli sull'Atlantico.

Davis, quindi, non cadde del tutto dalle nuvole quando, alla vigilia di Bull Run, Sibley andò a trovarlo e gli espose il suo piano: invadere con un piccolo esercito il territorio del Nuovo Messico (che comprendeva

allora anche l'Arizona), spazzar via le guarnigioni unioniste lungo il Rio Grande, occupare Santa Fe, arruolarvi un certo numero di volontari e con loro marciare su San Francisco. Sibley non chiedeva praticamente nulla; uomini riteneva di averne abbastanza per la prima fase e il materiale bellico, contava di catturarlo al nemico. Ebbe carta bianca.

I texani partirono da El Paso in luglio. Erano 37.000, troppo pochi per affrontare contemporaneamente il nemico e il deserto. Inizialmente con qualche successo conquistarono capisaldi persi nel nulla e vinsero, nel febbraio del '62, la loro prima battaglia a Valverde, disperdendo la guarnigione federale di Fort Craig. Dopo di che, proclamarono l'indipendenza del "Territorio Confederato dell'Arizona" e puntarono su Albuquerque.

I nordisti adottarono allora la tattica della terra bruciata, particolarmente efficace nel deserto, dove la perdita di una borraccia d'acqua poteva essere fatale quanto una pallottola nel cuore. I texani seguitarono tuttavia ad avanzare finché, affamati e assetati, entrarono in marzo a Santa Fe. Ma, come Napoleone a Mosca mezzo secolo prima, non vi trovarono né il nemico né i rifornimenti. Avanzarono ancora e, sessanta miglia più ad ovest, caddero in un'imboscata tesa da volontari nordisti, per lo più cercatori d'oro arrivati dalle miniere di Denver. Lo scontro avvenne il 28 marzo a Glorieta Pass, nell'Apache Canyon, dove correva la pista che portava dalla California al Missouri. I texani, colti di sorpresa, furono pesantemente battuti e, trovandosi anche a corto di munizioni, non poterono far altro che prendere la via del ritorno, attraverso un Paese che, anche quando non era deserto, si mostrava sorprendentemente ostile.

Di volontari non ne trovarono neanche uno. Si imbatterono invece in molti mercanti che rifiutavano di accettare come mezzo di pagamento i dollari di carta confederati. Il piccolo esercito che i nordisti avevano messo insieme seguì a distanza gli uomini di Sibley, "tallonandoli come un avvoltoio che aspetta la morte della preda". Non li attaccò e non ne

cbbe bisogno perché la sete ne uccise più di quanti avrebbero potuto uccidere le pallottole. Quando finalmente i texani riguadagnarono il Rio Grande erano ridotti a poco più di un migliaio. Per quel che riguardava la Confederazione, la guerra nel Far West era finita.

Come alla vigilia di Bull Run, le possibilità che si presentavano a Lincoln erano due: o seguire la "strategia dell'anaconda" (che tra l'altro si era già messa in moto da sola, anche se nessuno se ne rendeva conto), o giocare il tutto per tutto in un grandioso e spettacolare scontro frontale. La logica dei militari suggeriva la prima soluzione, quella dei politici la seconda: e Lincoln era un politico. Appena rimarginata la piaga di Bull Run egli ordinò di iniziare i preparativi per una "offensiva generale" contro la Virginia. Il vecchio Scott fu rimandato a casa e al suo posto venne chiamato un uomo di 34 anni, George McClellan.

McClellan era dinamico, brillante, ambizioso –e vanitoso, visto che amava farsi paragonare a Napoleone– ma era anche stato il solo comandante nordista che fosse uscito bene dalla prima campagna contro i virginiani. Per lui fu creata l'Armata del Potomac, della consistenza di 220 mila uomini, con 15 mila cavalleggeri e 350 cannoni. E McClellan si impegnò solennemente: "Farò le cose in grande. Distruggerò i ribelli in una sola campagna".

Quella campagna, però, intendeva prepararla con cura. Del nemico aveva un salutare rispetto, accresciuto dalle informazioni che gli pervenivano dal servizio di spionaggio –sempre affidato al famoso Pinkerton– e che costantemente sopravvalutavano la forza dei confederati. L'unica volta che McClellan ebbe un dubbio su quelle informazioni e volle, come si dice, toccare con mano, si scottò malamente: nell'ottobre (del '61) una divisione fu inviata sull'altra riva del Potomac per "tastare il terreno", cadde subito in un'imboscata e lasciò sul terreno 200 morti e in mani confederate oltre 700 prigionieri. Ce n'era dunque più che abbastanza da giustificare la prudenza. Ma i politici seguitavano a premere per un'offensiva immediata, anche perché

i sudisti avevano piazzato alcune batterie sulla loro sponda del Potomac, rendendo il fiume intransitabile per le navi mercantili e ostacolando i rifornimenti di Washington.

Lincoln sapeva essere insistente. Il 27 gennaio mandò a McClellan il suo "ordine generale n. 1", in cui fissava al 22 febbraio, anniversario della nascita di George Washington, la data d'inizio di un "movimento di tutte le forze di terra e di mare contro i ribelli". McClellan rispose: "In dieci giorni sarò a Richmond". Dieci giorni, intendeva, dopo l'inizio dell'attacco. Prima, era risoluto a muoversi a colpo sicuro, con calma. La perdita di tempo non lo preoccupava: ai primi di marzo del 1862, aveva messo insieme 220 mila uomini e sapeva di essersi garantito la superiorità numerica anche se, a causa delle fantasiose informazioni degli agenti di Pinkerton, non immaginava nemmeno quanto essa fosse schiacciante.

In quel momento, il Sud aveva sotto le armi 200 mila uomini in tutto, di cui appena 70.000 a difendere la Virginia e Richmond, capitale della Confederazione. Dodicimila di questi erano schierati nella penisola formata dai fiumi York e James, primo obiettivo di McClellan. Il suo piano prevedeva un'operazione anfibia.

5

Il blocco navale

Ed era nell'acqua che si sarebbe potuta far morire la Confederazione. Affogata. Le non troppe menti lucide di ambo le parti lo sapevano fin dalle prime nuvole di guerra. Da questa consapevolezza era nato il "progetto anaconda" e, di converso, la convinzione dei migliori generali sudisti che a quel destino si poteva sfuggire solo con una vittoria lampo all'inizio. Fra le tante debolezze militari congenite del Sud, quella navale era di gran lunga la più grave. Viveva di commercio transatlantico e non possedeva una flotta. Le navi che trasportavano il cotone in Europa e ne tornavano con i manufatti, appartenevano quasi tutte agli Stati del Nord, dove fioriva l'industria cantieristica e dove esisteva un'antica tradizione marinara che al Sud mancava, come accade spesso alle società prevalentemente agricole. La vita a bordo delle navi, da trasporto o da guerra che fossero, non allettava nemmeno i più poveri, e i figli dei ricchi, che ambivano indossare l'uniforme di West Point, snobbavano la carriera in marina. Degli 11.750 uomini che servivano nei ranghi della flotta in tempo di pace, al momento della secessione appena 321 si dimisero per mettersi al servizio della Confederazione.

Nel gennaio 1862 la marina militare dell'Unione disponeva di oltre centosessanta unità, con alle spalle oltre duemila navi mercantili, e una forza di trentamila uomini, di cui 2.500 ufficiali. La Confederazione poteva contare solo su un paio di vecchie cannoniere, abbandonate dai nordisti perché inservibili e che cercava di riadattare alla bell'e meglio. Insomma non aveva niente, e doveva difendere diecimila chilometri di coste da un blocco navale potenzialmente letale per una nazione priva di industrie, senza un vero mercato interno e che viveva quasi unicamente esportando cotone in Europa e dall'Europa importando tutto ciò di cui aveva bisogno per vivere e far la guerra. Nel tentativo di sopravvivere a questa minaccia letale il Sud dovette darsi in fretta una strategia, e ne

elaborò una: complessa, audace, rischiosa ma senza alternative. Con un obiettivo in tre tappe: violare il blocco, renderlo troppo costoso per il nemico, costringerlo a rinunciarvi.

Il primo compito era evidentemente il più urgente, e terribilmente difficile. Come dar battaglia ad una flotta senza navi da guerra? Si poteva però attaccare il traffico commerciale del Nord nell'Atlantico, paralizzare le rotte e costringere l'Unione a distogliere, per proteggerlo, una parte importante delle forze impegnate nel blocco. Di navi adatte il governo confederato ne aveva solo due, ma poteva rivolgersi a degli armatori privati e chieder loro di allestire delle "navi da corsa", dei mercantili che assumevano il ruolo di unità militari.

La risposta fu immediata ed entusiastica. L'esempio lo aveva dato il battello postale che faceva la spola fra New Orleans e l'Avana. Armato di fretta e ribattezzato "Sumter" dal nome dello scontro armato che aveva aperto la guerra, era uscito dal porto nel giugno del 1861 e, in una "caccia" di sei mesi, aveva affondato diciassette mercantili del Nord. Decine di capitani si offrirono per imitarlo. Diventarono i leggendari "corsari", incarnati da Clark Gable nel ruolo di Rhett Butler in "Via col vento". Ricorrevano a camuffamenti, a bandiere di convenienza, si procuravano le armi a mezza strada.

Tipica la vicenda dell'"Alabama". Sfilò via dal porto con insegne e documenti falsi, di nave neutrale piena di passeggeri. Una volta fuori vista, questi ultimi vennero trasferiti su un rimorchiatore che li riportò a casa, mentre il corsaro prendeva il largo. In mezzo all'Atlantico lo aspettava una nave da trasporto, salpata da un porto inglese con gli "acquisti": cannoni, munizioni, scorte di carbone e di viveri. Insieme, le due unità raggiunsero le Azzorre, dove fu fatto il "pieno", l'"Alabama" issò la bandiera confederata e cominciò la sua "caccia". La crociera durò ventidue mesi: quando i nordisti l'affondarono, aveva colato a picco settantuno navi nemiche.

In totale l'Unione risultò aver perduto 342 mercantili, per un valore di almeno 50 milioni di dollari d'oro, e i suoi traffici furono gravemente danneggiati. I commercianti erano sempre più riluttanti a imbarcare la loro mercanzia su navi che battevano bandiera Usa, il costo dei noli e delle assicurazioni salì alle stelle. La Casa Bianca era tempestata di incitamenti ad "impiegare finalmente la marina militare" per proteggere le rotte oceaniche. Era quello che voleva il Sud, e che il Nord non fece. Avrebbe dovuto mettere in campo almeno 40 navi da guerra, il blocco avrebbe perso di efficacia e dato forza alle pressioni di quei politici inglesi che lo consideravano illegittimo e chiedevano al governo di Londra di sfidarlo. Lincoln rifiutò invece di distrarre anche una sola nave dal compito di strangolare la Confederazione. Pagò un prezzo in più in dollari e vite umane, ma il blocco resse e col tempo si rafforzò.

In alcuni settori, anzi, cominciava ad integrarsi con le operazioni militari dirette, anche di terra. Dal mare, i nordisti potevano risalire i fiumi, ed era quello che si preparavano a fare per investire Richmond. Per tentare di sventarlo, Davis e il suo ministro della Marina, Stephen Mallory, puntarono tutto su un'unica carta, che era poi un'idea. "Quel che ci occorre –scrisse Mallory in un rapporto immediatamente dopo aver assunto la carica– è una 'ironclad' capace di eliminare una dopo l'altra le navi di legno dell'Unione".

Ironclad, "vestita di ferro". Una corazzata. Era l'ultima invenzione europea. Ne avevano costruite da poco una a testa le due potenze maggiori: la Gran Bretagna la "Warrior", e la Francia la "Gloire", varata proprio nel 1861 e considerata l' "arma assoluta" sui mari. Neanche l'Unione era per il momento in grado di dotarsi di un capolavoro del genere. Per la Confederazione era impensabile. Quello che poteva fare era ripiegare su un surrogato: una nave di dimensioni ridotte, bene armata e molto protetta, che si potesse allestire in fretta.

Gliene mise una a disposizione il caso. Anzi, il nemico. La secessione della Virginia aveva portato in dote, fra le tante cose e uomini, il porto di

Norfolk, dove aveva sede uno dei più importanti arsenali del Nordamerica. I sudisti ci trovarono un migliaio di cannoni e, preda altrettanto preziosa, una fregata a vapore di quasi 3.500 tonnellate, naturalmente di legno. Si chiamava "Merrimac", la ribattezzarono "Virginia" e si misero febbrilmente al lavoro per trasformarla nel "mostro" di cui avevano disperato bisogno. Rivestirono la scafo con una corazza spessa 11 centimetri, eressero sul ponte di coperta una casamatta corazzata per i cannoni.

A Washington seppero ben presto che cosa stavano preparando i "ribelli" ed erano seriamente preoccupati. La "Merrimac" in mano al nemico avrebbe potuto ricomporre un certo equilibrio, o almeno incrinare un monopolio: occorreva dunque neutralizzarla, costruendo al più presto qualcosa di simile. L'Unione si rivolse per questo a John Ericsson, un ingegnere svedese noto come il progettista più avanzato di "navi di ferro". La nuova unità doveva chiamarsi "Monitor" e la misero in cantiere a New York esattamente due mesi e due giorni dopo l'inizio dei lavori di trasformazione della "Merrimac". Ericsson aveva più esperienza, molti più mezzi e guadagnava terreno. I quotidiani di New York riferivano dei progressi della "corazzata prodigio". A Richmond leggevano e i tecnici di Norfolk acceleravano i tempi alla disperata, rinunciando a tutto quello che non era considerato strettamente indispensabile. Riuscirono a finire per primi, a varare una nave mostruosa anche come linea: di legno come tutte, ma rivestita di ferro come un cavaliere medioevale.

Era armata e protetta in modo formidabile: dodici cannoni fra i più moderni a disposizione, completati a prua da un poderoso sperone d'acciaio. Il ponte non aveva una vera e propria corazza, ma diversi strati di fitte catene. Era pesantissima e dunque molto lenta e difficilissima da manovrare. Immersa per quasi il novanta per cento, quasi non poteva navigare sui bassi fondali intorno a Norfolk. Ma la rimorchiarono fuori la mattina dell'8 marzo 1862 per la sua prima missione di guerra. L'obbiettivo era la flotta nordista che manteneva il

blocco in un braccio di mare che comunica con la Cheasepeake Bay. Cinque unità con 15.000 tonnellate complessive e 226 cannoni. La "Merrimac-Virginia" mise le macchine a tutta forza e, alla velocità di quattro nodi, andò ad affrontarle.

Le colse di sorpresa. Nessuno si aspettava un combattimento. La vigilanza non era stata rafforzata, molti marinai erano a terra, compreso il comandante di una delle unità, la "Cumberland". La nave più vicina era la "Congress", e fu attaccata per prima, con una salva dalla distanza di 1200 metri. Era la più pronta e rispose subito al fuoco, ma invano. "I nostri proiettili –raccontò dopo un ufficiale– rimbalzavano come piselli sulla tolda della Merrimac, mentre i suoi ci demolivano ad ogni colpo". Ci si sarebbe aspettato che la corazzata la finisse. Invece le passò davanti come sullo slancio e si diresse verso la Cumberland: la colpì con il cannone di prua, poi passò direttamente a speronarla, aprendo nello scafo una falla "attraverso la quale avrebbero potuto passare due carrozze". Indi si ritirò. Rientrò a Norfolk con lo scafo intatto, con due morti e diciannove feriti a bordo, dopo aver messo fuori combattimento due navi nemiche.

Il telegrafo diramò la notizia in tutto il Sud e dovunque si ebbero manifestazioni di giubilo. Solo il capitano della Merrimac conosceva il motivo del rientro anticipato: la nave era quasi ingovernabile. Nessuno a Norfolk sapeva che proprio in quel momento la Monitor era arrivata a Newport News. E quando, la mattina dopo, la Merrimac ridiscese il fiume per "finire" la flottiglia nordista, si trovò il cammino sbarrato dalla "gemella". A "mostro" mostro e mezzo, perché la Monitor aveva materiali e rifiniture migliori. Ma in un duello ad armi pressocché pari, si arenarono entrambe a più riprese, rientrarono entrambe zoppicanti alla base.

Hampton Roads fu la prima battaglia nella storia fra navi di ferro e chiuse l'era millenaria del legno e della vela. Il futuro apparteneva al vapore e alla corazza. Si concluse senza vincitori né vinti, e dunque pose

fine al sogno sudista di infrangere il blocco; meglio, dimostrò che si trattava, appunto, di un sogno. Per mancanza di materiali, i confederati non riuscirono a rimettere in efficienza la "Virginia" e quando, di lì a poco, evacuarono Norfolk dovettero affondarla. Il "Monitor" seguì la sua sorte appena un anno dopo, anche se ad affondarla fu una tempesta. Ma l'Unione si affrettò a ordinare ai numerosi cantieri del Nord decine di navi come il Monitor. Il blocco restò. Si fece, anzi, sempre più soffocante.

6

L'altra faccia della guerra

Era in pieno movimento, intanto, quello che cominciava a chiamarsi il "fronte del Mississippi", ma che era più di un fronte: era il teatro di una guerra a parte, remota, parallela e diversa. Separava i due teatri di operazioni la catena degli Appalachi, che era stata un tempo il confine della giovane repubblica americana e che continuava ad essere, dati i mezzi di allora, un grosso ostacolo per le comunicazioni, militari o civili che fossero. Ma che, soprattutto, continuava a segnare la linea di demarcazione tra due mondi.

A est delle montagne c'erano la Pennsylvania, il Maryland, la Virginia e le due Caroline, Stati economicamente e culturalmente progrediti, ricchi di strade e di ferrovie: e lì si trovavano anche le due capitali – Washington e Richmond– troppo vicine per non diventare, ciascuna, obiettivo di conquista. Vi si era sviluppata così una guerra di tipo europeo, con grandi spostamenti di masse, dispiego di mezzi e manovre complesse, ispirate talvolta ai modelli napoleonici. Era una guerra combattuta in mezzo alla gente, in un clima umano che valutava certe tradizioni cavalleresche. L'opinione pubblica contava. A ovest del Cumberland Gap, il passo più importante degli Appalachi, il paesaggio era diverso, come diversi erano gli uomini: distese immense, terre semispopolate, comunicazioni primitive, costumi più rozzi, tradizioni militari legate semmai alle guerre indiane che avevano lasciato poco spazio all'alta strategia e alle remore. I modelli europei erano inesistenti o inapplicabili: si inventava un nuovo modo di fare la guerra.

Che era la "guerra totale", quella che l'Europa aveva momentaneamente dimenticato e che l'America riscopriva. Benché le battaglie sul fronte della Virginia fossero –per il maggior numero dei combattenti impiegati– più sanguinose, la campagna del West fu assai più brutale e,

al tempo stesso, più ragionata. Fu una guerra di materiali, anonima, senza bizzarrie né sprazzi di genialità, ma efficiente e spietata fino alla ferocia: fu una guerra del ventesimo secolo, mentre quella in Virginia rimase ancorata agli schemi del diciannovesimo secolo. All'est non prevaleva ogni volta il numero, all'ovest sempre. Le due opposte concezioni erano perfettamente incarnate dai due protagonisti che la guerra produsse, Lee per il Sud e Grant per il Nord: Lee è considerato, a ragione, l'ultimo grande condottiero dell'Ottocento, Grant il primo generale del Novecento. I due non dovevano incontrarsi che nell'ultimo atto della tragedia.

La Confederazione era, fin dall'inizio, più vulnerabile sui teatri di guerra occidentali. Intanto, mancava di uomini. La sua linea di difesa non era che un velo sottile: meno di 50 mila uomini sparsi su un fronte di 960 chilometri, dal Cumberland Gap fino al Mississippi. Inoltre nel bacino del Mississippi, dove corrono decine di fiumi ricchi d'acqua, la navigazione era apparsa, sin dai primi decenni dell'Ottocento, come il mezzo di trasporto più comodo e meno costoso. Era stata proprio la disponibilità di quel mezzo a ritardare, insieme con altri fattori, lō sviluppo delle strade e delle ferrovie: tanto che, allo scoppio della guerra, la rete fluviale rappresentava per almeno quattro Stati del Sud – Tennessee, Arkansas, Louisiana e Mississippi– il nerbo delle reti di comunicazione, o addirittura la sua quasi totalità.

Era chiaro quindi che chiunque dominasse i fiumi avrebbe dominato quei territori. Il Mississippi attraversava l'intero territorio sudista, dalla frontiera con l'Unione fino al mare e sarebbe bastato che i nordisti acquisissero il pieno controllo delle sue acque e si attestassero su una delle sue sponde perché la Confederazione venisse tagliata in due tronconi. Nel settembre del 1861, il Nord disponeva già di una quarantina di cannoniere fluviali, –per lo più ricavate dalla trasformazione di vecchi scafi, ma quasi tutte munite di corazza– e contava di metterne in servizio, entro l'aprile del '62, altre 50 o 60 nuove di zecca. Le cannoniere avevano compiuto audaci incursioni nel cuore

del territorio nemico, e i confederati, per neutralizzarle, s'erano visti costretti a costruire sbarramenti e a piazzare batterie lungo le rive dei fiumi. Ma gli sbarramenti potevano essere aggirati, i cannoni servivano poco di notte, il pericolo si aggravava.

Per tentar di arginare l'invasione, il comandante confederato, Johnston, disponeva in tutto di 45 mila uomini. Ne dislocò 20 mila nei punti strategici della frontiera col Kentucky e fece ammassare gli altri 25 mila a Columbus, che era stata munita di fortificazioni tali da meritarsi il nome di "Gibilterra del Sud" e che, difatti, resistette per oltre tre mesi agli attacchi dei nordisti che stavano continuamente aumentando di intensità. Ma il colpo più duro venne da un'altra direzione. Un'armata al comando del generale George Thomas, un virginiano "rinnegato", spazzò via le deboli difese sudiste nel settore centrale del fronte del Kentucky, mentre una seconda, agli ordini di Grant e appoggiata dalle unità navali, espugnò Fort Henry, sul fiume Tennessee. Subito dopo toccò a Fort Donelson sul Cumberland, dove tutti i 15 mila uomini della guarnigione confederata caddero prigionieri. Lo Stato del Tennessee era ormai aperto all'invasione. La capitale, Nashville, dovette essere evacuata. E, naturalmente, si dovette sgombrare anche Columbus, che rischiava di trovarsi i nordisti alle spalle.

I confederati ricostituirono una linea di difesa nello Stato del Mississippi, intorno alla città di Corynth, che controllava la ferrovia tra Memphis e la Virginia. Qui meno di quarantamila soldati in grigio si apprestavano a ricevere l'urto di settantamila nordisti che avanzavano divisi in due armate, rispettivamente agli ordini di Buell e di Hallock, che aveva al suo fianco Sherman e Grant. L'unica *chance* per i confederati risiedeva nell'attaccarle separatamente, prima che facessero in tempo a ricongiungersi: e questa fu la decisione di Johnston e del suo nuovo "secondo", Beauregard.

Il 6 aprile i confederati uscirono in campo contro l'armata di Hallock, Sherman e Grant presso la chiesa di Shiloh, al confine tra il Tennessee e

il Mississippi. Nel primo giorno di combattimento i nordisti furono sopraffatti e dovettero ritirarsi fino a Pittsburg Landing, sulle rive del fiume Tennessee. "Tra poco andremo ad abbeverarvi i nostri cavalli", disse Johnston ai suoi ufficiali. Ma una pallottola lo uccise mentre stava tentando di sferrare l'attacco decisivo, e qualche ora più tardi, verso il tramonto, incominciarono ad affluire sul campo gli uomini dell'armata di Buell. I nordisti avevano conquistato una superiorità schiacciante e Grant e Sherman si preparavano a condurli al contrattacco.

Beauregard assunse il comando. Tentò di contenere l'impeto del nemico e di ingannarlo con azioni diversive. Ma quando i nordisti ricevettero un ennesimo rinforzo capì che stava rischiando l'accerchiamento, e ordinò la ritirata. Coperte da alcuni reparti di fanteria e di cavalleria –che poi si ricongiunsero– le sue truppe sudiste si sganciarono dal nemico e rientrarono in buon ordine a Corynth. Alle 14,30, tutto era finito. I nordisti avevano vinto, ma erano troppo stanchi e troppo malandati per inseguire gli avversari. La battaglia di Shiloh –o di Pittsburg Landing, come più spesso viene chiamata– era stata infatti una delle più sanguinose non solo della Guerra di Secessione, ma di tutte le guerre dell'Ottocento. Su un totale di 112 mila uomini impegnati, 20 mila erano morti o erano rimasti feriti: diecimila circa per ciascuna delle due parti. Soltanto che, mentre le perdite unioniste equivalevano al 14 per cento degli effettivi, quelle confederate sfioravano il 25 per cento.

Un mese dopo Pittsburg Landing, i nordisti conquistarono Corynth. Il nuovo comandante confederato, Bragg, riuscì a bloccarli poco più a sud, dove li tenne in scacco per alcuni mesi. Ma nel frattempo Memphis e New Madrid erano cadute sotto i colpi delle cannoniere nordiste, ormai padrone delle acque. E a Pea Ridge, nell'Arkansas, l'armata unionista del generale Samuel Curtis aveva inflitto una dura sconfitta ai confederati del generale Van Dorn, costringendoli a ripiegare e privando così della loro ultima base d'appoggio i partigiani sudisti che operavano, fino allora con successo, nello Stato del Missouri. Il fronte confederato dell'ovest non crollava ancora, ma si andava rattrappendo.

La mazzata venne dall'estremità meridionale del fronte del Mississippi. E colpì New Orleans, la più grande città della Confederazione, o meglio l'unica che, con i suoi 170 mila abitanti poteva realmente aspirare alla qualifica di "grande". Al suo confronto, le altre –a cominciare da Richmond che di abitanti ne contava 35 mila– parevano cittadine di provincia e sotto molti aspetti lo erano, anche perché New Orleans, che possedeva uno dei più grandi porti d'America, era un punto d'incontro di uomini di ogni razza e, almeno per i concetti di allora, un'autentica metropoli internazionale. Ma soprattutto, era la chiave per il dominio del Mississippi, alla foce del quale era sorta centocinquant'anni prima.

Contro New Orleans s'erano accaniti gli inglesi nel 1812, ed era stata proprio la lezione di quella guerra a suggerire di rafforzare al massimo le difese della città. I lavori, iniziati ancor prima che scoppiasse la guerra, erano andati avanti nei mesi successivi e, alla fine del '61, New Orleans era una piazzaforte, protetta da due capisaldi –Fort Jackson sulla riva destra del fiume e Fort St. Philip sulla sinistra– ed, almeno in teoria, inespugnabile. Le cannoniere nordiste che, nel settembre, avevano tentato di forzare il passaggio erano state respinte con facilità.

A questo punto comparve in scena un altro di quei "rinnegati" sudisti che tanto dovevano contribuire alla rovina del Sud: il capitano di vascello David Glasgow Farragut. Era nato nel Tennessee, era vissuto a lungo a New Orleans, ma aveva optato da anni per il Nord, o più precisamente per la marineria del Nord, sotto la cui bandiera s'era imbarcato per la prima volta come mozzo all'età di 9 anni: cosicché, a sessant'anni, quanti ne aveva allo scoppio della guerra, poteva vantarne 51 di servizio in marina. Aveva una enorme esperienza e aveva già fornito suggerimenti tecnici d'avanguardia. Avendo vissuto anni da quelle parti, conosceva bene i canali e le paludi intorno alla foce del Mississippi e sapeva che nessun esercito sarebbe riuscito ad attraversarle. Ma Farragut aveva un piano per la conquista di New Orleans. Richiedeva una lunga preparazione, una spesa notevole e un

grosso sforzo da parte dell'industria cantieristica, ma il successo era sicuro. La città sarebbe stata attaccata dal mare.

Anche i difensori di New Orleans se lo aspettavano. Il comandante della guarnigione, Lovell, aveva accettato che le sue truppe venissero ridotte al minimo e che si puntasse tutto sulla difesa dal mare. Il braccio principale del Mississippi era stato sbarrato, le acque del Golfo disseminate di mine, i punti vulnerabili della costa muniti di batterie di cannoni, i canali minori bloccati con pesanti catene di ferro. Nel porto c'erano dodici cannoniere; e, per la fine di giugno, si prevedeva l'entrata in servizio delle corazzate *Louisiana* e *Mississippi,* che sarebbero state in grado di tener testa, da sole, ad un'intera squadra navale.

Ma Farragut non attese tanto. Il 16 aprile 1862, mentre in Virginia si combatteva per la salvezza della capitale sudista, la sua flotta comparve davanti a New Orleans. Rappresentava il meglio di ciò che i cantieri della Nuova Inghilterra e di New York erano riusciti a costruire –o a riadattare– in quei mesi: 28 navi da guerra armate con 376 cannoni e quasi tutte dotate di corazze. Due giorni prima, una flottiglia di cannoniere nordiste aveva bombardato e costretto alla resa la cosiddetta "Isola n. 10", punto-chiave della difesa del Mississippi a nord di New Orleans. Ora, per sferrare l'attacco decisivo, Farragut non aspettava che la fine del plenilunio e l'arrivo dei 20 mercantili che trasportavano le truppe da sbarco, al comando del generale Benjamin Franklin Butler, il voltagabbana. Fu il nome di costui ad accendere a New Orleans una scintilla di ingiustificato ottimismo. Molti ritenevano impensabile che ci si fidasse di una persona del genere per un'offensiva in grande stile: e quando seppero che Lincoln gli aveva assegnato il comando del corpo di spedizione ne dedussero che, almeno per quella volta, il Nord non intendeva fare le cose sul serio.

Il 18 aprile, Venerdì Santo, tutte le navi di Farragut aprirono contemporaneamente il fuoco. Un diluvio di proiettili si abbatté sui forti Jackson e St.Philip, che immediatamente risposero. Erano passati dieci

giorni dalla battaglia di Shiloh e a New Orleans si erano appena svolti i solenni funerali del generale Johnston. Le campane, che avevano suonato a morto, suonarono a stormo, e tutti si precipitarono ai loro posti di combattimento. Per quattro giorni i cannoni nordisti seguitarono a tuonare. Dopo 96 ore di fuoco, essi avevano lanciato oltre 16 mila proiettili, e Farragut rischiava di trovarsi da un momento all'altro senza munizioni.

Ma il suo piano era diverso. Ancor prima di iniziare il bombardamento, le navi erano state accuratamente preparate per quello che doveva essere il loro vero compito: forzare il blocco lasciandosi dietro i due forti. Catene erano state attorcigliate intorno alle chiglie per renderle più resistenti agli urti, scale di corda erano state appese lungo le murate, perché i marinai potessero scendere a tamponare le falle dall'esterno. Gli scafi erano stati spalmati di fango per impedire che riflettessero la luce lunare, e in coperta era stata sparsa sabbia mista a cenere: così, i cannonieri non avrebbero corso il pericolo di scivolare sul proprio sangue.

Alla mezzanotte del 21 aprile, due imbarcazioni oscurate e dipinte di nero scivolarono nel buio per andare ad aprire un varco negli sbarramenti che bloccavano il Mississippi: e vi riuscirono. Poi, alla mezzanotte del 23, sotto un cielo pieno di stelle e appena rischiarato da uno spicchio di luna, si mosse l'intera flotta. I sudisti l'avvistarono quando la sua squadra d'avanguardia aveva già oltrepassato i forti. Si accanirono contro il grosso della formazione che dovette subire, contemporaneamente, il fuoco dei cannoni, l'insidia delle mine e gli attacchi dei borlotti esplosivi sudisti. Quasi tutte le unità riportarono seri danni, e a bordo della stessa ammiraglia di Farragut –la pirocorvetta *Hartford* di 2000 tonnellate– scoppiò un incendio che per poco non la distrusse. Ma la flotta passò ugualmente.

I confederati lanciarono allora all'attacco le cannoniere, che mandarono a fondo un paio di navi nemiche ma finirono per essere a loro volta

distrutte. Tentarono di impiegare le due corazzate ancora senza motori, e la *Louisiana*, benché immobile, tenne a bada per qualche tempo il nemico. Ma era una lotta troppo impari perché potesse durare a lungo. Alle 4 del mattino, l'ultima cannoniera sudista, la *Manassas*, saltò in aria, e di lì a poco gli equipaggi della *Louisiana* e della *Mississippi* dovettero risolversi a incendiarle per impedire che venissero catturate. Alle 5, tutto era finito. Farragut aveva perso una corazzata e tre cannoniere, ma la flottiglia sudista non esisteva più e la porta di New Orleans era aperta. Anzi, spalancata.

La mattina del 25, la flotta unionista prese sotto tiro il porto della città e lo devastò in pochi minuti. Una parte della popolazione fuggì verso Baton Rouge ma molti rimasero, sperando ancora di poter organizzare una resistenza. Il generale Lovell, che non si faceva illusioni, preferì invece intavolare trattative di resa e dichiarare New Orleans città aperta. Era il solo modo di salvarla dalla completa distruzione, ma sul momento nessuno volle capirlo. I parlamentari nordisti furono presi a sputi dalle donne e a sassate dai bambini. L'ufficiale che li comandava si vide strappar di mano la bandiera dell'Unione, che venne subito data alle fiamme. Qualcuno arrivò con le corde e i cappi già pronti, e gli ufficiali nordisti si salvarono dal linciaggio solo grazie all'intervento del sindaco, il quale, tuttavia, rifiutò di firmare la resa. Vi accondiscese solo tre giorni dopo, avuta notizia che i forti avevano capitolato. I nordisti sbarcarono, e a comandarli era Butler.

7

L'invasione della Virginia

L'invasione della Virginia cominciò il 4 aprile 1862 con lo sbarco di forze unioniste a Yorktown e tutto faceva pensare, stavolta, a un successo sicuro e forse anche rapido. Lo squilibrio di forze era ancora più marcato. Il Nord era padrone del mare e dei fiumi e intendeva distruggere il nemico attaccando da diverse direttrici. Il Sud poteva contare su 70.000 uomini in tutto, che dovevano tenere un fronte di quasi 500 chilometri, che partiva da Staunton a ovest, toccava il Bull Run a nord, e ridiscendeva verso sud-est, fino a Yorktown e a Norfolk. Più che schierati, i soldati in grigio erano sparpagliati. Il grosso era al centro del fronte, sulla più probabile direttrice di un'offensiva contro Richmond: 30 mila uomini con una cinquantina di cannoni. Il comando supremo era stato affidato a Joe Johnson, ma era apparso in scena un personaggio nuovo, destinato a passare avanti a tutti gli altri: il generale Robert Edward Lee, da poco nominato consulente militare del presidente Davis.

Fu appunto su consiglio di Lee che Johnston prese le due sole misure che in quelle circostanze avrebbe potuto prendere: predispose l'invio di rinforzi dalle guarnigioni della Georgia e delle Caroline e accorciò il fronte facendo sgombrare, tra la costernazione di molti, Manassas, teatro della prima vittoria sudista di Bull Run. La difesa di Richmond da nord fu concentrata fra la città di Fredericksburg e la riva destra del fiume Rapidan, che offriva posizioni vantaggiose, e la lunghezza del fronte si ridusse così di oltre cento chilometri. Ma il pericolo restava, perché il nemico poteva attaccare a sua scelta in ogni punto di quel fronte, contando dovunque su una netta superiorità. Anche per questo, Johnston pensò di confondergli le idee lasciando apparentemente intatte le postazioni di Manassas e facendovi piazzare una quarantina di finti cannoni, ricavati da tronchi d'albero. E quei cannoni riuscirono a ingannare per molti giorni lo spionaggio e la ricognizione nordiste: forse,

fu in parte per causa loro che McClellan aveva finito con lo scegliere il piano che prevedeva l'attacco dal mare e l'investimento di Richmond da sud.

I nordisti cominciarono a prender terra nella penisola fra i fiumi James e York. Quando furono sbarcati tutti, si ritrovarono in 136 mila, appoggiati da 200 cannoni. A fronteggiarli c'erano appena 31.000 uomini con una ventina di cannoni. Il principale caposaldo, Yorktown, poteva essere spazzato via nel giro di poche ore. Il governo non era in grado di mandare rinforzi. Il comandante sudista era Magruder, un virginiano cinquantaduenne, alto, ben portante, dai grandi baffi e dalle basette a cespuglio e un talento di prestigiatore, che usò a fondo. Seguitò a spostare avanti e indietro i pochi cannoni che aveva, finché il nemico li contò moltiplicati per cinque. Scoprì, in una strada tutta nascosta fra gli alberi, un breve tronco allo scoperto, in piena vista degli avamposti nemici. E per un'intera giornata vi fece sfilare un battaglione –sempre lo stesso– che, attraversava il tratto scoperto, scompariva tra gli alberi e, al riparo di essi, tornava al punto di partenza. Le vedette di McClellan riferirono che almeno due divisioni s'erano ammassate in quel punto, probabilmente per sferrare un'offensiva.

Quelle manovre servivano a guadagnar tempo: e i sudisti lo impiegarono lavorando febbrilmente, giorno e notte, per approntare una seconda, poi una terza e poi una quarta linea di difesa, sempre più vicine a Richmond. Ma nessuna dava un serio affidamento, anche perché le cannoniere del Nord controllavano i corsi d'acqua e ogni posizione sudista correva il pericolo di essere aggirata con uno sbarco alle spalle. Il 14 aprile, sei uomini sedettero a un tavolo per cercare un miracolo che salvasse la Virginia e la capitale della Confederazione: Davis, Johnston, Lee, il segretario alla Difesa Randolph, il tenente generale Longstreet e il generale Smith, un kentuckiano che aveva abbracciato la causa sudista solo dopo che Lincoln aveva violato la neutralità del Paese. Fu appunto Smith a lanciare la proposta più audace e al tempo stesso più ragionevole: abbandonare Norfolk e Yorktown, trasferirne la maggior

parte dei difensori a Fredericksburg, e da lì sferrare un'offensiva verso nord, lasciando che la gigantesca macchina bellica avanzasse praticamente contro il vuoto. "Prima che Mcclellan ritorni a Richmond, noi saremo arrivati a Philadelphia o addirittura a New York E anche se ci arriva sarà costretto a tornare indietro per parare la minaccia a nord".

Davis era scettico: per lui, la difesa di Richmond aveva la priorità assoluta. Johnston approvò l'idea di una manovra diversiva a nord, ma insistette perché le truppe rese disponibili con lo sgombero di Norfolk e della penisola venissero impiegate contro McClellan. Lee fece notare che la perdita dell'arsenale di Norfolk poteva essere irreparabile per il Sud e che quindi bisognava ritardarla il più possibile. Ma la proposta di Smith guadagnò terreno, non foss'altro che per mancanza di alternative: e la lentezza di McClellan diede ai generali sudisti il tempo di perfezionarla.

Per altre due settimane i "soldati blu" seguitarono ad arrancare faticosamente nel fango –o a perdervisi, perché forniti di mappe inesatte– senza mai riuscire a battere i "soldati grigi". (I quali, tra l'altro, incominciavano soltanto allora a indossare uniformi di quel colore: prima avevano combattuto con le divise più disparate, non escluse quelle sottratte ai nemici). Poi, a fine aprile, Davis si rassegnò all'inevitabile: ordinò lo sgombero di Yorktown, e gli occhi di tutti si rivolsero all'altro estremo della Virginia, ed a "Stonewall" Jackson. Soltanto lui, dalla remota Shenandoah Valley, poteva mettere in atto una manovra diversiva tale da minacciare Washington e da costringere McClellan ad allentare la stretta su Richmond. Lee glielo spiegò in tutti i particolari nel messaggio che gli inviò il 21 aprile. Gli mandò anche un rinforzo di duemila uomini messi insieme alla disperata, e rimase ad aspettare il miracolo. O il disastro.

Altre possibilità, infatti, non c'erano, vista la situazione e visto anche il carattere di Jackson, che non conosceva le mezze misure. 'Stonewall' aveva più ammiratori che amici. Era coraggiosissimo, abile, per molti

versi geniale, e i suoi soldati si mostravano pronti a seguirlo in capo al mondo. Ma era anche pervaso di una sorta di fanatismo, che si ammantava di fervore religioso e accendeva, a volte, strani lampi nei suoi occhi azzurro-chiari. Si insinuava che fosse convinto di essere la reincarnazione americana di Giosuè. É certo che, Jackson, ricevuto il messaggio di Lee, scrisse alla moglie: "Spero di fare della mia armata l'esercito del Dio vivente".

É altrettanto certo che egli sapeva fare il suo mestiere. Anche quella volta dette l'avvio a un'operazione che fu definita una delle più audaci e brillanti della storia militare. Come la maggior parte delle mosse geniali, si fondava su un presupposto semplice: le forze sudiste dislocate nella zona settentrionale della Shenandoah Valley potevano sconfiggere, sia pure con molta fatica, gli uomini di Banks che avevano di fronte; ma rischiavano di trovarsi alle spalle quelli di Frémont, provenienti da sud. Era quindi necessario battere separatamente i due generali nordisti, usando le armi dell'inganno e della sorpresa.

Jackson lasciò due reggimenti a tenere in qualche modo impegnato Banks, e si mise in marcia con il grosso delle sue truppe. Le spie nordiste –e i suoi stessi uomini– credevano che volesse andare in aiuto dei difensori di Richmond: e difatti la colonna raggiunse la stazione di Charlottesville, da dove avrebbe dovuto proseguire fino alla capitale per ferrovia. Soltanto che, invece di prendere i treni che portavano a Richmond, i soldati salirono su quelli che andavano nella direzione opposta, Staunton.

Ne discesero e colpirono subito, Dopo una breve ma sanguinosa battaglia, le truppe dell'Unione vennero scacciate da Staunton e costrette a una precipitosa ritirata: Frémont, che per riorganizzarli avrebbe avuto bisogno di parecchi giorni, era fuori gioco. Jackson rimise in marcia i suoi uomini, puntando a nord, da dove era venuto. Gli ordini erano precisi: cinquanta minuti di cammino per ogni ora e dieci minuti di riposo, sdraiati per terra. A questo ritmo, la colonna raggiunse

rapidamente New Market, dove la ferrovia le portò nuovi rinforzi: tremila volontari della Louisiana, che parlavano francese e cui in francese davano ordini. Un reparto d'elite. Jackson li mise in testa alla formazione con la quale piombò su Front Royal, all'ingresso settentrionale della Shenandoah Valley. Il presidio unionista fu facilmente sopraffatto, e una carica di cavalleria ne distrusse i resti. Dei 1.063 *yankees* che avevano subito l'attacco 904 furono uccisi o presi prigionieri.

Banks, che aveva il suo quartier generale a Strasburg, dall'altra parte della valle, apprese la notizia, ma lì per lì non le dette un gran peso. Convinto com'era che Jackson fosse ancora lontano, credette che quello di Front Royal fosse un colpo fortunato dei volontari della Louisiana, che riteneva capaci solo di azioni di guerriglia. Quando capì di essersi sbagliato cercò di ritirarsi al più presto. Ma Jackson era deciso a sbarrargli la strada.

Si scontrarono a Winchester, quaranta chilometri a nord di Front Royal. I nordisti ci arrivarono prima, ma non tanto da avere il tempo di trincerarsi. Riuscirono tuttavia a mettere insieme un potente schieramento di artiglieria e contro di esso Jackson mandò i cavalleggeri della Louisiana, in una carica da manuale ottocentesco. Una lunga fila di uomini in grigio partì al galoppo contro i cannoni, con in testa il comandante Taylor, a sciabola sguainata. Sul fianco, avanzò la fanteria virginiana, la vecchia brigata del "muro di pietra". Il nemico ne fu letteralmente disintegrato. Al prezzo di 68 morti, 329 feriti e 3 dispersi, Jackson catturò due cannoni, 9 mila fucili e tremila prigionieri, mentre i federali in fuga lasciarono sul campo 700 morti e 1.300 feriti. Ma più ancora del bottino contava un'altra cosa: davanti all'armata di Jackson si apriva un vuoto di 36 miglia, che arrivava fino alle sponde del Potomac. E al di là del Potomac c'era Washington.

Lincoln accusò il colpo. La notizia che la capitale era di nuovo minacciata produsse in lui una reazione di furore, alla quale seguì un

soprassalto di energia. I governatori di tredici Stati furono avvertiti che Washington era in pericolo e invitati perentoriamente a mandare truppe di rinforzo. Le divisioni di McDowell e di Shields, che stavano calando dal nord per ricongiungersi a McClellan davanti a Richmond, furono subito richiamate indietro, e anche Frémont ebbe l'ordine di percorrere a marce forzate le 60 miglia che lo separavano dall'imboccatura settentrionale della Shenandoah Valley. Lincoln non voleva soltanto difendere Washington: voleva intrappolare e distruggere Jackson.

Ma nessuno dei suoi generali vi riuscì: i 17 mila uomini di "Stonewall" frustrarono i piani e gli sforzi di 60mila nordisti mandati in campo esclusivamente contro di lui. Combatterono ancora quattro battaglie e sei scaramucce, senza contare le azioni minori. E le vinsero tutte grazie alla loro straordinaria mobilità, riuscendo ogni volta ad essere numericamente superiori nel punto in cui era in corso l'azione decisiva. Dall'inizio della "campagna di diversione" avevano marciato per 48 giorni, coperto 646 miglia e catturato 3.600 prigionieri, 10mila fucili e 12 cannoni, di cui nove rigati. Ma soprattutto avevano influito in modo decisivo sull'altra battaglia, più grande e angosciosa per il Sud, che si combatteva contemporaneamente attorno a Richmond.

Il pericolo maggiore venne, per lungo tempo ancora, dalle spalle dei soldati confederati, dalla penisola che l'armata di McClellan stava risalendo inesorabilmente, anche se con una lentezza incomprensibile e irritante per Lincoln. Alla fine di aprile, quando i sudisti avevano già deciso di ritirarsi da Yorktown, il comandante nordista era ancora intento a montare una perfetta macchina di assedio della cittadella: trinceramenti profondi, cannoni di grosso calibro, gallerie per le mine, McClellan era orgoglioso del suo lavoro, il suo presidente lo era molto meno. A rivelare lo stato d'animo di Lincoln basta uno dei messaggi:"Una volta di più, generale, le ripeto che bisogna attaccare. Le ho sempre detto che girare intorno alla baia in cerca di un campo di battaglia invece di combattere a Manassas o vicino a Manassas serve solo a spostare il

problema, non a eliminarlo: in un posto o nell'altro, ci troveremo di fronte lo stesso nemico e le stesse trincee".

Questa volta Lincoln fu ubbidito in fretta. Il 4 maggio egli ricevette un laconico telegramma: "Yorktown é nostra. Ft. McClellan". In realtà i nordisti avevano conquistato le trincee, ma non battuto il nemico. Johnston era venuto di persona a comandare le truppe di quel settore, aveva osservato i preparativi ed era uscito dalla trappola prima che scattasse. I soldati in blu trovarono sugli spalti pochi cannoni veri, quelli intrasportabili, e molti tronchi d'albero camuffati da pezzi d'artiglieria. E anche fantocci armati di bastoni e tubi di stufa nelle feritoie. Al momento in cui McClellan sferrò l'attacco tanto invocato da Lincoln, gli assediati di Yorktown se ne erano andati da quattro giorni, lasciando indietro un centinaio di "cecchini" a far chiasso e fumo. I confederati erano già attestati sulla seconda linea di difesa, a Williamsburg. Era una linea provvisoria, affidata a soli cinquemila uomini agli ordini di Longstreet; ma tenne secondo le consegne, per un giorno intero. Fu uno scontro disordinato e sanguinoso: 1703 fra morti e feriti sudisti contro 2239 nordisti.

Intanto il grosso dell'armata di Johnston e Magruder si era attestato sulla terza linea, lungo il fiume Chickahominy. Li raggiunse anche la guarnigione sudista che, in base agli ordini, aveva evacuato Norfolk, "perla della Virginia", ormai isolata. Una decisione particolarmente dolorosa perché implicava l'abbandono, oltre che dell'arsenale, della corazzata Merrimac, troppo pesante per risalire il James. Ora i nordisti erano padroni del mare e McClellan non aveva più preoccupazioni per i rifornimenti.

Era a Richmond, stavolta, che cominciava a diffondersi il panico. I treni venivano presi d'assalto, tumulti si sviluppavano nelle strade. Il governo cominciò ad ammucchiare i suoi documenti in grandi casse da caricare su dei carri. Davis cercava di rincuorare tutti. Dava l'esempio passeggiando imperterrito per le vie della capitale, eretto, dignitoso, il

feltro molle sulla divisa grigia. Ma fece anche affondare un battello fluviale per bloccare l'accesso a Richmond dal fiume e piazzare sulle due rive della batterie per fermare le cannoniere nemiche.
E infatti il primo attacco venne dall'acqua, il 15 maggio: per tre ore Richmond fu scossa dalle cannonate. A sparare erano due corazzate: la "Galena" e l'ormai famoso "Monitor", reduce dalla prima battaglia della storia fra navi blindate. Furono respinte entrambe dopo un durissimo scambio di colpi. La sola Galena ne incassò 28, che uccisero o ferirono 24 membri dell'equipaggio, e dovette ritirarsi precipitosamente, seguita dalla Monitor, invulnerabile ma zoppicante per un guasto di motore. I cannonieri in grigio urlavano di gioia e lanciavano in aria i cappelli.

Ma Richmond era salva per un giorno soltanto. La sera stessa i confederati abbandonarono la linea sul Chickahominy. La vera minaccia veniva da terra: McClellan continuava a premere, e Johnson a ritirarsi, ma ormai non aveva più spazio per retrocedere. La destra dello schieramento confederato si appoggiava ora all'ippodromo della capitale, la sinistra sul James. Richmond era assediata. le avanguardie nemiche erano a cinque miglia. Dagli spalti, la sera, si vedevano i fuochi d'accampamento dei soldati in blu. McClellan li arringava: "Qualcuno può forse impedirvi di arrivare a Richmond?" La risposta era un "no" corale.

McClellan insediò il suo comando in una sede più avanzata, in una villa che si chiamava Casa Bianca, che era stata di proprietà della moglie di George Washington e che ora apparteneva alla moglie di Lee. McClellan la fece accompagnare a raggiungere il marito, attraversando le linee sotto una bandiera bianca. Poi si preparò a quella che fermamente credeva sarebbe stata l'ultima grande battaglia della guerra. Aveva ai suoi ordini 120mila uomini di prima linea con 300 cannoni, e altri 26mila uomini di riserva. E l'armata di McDowell e Shields stava per raggiungerlo davanti a Richmond, con altri 40mila uomini.

Ma arrivò prima Jackson, che era spuntato dal nulla e minacciava addirittura di entrare nella capitale nordista. La sua "operazione", architettata un mese prima, era scattata con un tempismo perfetto. E il 26 maggio toccò a McClellan ricevere da Lincoln un messaggio di tenore ben diverso dal consueto: "Attaccare subito o rinunciare, e venire a difendere Washington"

Lì per lì McClellan rimase titubante, ma a risolvere il suo dilemma pensarono i confederati con un contrattacco a sorpresa. La decisione era di Davis: l' "operazione Jackson" aveva prodotto risultati splendidi, ma le armate nordiste che erano state messe sotto scacco potevano ridiscendere in campo da un giorno all'altro e ricongiungersi con l'esercito di McClellan. Non restava quindi che attaccare quest'ultimo, a qualsiasi prezzo, prima che la tenaglia blu si chiudesse.

E Johnston attaccò il 31 maggio. Il suo piano era basato soprattutto sulla perfetta conoscenza dei luoghi: egli sapeva che con appena un po' di pioggia il Chickahominy tendeva a trasformarsi in una barriera vorticosa, e i nordisti erano disposti a cavallo del fiume, tre corpi d'armata sulla riva sinistra, due su quella destra. E la notte del 30 era piovuto molto. In poche ore, la piena del fiume tagliò in due le forze di McClellan, e Johnston scagliò i suoi uomini contro l'ala più debole. La sorpresa fu totale: gli unionisti furono colti a scavare trincee, in parte disarmati. La cavalleria di Longstreet rapidamente li disperse, poi si dedicò a incendiare carri e depositi di munizioni. Interi reggimenti cercarono scampo gettandosi nel fiume, che travolse migliaia di soldati. Poi nel corso della giornata i nordisti si riorganizzarono e passarono al contrattacco. La battaglia prese il nome dalla località di Seven Pines. I sudisti riuscirono a minacciare di distruzione l'esercito nordista, ma a prezzo di una carica "suicida" dal pesante costo in sangue: 6134 fra morti e feriti contro 5031 nordisti. Salvarono Richmond e perdettero, sia pure temporaneamente, il loro capo. Verso la fine della battaglia una scheggia di granata colpì Johnston in pieno petto, buttandolo giù di sella. Lo portarono a Richmond in barella semisvenuto: e, prima di entrare

all'ospedale, trovò le forze di ordinare che qualcuno andasse a recuperargli le due pistole "dimenticate" sul campo. Bisognava comunque sostituirlo, e Davis non ebbe esitazioni: il giorno stesso nominò Robert Lee comandante di quella che da allora in poi si sarebbe chiamata l' "Armata della Virginia del nord".

Lee si mantenne inizialmente fedele alla strategia di Johnston, solo con scopi più ambiziosi: farla finita con l'esercito di McClellan e allontanare ogni minaccia dalla capitale. Aveva tuttavia bisogno di tempo, e più ancora, di rinforzi, per attenuare almeno la sproporzione numerica fra le sue truppe e quelle avversarie. Il tempo glielo diedero dieci giorni di pioggia, che impantanarono le strade e impedirono l'arrivo dei cannoni pesanti richiesti da McClellan. I rinforzi li trovò setacciando le guarnigioni nelle due Caroline e in Georgia. Alla fine si trovò alla testa di 86.000 uomini, contro i 107.000 del nemico. Li divise lasciandone 30.000 a far fronte ai 75.000 nordisti che seguitavano a premere da sud e mandò gli altri 56.000 ad attaccare i 32.000 unionisti attestati a nord. Gli occorrevano, in ogni caso, dati più precisi sulla disposizione delle forze avversarie, e a cercarli spedì Jeb Stuart.

Questi, noto già dai tempi in cui aveva partecipato alla cattura di John Brown, era presto diventato celebre come il più ardito, fantasioso e geniale comandante di cavalleria dei due eserciti. Personaggio singolare, eccentrico, adorato dalle donne, aveva l'abitudine di andare all'assalto con in testa un berretto nero col pennacchio, e si faceva seguire da uno schiavo che cantava e suonava il banjo. Nessuna avventura era troppo arrischiata per lui: tanto meno quella che Lee gli aveva ordinato.

Alla testa di milleduecento cavalleggeri, Stuart partì da Richmond il 16 giugno, penetrò nelle linee nordiste sull'ala destra e ne uscì dopo tre giorni dall'altra parte. Aveva fatto il giro completo dello schieramento nemico, disorganizzandone le retrovie e distruggendo centri di comunicazione. E portava a Lee l'informazione attesa: l'esercito di McClellan era ancora diviso a cavallo del Chickahominy. Lee decise

quindi di attaccare l'ala più debole, che era quella destra, tenuta dal corpo d'armata unionista comandato da Porter; lo avrebbe preso in una tenaglia fra Longstreet, incaricato dell'attacco frontale, e Jackson che doveva bloccarlo alle spalle coi suoi uomini, da poco rientrati da una delle loro imprese nella Shenandoah Valley. L'offensiva scattò il 26 giugno a Mechanicsville, a nove miglia da Richmond; ma solo Longstreet fu puntuale. Gli uomini di Jackson, forse perché stanchi delle marce degli ultimi mesi, mancarono all'appuntamento. Longstreet fu così respinto, e prima dell'arrivo del grosso dei confederati, gli unionisti poterono attestarsi su Gainés Mill. Il giorno dopo Lee attaccò ancora, ma la resistenza nemica fu tenacissima, anche perché stavolta era mancata la sorpresa.

La battaglia di Gainés Mill, il secondo degli scontri in cui si articolò l'operazione chiamata poi "Battaglia dei Sette Giorni", fu la più sanguinosa della guerra fino a quel momento e, fin quasi alla fine, la più incerta. La decise, al tramonto, una carica leggendaria della brigata texana. Al comando del generale Hood, allo scoperto sotto l'intenso fuoco nemico, senza fermarsi per sparare un colpo, senza voltarsi a guardare quanti erano morti, e dimenticando, per una volta, perfino il grido di guerra, i texani avanzarono di corsa, le baionette in canna. Il primo reggimento perse seicento dei suoi ottocento uomini, il quarto vide cadere tutti i suoi ufficiali; ma i superstiti continuarono la corsa: finché, all'apparire di quella selva di baionette, i soldati in blu si diedero alla fuga. Due reggimenti, della Pennsylvania e del New Jersey, si arresero in blocco. I cavalleggeri di Stuart si gettarono nella breccia, allargandola. Il fronte era stato sfondato, anche se a un'ora troppo tarda per un inseguimento.

Il resto della "Battaglia dei Sette Giorni" fu una gara fra Lee che incalzava e McClellan che cercava di raggiungere il fiume James, sotto la protezione della flotta. E lui che era stato sconfitto in tutte le sue offensive, riuscì a vincere la ritirata, salvandosi ogni volta, sia pure a costo di gravi perdite, dai tentativi di Lee di chiuderlo in una sacca. Tre

giorni di scontri, ciascuno fu più sanguinoso del precedente. Alla fine McClellan, poté mettere i suoi uomini al sicuro nella zona fortificata di Newport News, dove le navi da guerra l'avrebbero tenuto al riparo. I sudisti avevano salvato Richmond. Ma era salvo anche l'esercito nordista.

Il 9 luglio, un visitatore ben riconoscibile sbarcò a Harrison's Landing, una delle teste di ponte sulle quali aveva ripiegato otto giorni prima l'esercito del Potomac. Era Lincoln, di pessimo umore. Entrò nella tenda del comandante ed ebbe con lui quella che fu chiamata eufemisticamente "una franca spiegazione". In realtà fu una scenata. Il presidente chiese a McClellan che cosa intendesse fare dopo la sconfitta, e il generale rispose tranquillamente che avrebbe ritentato la conquista di Richmond, ripartendo dallo stesso punto di prima e seguendo la stessa strategia, appena fallita. Parlò anche con orgoglio della splendida prova fornita dai suoi soldati durante il ripiegamento.

A Lincoln questo parve un incredibile elogio della sconfitta. Ed egli non aveva mai stimato molto McClellan proprio per questo: le sue preferenze erano sempre andate ai generali "vogliosi di combattere" e McClellan non apparteneva a quella categoria. Era un ottimo organizzatore, uno stratega accurato, un comandante che i soldati adoravano. Ma a Washington c'era chi insinuava che lui, a sua volta, era talmente "innamorato" di loro da aver paura di sciuparli in battaglia. E non era la sola accusa che gli veniva mossa dai politici, i quali gli attribuivano aperte simpatie per il partito democratico, notoriamente "tenero" verso i secessionisti. Quasi un sospetto di tradimento. Lincoln dunque tagliò corto. L'offensiva in Virginia sarebbe ricominciata al più presto, ma con altri sistemi e con ben diversa energia. McClellan non veniva, per il momento, destituito, ma doveva rassegnarsi a passare alle retrovie. L'onore di conquistare Richmond sarebbe stato riservato ad altri due generali, Halleck e Pope.

Anche nel Sud stavano tirando le somme della "Battaglia dei Sette Giorni", e non erano somme confortanti. Sbollita l'iniziale euforia, a Richmond s'erano accorti di aver riportato una vittoria di Pirro. Il nemico era stato respinto, ma non distrutto, e conservava, anzi, tutte le forze necessarie per ritentare l'offensiva. Norfolk e Yorktown restavano in mano nordista, e i confederati avevano subito, per la prima volta, perdite assai più gravi di quelle avversarie: 20.600 tra morti e feriti, contro 15.800. E le brutte notizie continuavano ad arrivare dall'Ovest.

8

Morsa sul Mississippi

Le truppe dell'Unione ci avevano messo parecchio tempo a consolidarsi a New Orleans. Avevano scacciato i soldati confederati, ma avevano a che fare con qualcosa che non si aspettavano, perlomeno in quella misura: l'ostilità della popolazione. La metropoli più sofisticata del Sud, dalla composizione sociale più articolata (c'era, fra l'altro, un nutrito numero di cittadini di pelle nera, liberi e non schiavi, alcuni anzi proprietari di schiavi) si rivelava più refrattaria che non le stesse zone delle piantagioni di cotone. Cresceva la resistenza contro gli occupanti, la inasprivano ulteriormente i sistematici saccheggi cui i soldati in blu si dedicavano, con la tolleranza del loro comandante. Uomo del Sud passato al nemico, Butler si comportava con l'eccesso di zelo e l'intolleranza che sovente si riscontrano nei convertiti. Sotto il suo sguardo compiacente, le case più belle erano state letteralmente svuotate; altre subivano continue "perquisizioni" nel corso delle quali puntualmente sparivano tutti gli oggetti di valore. Le navi che salpavano per il Nord erano cariche di tappeti, argenterie, mobili, vasellame e pianoforti. Taglieggiati da tasse insostenibili e sottoposti a ogni sorta di angherie, gli uomini fuggivano in massa per andare ad arruolarsi nell'esercito confederato.

Rimanevano i bambini, gli schiavi e le donne, le orgogliose donne di New Orleans. Fin dal primo giorno esse avevano assunto un atteggiamento coraggioso, altezzoso, in molti casi provocatorio. Comparivano in strada avvolte in scialli con i colori del Sud o addirittura in abiti confezionati con bandiere della Confederazione. Non rivolgevano la parola agli occupanti e quando ne incrociavano uno passavano ostentatamente sul marciapiede opposto. Intonavano sotto il naso dei nordisti *My Maryland*, il famoso inno che parlava del "tallone yankee". Una farmacista fu arrestata perché si scoprì che somministrava

ai nordisti dosi enormi di purganti, spacciandoli per altre medicine. Una signora della buona società proruppe in una fragorosa risata nel bel mezzo del funerale di un ufficiale dell'Unione e fu condannata a due anni di carcere da un tribunale militare.

Butler rispose alla sfida con la repressione. Voleva "domare le Signore". Lo fece col suo famoso "proclama numero 28", che diceva testualmente: "Gli ufficiali e i soldati dell'Unione sono continuamente oggetto del disprezzo delle donne di New Orleans, che dicono di essere delle signore, mentre noi facevamo di tutto per dimostrare loro la nostra cortesia. Pertanto, da oggi in poi, chiunque di esse offenderà, col suo comportamento o con i suoi gesti, un soldato degli Stati Uniti verrà resa oggetto del pubblico disprezzo e potrà essere trattata come quelle che svolgono il loro mestiere sulla strada".

Questo editto, senza precedenti in un secolo che conosceva ancora la cavalleria, suscitò ondate di sdegno anch'esse senza precedenti, anche in Europa. Il primo ministro britannico in persona convocò l'ambasciatore degli Stati Uniti per consegnargli una nota di protesta in cui si esprimeva la condanna più severa "per un generale che deliberatamente e a sangue freddo lasci le donne di una città conquistata in balia della licenza smodata della soldataglia: se il governo federale accetta i servigi di uomini capaci di gesti tanto rivoltanti, deve aspettarsi di incorrere nel giudizio che una tale condotta merita".

La condanna di Londra turbò Washington ma non Butler, così come le minacce di Butler non turbarono le dame di New Orleans: una condanna assunse il valore di un titolo di nobiltà e ben presto si vide che per ogni signora imprigionata, ce n'erano almeno quattro pronte a rinnovare la sua protesta con gesti ancora più violenti. Butler arrivò a minacciare la fucilazione.

Farragut l'aveva lasciato da un pezzo a far la guerra alle donne e continuò la sua guerra contro gli uomini, i soldati confederati. Risalendo

il Mississippi, il 7 maggio gettò l'ancora davanti a Baton Rouge. Anche qui le truppe confederate si ritirarono per evitare la devastazione della città, e anche qui i civili scrissero la loro pagina nella storia del disperato orgoglio del Sud. Tutto il cotone che era ammassato nei depositi lungo il fiume per essere imbarcato –e che rappresentava il frutto di più di un anno di lavoro– venne dato alle fiamme o gettato in acqua. La città distruggeva la sua unica ricchezza pur di non lasciarla al nemico. E non finì qui: Baton Rouge, che si era lasciata occupare con calma, senza le reazioni scomposte di New Orleans, si dimostrò ancora più coriacea nella resistenza. Al momento in cui i nordisti issarono la bandiera a stelle e strisce sul Campidoglio, le signore, senza una parola, si coprirono il capo con fazzoletti ritagliati da bandiere del Sud.

Qualche giorno dopo, un ufficiale unionista fu trovato assassinato. Farragut annunciò che se il colpevole non gli fosse stato consegnato avrebbe fatto bombardare la città. Il nome lo conoscevano tutti, ma nessuno parlò. Le famiglie raccolsero quel che potevano portarsi dietro e abbandonarono le loro case. Quando i cannoni navali aprirono il fuoco contro la città, riducendola a un rogo, Baton Rouge era deserta. L'intera popolazione, inclusi gli schiavi, aveva raggiunto le truppe sudiste nei boschi. E lo stesso accadde il 12 maggio, a Natchez, dove Farragut aveva fatto sosta per prepararsi all'attacco contro l'ultimo obiettivo: Vicksburg. Sulla città convergeva, da nord, anche Grant.

Vicksburg era l'estremo bastione confederato sul Mississippi: l'unico ostacolo ormai, al libero transito unionista sul fiume e, insieme, l'unica congiunzione tra gli Stati sudisti dell'ovest e quelli dell'est. Con pari tenacia la città fu attaccata –e difesa– per oltre un anno. Nella prima fase della campagna, i nordisti tentarono di avvicinarsi e i sudisti di tenerli a distanza con tutti i mezzi. Per guadagnare tempo, il generale Bragg lanciò perfino, nel settembre del 1862, una controffensiva verso il Kentucky; e benché disponesse di forze nettamente inferiori a quelle avversarie, riuscì ad avanzare e a vincere addirittura una battaglia campale a Perryville, contro l'esercito di Buell; ma non poté andare

lontano. Negli stessi giorni fallì un'altra controffensiva confederata, condotta dal generale Van Dorn con l'obiettivo di rioccupare Corynth.
Fu allora il turno degli unionisti a riprendere l'iniziativa. E se ne incaricò Ulysses Grant. Egli lasciò le sue basi nel Tennessee e iniziò un'invasione su larga scala dello Stato del Mississippi, avanzando lungo la linea ferroviaria. Il suo aiutante, Sherman, ebbe l'ordine di trasportare per via fluviale 30.000 uomini e di sbarcarli poche miglia a nord di Vicksburg, dove la forza principale sarebbe sopraggiunta da est. Il comandante sudista, Pemberton, si sarebbe trovato così preso in una tenaglia.

Il piano fallì per una delle tante spericolate improvvisazioni dei confederati. Van Dorn, battuto a Corynth ma non demoralizzato, prese il comando di una brigata di cavalleria e con essa colse Grant alle spalle, distruggendo un'importante base federale di rifornimenti, a Holly Springs. Contemporaneamente, un altro raid equestre condotto da Forrest (che con Stuart e Morgan costituì il trio degli imbattibili cavalleggeri di quella guerra) investì il Tennessee occidentale. I soldati grigi scorrazzarono in ogni direzione, devastando le retrovie nordiste, interrompendo linee ferroviarie, tagliando le comunicazioni telegrafiche, razziando armi e munizioni e portando via perfino le scarpe destinate alle reclute che dovevano arrivare dall'Illinois: in una parola, creando una indescrivibile confusione.

Minacciato alle spalle, Grant dovette fermarsi; e non riuscì neppure a comunicare con Sherman che, all'oscuro di tutto, sbarcò davanti a Vicksburg e, il 29 dicembre, attaccò. Gli uomini di Pemberton, che sapevano di non doversi guardare alle spalle, lo respinsero facilmente. Sherman dovette battere in ritirata, e finì per andare a trincerarsi a Milliken's Bend, dodici miglia a nord di Vicksburg, dove nel gennaio del 1863 lo raggiunse Grant.
Aveva ai suoi ordini 50.000 uomini, ma si era convinto che Vicksburg non era attaccabile da terra: ancora una volta bisognava affidarsi al fiume, discendendo il quale era possibile investire la roccaforte da est e

da sudest. Il problema era come arrivarci. Grant le provò tutte. Fece scavare un canale per tagliare fuori la città, ma le acque del Mississippi rifiutarono di entrarci, probabilmente perché i genieri avevano sbagliato nel calcolare la profondità. Ne fece scavare un altro cinquanta miglia più a nord, collegando il fiume con il lago Providence: l'acqua stavolta entrò, ma il fondale risultò troppo basso anche per le chiglie piatte delle zattere fluviali. Provò trecento miglia più a nord, attraverso il fiume Yazoo: qui le acque erano profonde e perfettamente navigabili, ma la strada era sbarrata da un imprendibile forte confederato.

Provò a sud attraverso un labirinto di affluenti e canali naturali, e rischiò la distruzione della flotta, che si impantanò in corsi d'acqua appena più larghi degli scafi. Poi, esauriti tutti i tentativi, si risolse per il piano più semplice e al tempo stesso più rischioso: marciare verso sud lungo la riva occidentale del Mississippi, sotto il tiro dei cannoni di Vicksburg, trovare un posto sicuro, anche se lontano, per attraversare il fiume, e risalirlo, marciando stavolta sulla riva est, tagliare, strada facendo, le linee di comunicazione di Pemberton, respingere le sue truppe all'interno del forte, assediarlo e conquistarlo.

La "lunga marcia" cominciò in maggio, in una regione selvaggia, senza strade, senza neppure sentieri. Per fortuna di Grant, molti dei suoi uomini venivano dal West ed erano abili ad aprirsi con l'ascia il cammino nella giungla. Attraversarono il fiume in 33.000 (altri sarebbero giunti poi di rinforzo) e puntarono subito su Jackson, la capitale del Mississippi, ottanta chilometri a est di Vicksburg: Grant voleva impadronirsene perché di lì sarebbero dovuti passare i rifornimenti e gli aiuti per la fortezza. Fu una azione a sorpresa, e riuscì anche perché Grant aveva montato un'abile finta: un raid di una brigata di cavalleria, che tagliò attraverso le linee confederate dal Tennessee fino a Baton Rouge e disperse i soldati grigi lanciati alla sua caccia.

A Jackson c'era il nuovo comandante sudista: Joe Johnston, guarito dalla sua ferita di Seven Pines e trasferito all'ovest ora che al suo posto c'era

Lee. Johnston era responsabile di due armate (quella di Pemberton e quella di Bragg) troppo lontane per poter intraprendere azioni coordinate. Cercò di riunirle e, mentre Grant occupava Jackson, si spostò verso nord, ordinando a Pemberton di muoversi verso est e di raggiungerlo. Questo significava abbandonare Vicksburg, alla cui difesa a oltranza Davis lo aveva impegnato solennemente.

Ma Pemberton si mosse in ritardo, senza convinzione e male: Grant lo aveva preceduto e gli tagliava la strada. Allora cercò di aggirarlo a nord, ma fu raggiunto il 16 maggio a Champion Hills, a metà strada tra Vicksburg e Jackson, impegnato in battaglia, battuto e respinto verso ovest. Con Grant alle calcagna, non gli restò che rinchiudersi di nuovo in Vicksburg. Per due volte, il 18 e poi il 22 maggio, i nordisti cercarono di prendere d'assalto la piazzaforte e due volte furono respinti con perdite gravissime. Anche dal "lato facile" Vicksburg pareva imprendibile. Non restava che l'assedio e gli unionisti vi si preparavano con cura. Il loro numero era salito a 75.000. Dentro, Pemberton aveva 30.000 uomini e tutte le forze che Johnston poteva sperare di raggranellare ad ovest degli Appalachi per venirgli in soccorso non arrivavano a 25.000 uomini. Le sorti della città erano segnate.

L'ultimo ostacolo, estraneo alla strategia ma non sorprendente per chi conosceva il personaggio, era Grant stesso. Il vizio del bere, che già in altri tempi gli aveva ostacolato la carriera, lo tradì sotto le mura di Vicksburg: una notte lo trovarono ubriaco fradicio in una barca sul fiume mentre tracannava un'ultima bottiglia di whisky. Peggio ancora, a scoprirlo fu un giornalista, Sylvanus Cadwallander, corrispondente di guerra del *Chicago Times*. Avrebbe potuto ricavarne uno scoop sensazionale e rovinargli definitivamente la carriera. Invece si comportò da gentiluomo e non da *investigative reporter*: spogliò il generale e lo mise a letto senza farne parola in pubblico. Ma l'incidente non passò inosservato: per il resto dell'assedio, Grant fu sottoposto alla vigilanza discreta di uno dei poliziotti privati di Lincoln, mandato da Washington per controllare la sua dieta. E non bevve più una goccia.

Il 3 luglio Pemberton fece sventolare la prima bandiera bianca sugli spalti e mandò avanti un ufficiale a chiedere a Grant le condizioni di resa. Per Grant, che aveva inaugurato la formula della "resa senza condizioni", questa era una richiesta assurda: tuttavia, accettò di incontrare l'avversario. Il colloquio fu lungo e difficile, e si svolse sotto gli occhi dei soldati dei due eserciti. Pemberton chiedeva che i suoi 30.000 uomini fossero rilasciati sulla parola: liberati, cioè sull'impegno d'onore di non riprendere più le armi. Era una formula antica e cavalleresca, e c'era da aspettarsi che un generale sudista la proponesse: quel che sorprese fu che il soldataccio Grant la accettasse. Fu la prima e l'ultima volta.
Vicksburg si arrese il 4 luglio: lo stesso giorno in cui, nella lontana Pennsylvania, si combatteva un'altra delle battaglie decisive della guerra. Il Mississippi ritornava navigabile per l'Unione in tutto il suo corso. La Confederazione era tagliata in due.

9

Lee al contrattacco

C'era stato qualcuno, sul fronte nemico, che si era rallegrato, in un primo tempo della nomina di Lee a successore di Johnston. Era McClellan, che lo considerava "cauto, debole, timido e irresoluto": più o meno gli stessi aggettivi che Lincoln usava, in privato, per lui. Lee aveva cinquantacinque anni. Era nato in Virginia, aveva frequentato West Point e possedeva una preparazione militare di prim'ordine, sorretta da una completa padronanza dei nervi e da una mente lucida e fredda, ma non per questo incapace di apprezzare le intuizioni. Era anche un uomo di vasta cultura, un gran signore e, paradossalmente, un'antischiavista. Nell'esercito del Sud era entrato per puro spirito di patria: a Lincoln, che gli offriva il comando di una divisione, aveva risposto: "La mia spada è al servizio della Virginia", e quando i virginiani avevano optato per la Confederazione, era andato ad arruolarsi a Richmond, dove Jefferson Davis, pur avendo stima di lui, lo aveva tenuto in disparte, forse anche per lo stesso motivo per cui lo aveva sottovalutato McClellan: Lee veniva dal Genio, era un "ingegnere", uno specialista in lavori di scavo e di fortificazione, non un avventuroso uomo di spada. La sua nomina sembrava dunque indicare che i sudisti intendevano fare della loro capitale un campo trincerato.

Che Lincoln riteneva però espugnabile. Un primo attacco a Richmond era stato respinto, ma i nordisti restavano padroni di Norfolk, di Harrison's Landing e di una fetta di territorio a destra del Potomac, da dove potevano, in qualunque istante, riprendere l'offensiva. Ed egli aveva deciso di farlo. Era rimasto tuttavia incerto sulla tattica da seguire, finché i generali Halleck e Pope, rispettivamente il comandante supremo dell'esercito e quello della nuova "forza d'urto", avevano provveduto a togliergli ogni dubbio: per impadronirsi di Richmond bastava

"rovesciare come un guanto" il vecchio piano di McClellan, sferrando l'attacco principale da nord anziché da sud.

Halleck e Pope appartenevano alla categoria dei militari che andavano a genio a Lincoln. Venivano entrambi dal West, e se ne portavano addosso tutta la spavalderia e la grinta bellicosa. "Spazzeremo via i ribelli", aveva detto Halleck. E Pope, appena assunta la nuova carica, aveva dichiarato: "Noi, nel West, non abbiamo mai smesso di vedere la schiena del nemico". I loro piani furono approvati dal presidente e le loro richieste esaudite. McClellan, che dal suo quartier generale di Harrison's Landing aveva chiesto nuovamente rinforzi per ritentare l'attacco da sud, si sentì rispondere con un secco no, seguito dall'ordine di mandare avanti per via fluviale verso Fredericksburg 15 mila uomini al comando di Burnside, di spedirne, sempre via acqua, altri 15 mila ad Alexandria e di tenersi pronto a imbarcare il resto dell'Armata del Potomac –cioè circa 70 mila uomini– per risalire con essi il fiume James e appoggiare da sud-est la grande offensiva che Pope avrebbe sferrata dal nord.

Egli schierava 55 mila uomini in prima linea, ne aveva 11 mila di riserva ed era coperto dai 15 mila di Alexandria sul fianco sinistro e da altri 10 mila, agli ordini del generale King, su quello destro. Pope intendeva marciare direttamente su Richmond seguendo la via più breve –quella che passava da Manassas– e lasciando alle due ali il compito di sviluppare manovre avvolgenti. Burnside, a sua volta, doveva spianargli la strada attestandosi saldamente a Fredericksburg: e a quel punto, dovevano intervenire da sud i 70 mila uomini di McClellan. Ancora una volta dunque, l'Unione si apprestava a stringere i confederati in una tenaglia e a schiacciarli con la forza del numero: 176 mila uomini in tutto, contro i 72 mila che il comando sudista teneva sul fronte della Virginia.

Ma ancora una volta, Lee anticipò le mosse dell'avversario. Il grosso delle sue truppe venne disposto intorno a Richmond, come per tentarne l'estrema difesa, mentre 23 mila uomini al comando di Jackson furono

spediti a marce forzate verso nord, per bloccare Pope e prevenirne l'attacco. "Stonewall", il cui smalto s'era un poco appannato durante la battaglia dei Sette Giorni, era di nuovo nella sua forma migliore: e già l'8 agosto, le sue avanguardie erano riuscite ad agganciare quelle di Pope e a batterle poco lontano da Culpeper, dove si andava concentrando la "forza d'urto" nordista. Immediatamente, si mosse anche Lee, che aveva già predisposto tutto: 45 mila uomini lasciarono da un'ora all'altra le posizioni intorno a Richmond e, con una rapidità per quei tempi quasi incredibile, puntarono in direzione di Culpeper per prendere Pope fra due fuochi. Nella capitale rimasero solo alcuni sparuti reparti che, nel caso di un attacco di McClellan avrebbero potuto opporre una resistenza poco più che simbolica.

Ma Lee era convinto che da quella parte non ci fosse nulla da temere. E aveva ragione. Halleck, che da Washington aveva indovinato la manovra, tempestò letteralmente McClellan di messaggi che gli ordinavano di accelerare "ad ogni costo" l'avanzata. Non ottenne nulla. Così Pope, per evitare l'accerchiamento, dovette ripiegare fino alla riva del fiume Rappahannock, dove si trincerò alla meglio, in attesa dei rinforzi che dovevano giungergli sia da Fredericksburg che da Alexandria. Ma anche stavolta, Lee fu più svelto di lui. A costo di trasgredire tutte le regole della tattica e della strategia, egli divise le proprie forze, lasciandone una piccola parte a "mostrar bandiera" davanti alle posizioni di Pope e sguinzagliando di nuovo Jackson, che avanzò al riparo di una catena di colline, piombò di sorpresa sulla base di rifornimenti che i nordisti avevano impiantata a Manassas –20 chilometri alle spalle di Pope– e la distrusse completamente. Pope si precipitò a difendere le sue retrovie, e poiché Jackson si comportò come se intendesse fuggire, lo inseguì. E allora Lee gli si mise alle calcagna.

La manovra era complessa: Pope inseguiva Jackson, ma era inseguito da Lee, e questi, a sua volta, rischiava di trovarsi alle spalle gli uomini di McClellan che si stavano finalmente muovendo. Ad un centro punto, Jackson si fermò per costringere Pope a fare altrettanto e dar tempo a

Lee di raggiungerlo. E fatalità volle che lo scontro avvenisse sul vecchio campo di battaglia del Bull Run. Pope riuscì a scovare le truppe di Jackson, nascoste sui pendii boscosi, e le attaccò il 29 agosto. La vecchia brigata "muro di pietra" si difese tenacemente per tutta la giornata, Poi, verso il tramonto, incominciarono ad arrivare le forze di Lee che, all'alba dell'indomani si lanciarono all'attacco. La disfatta nordista fu totale: Pope perse, tra morti, feriti e prigionieri, 16.054 uomini, pari a un terzo dei suoi effettivi, mentre le perdite confederate superarono di poco 9 mila uomini. Nell'ultima fase della battaglia fecero in tempo a intervenire anche le avanguardie di McClellan. Ma erano soltanto avanguardie, perché il grosso dell'Armata si trovava ancora a due giorni di marcia, e non poterono influire sull'esito del combattimento.
A Pope non restò che ricondurre i brandelli del suo esercito a Washington e presentare le dimissioni. Mai un'armata aveva avuto un comandante così effimero. Lincoln dovette sostituirlo all'istante e richiamò al suo posto McClellan. La sorpresa fu generale. Eccellente organizzatore, dai nervi saldi ma poco portato a rischiare, McClellan riusciva a gestire i ripiegamenti assai meglio delle avanzate. Era insomma il comandante ideale per una guerra difensiva, mentre per il *Blitzkrieg* era negato. A indurre Lincoln a puntare ancora una volta su di lui può essere stata solo la convinzione che, almeno per qualche tempo, il Nord, anziché sferrare nuovi attacchi, avrebbe dovuto difendersi da quelli nemici.

Ed era proprio ciò che aveva in mente Lee: portare la guerra nel Nord e ridurre alla difensiva le forze federali. Un anno prima i famosi "cinquemila uomini freschi" invocati invano da Jackson sarebbero probabilmente bastati a penetrare a fondo, a conquistare addirittura Washington. Ora, per un'operazione del genere non ne sarebbero stati sufficienti nemmeno cinquantamila: e difatti Lee non prevedeva l'attacco diretto contro la capitale unionista, bensì il suo aggiramento da nord, attraverso il territorio del Maryland.
Lee ragionava in termini puramente militari: con i confederati alle spalle di Washington, i nordisti avrebbero dovuto lasciare in pace per un bel

pezzo la sua Virginia. Davis, invece, aveva traguardi più ambiziosi: il Maryland, costretto con la forza a restare nell'Unione, era uno Stato di sentimenti sudisti, e ne aveva dato prova con la sua resistenza contro il "feroce tallone yankee". C'era dunque da aspettarsi un'accoglienza entusiastica da parte della popolazione e un massiccio afflusso di volontari, con cui rimpinguare le sempre più scarne divisioni confederate. Al limite, era possibile che la presenza delle truppe sudiste scatenasse un'insurrezione generale.

Con queste speranze nel cuore, Lee attraversò il Potomac quaranta chilometri a nord di Washington e, il 5 settembre 1862, penetrò nel Maryland al comando di un esercito di 65 mila uomini. Aveva lanciato un proclama in cui s'invitava la popolazione a "respirare ed ardere insieme con i fratelli del Sud": e, in effetti, quando le sue truppe fecero il loro ingresso a Frederick, con le fanfare in testa e le bandiere al vento l'intera città parve correre ad applaudirle. Ma ben presto fu chiaro che a sventolar fazzoletti e a sgolarsi negli hurrah erano soprattutto le donne. Gli uomini –che erano poi quelli sui cui Lee faceva conto– si mostravano molto più cauti. Di volontari se ne arruolarono pochi e i contadini dei dintorni, invece di inondare di provviste gli affamati fratelli del Sud si rifiutavano di vendergli farina e bestiame perché i dollari confederati, dicevano, non erano che pezzi di carta straccia. Il che era esatto, ma assai poco patriottico.

In realtà, la direttrice dell'avanzata sudista, ottima sotto il profilo militare, era sbagliata sotto quello politico. Lee aveva invaso il Maryland occidentale, che era la parte del Paese in cui il Nord aveva sempre avuto un certo numero di simpatizzanti. Il vero focolaio sudista era il Maryland orientale, con le sue piantagioni e i suoi schiavi. Ma quella zona, estesa lungo le rive orientali della Baia di Chesapeake, si trovava sotto il tiro dei cannoni della flotta federale ed era perciò irraggiungibile.

Così Lee rimise nel cassetto i suoi sogni politici e tornò a concentrarsi sui compiti immediati. Sapeva che non poteva permettersi il lusso di

indugiare: il tempo non aveva mai lavorato per il Sud, e Lincoln aveva appena diramato un bando di arruolamento per altri 300 mila uomini. Bisognava dunque andare avanti e spingersi nel cuore del territorio veramente nemico, cioè in Pennsylvania. Ma per farlo occorreva mantenere aperta una via di comunicazione sicura: e a tale scopo, era necessario impadronirsi della base unionista di Harper's Ferry, alla confluenza dello Shenandoah con il Potomac.

Ancora una volta, Lee mandò allo sbaraglio Jackson; e ancora una volta la necessità lo costrinse a violare le regole dei manuali e a dividere le sue forze. Il corpo principale avanzò in direzione di Hagerstown, dietro uno "schermo" fornito dalla instancabile cavalleria di Stuart, mentre Jackson invertì la rotta e marciò verso sud, anch'egli dividendo il suo esercito in tre corpi. Compiuta l'operazione si sarebbero dovuti riunire tutti e marciare su Philadelphia. Il piano era ardito, ma nient'affatto irrealizzabile: in pratica, il suo successo dipendeva esclusivamente dalla segretezza, sulla quale Lee faceva pieno assegnamento.

Invece, proprio a quel punto, il caso intervenne a mandare all'aria i progetti. L'ordine di battaglia di Lee era stato redatto in tre copie, una per ogni generale comandante di divisione, e ad essi spedito tramite corrieri. McClellan brancolava nel buio: era uscito da Washington per andare incontro al nemico, ma non aveva la minima idea di dove fosse e si muoveva più o meno a casaccio. Il 13 settembre una compagnia del 21° reggimento dell'Indiana arrivò ai sobborghi di Fredericksburg. Un soldato, buttatosi sull'erba per riposare, trovò in terra una grossa busta non sigillata: conteneva due sigari e un documento. Accese un sigaro e, per curiosità, diede un'occhiata al documento: era un piano di battaglia confederato, con tutti i particolari e con la firma autografa di Lee. Poche ore dopo, il foglio era nelle mani di McClellan, che si affrettò a spedire a Lincoln un telegramma esultante: "Sono in possesso dell'intero piano dei ribelli. Riuscirò a fermarli prima che attacchino". Dalla Casa Bianca risposero: "Si muova subito e li distrugga". McClellan si mise all'opera per montare una trappola.

Ma neanche lui riuscì a farlo in segreto, perché una spia confederata annidata nel suo Stato Maggiore attraversò di notte le linee e consegnò al primo ufficiale che incontrò un messaggio che rivelava quanto era successo. Lee ebbe così qualche ora di respiro, ma dovette cambiare il suo piano. Richiamò Jackson, che aveva appena occupato Harper's Ferry (e catturato 12.583 prigionieri, 73 cannoni e 13.000 armi leggere); fermò Longsreet in marcia verso nord, richiamò la cavalleria di Stuart: l'appuntamento, per tutti, era a Sharpsburg, sulle rive di un torrentello, l'Antietam, 55 miglia a nordovest di Washington. McClellan doveva per forza passare di lì, e i sudisti, che avevano dovuto rinunciare alla Pennsylvania, potevano almeno dargli una lezione. Lee aveva perso il vantaggio della sorpresa, ma era pur sempre riuscito ad arrivare sul luogo dello scontro –ormai inevitabile– con due giorni d'anticipo sull'avversario. Dedicò tutto il tempo possibile a
far riposare i suoi soldati erano stremati dalla fatica –ma più ancora, dalla fame– e sapevano di doversi impegnare in condizioni di netta inferiorità. I fanti e i cavalieri che s'erano presentati all'appuntamento non arrivavano a 40 mila, mentre secondo le informazioni, peraltro abbastanza esatte, del comando sudista, McClellan doveva avere ai suoi ordini 80-90 mila uomini. Per l'artiglieria poi, la sproporzione di forze era tale che Lee decise di "riservarla ai fanti": vale a dire di usarla solo per sparare a mitraglia contro colonne nemiche all'assalto.

I nordisti sopraggiunsero il 16 settembre, ma il loro attacco fu rimandato di 24 ore, perché McClellan voleva che i suoi uomini si impossessassero, prima, delle posizioni dominanti, sulle alture. Lee, a sua volta, aveva distribuito le forze sudiste come meglio poteva: Jackson sulla sinistra, parzialmente al riparo dei boschi, Longstreet sulla destra e Hill al centro: l'intero fronte era lungo appena 5 chilometri. Secondo i piani, il corpo d'armata di Burnside avrebbe provveduto a tenere impegnata la destra sudista, mentre altri tre corpi d'armata (quelli di Hooker, Mansfield e Summer) si sarebbero lanciati contro l'ala sinistra, sfondandone le linee: e nel varco si sarebbero infilati i due corpi d'armata della riserva, svolgendo poi la classica manovra a tenaglia. Ma le cose andarono

diversamente. Alle 5,30 del mattino del 17 settembre, Hooker scattò in avanti per primo, ma il suo attacco fu stroncato proprio mentre incominciava a muoversi Mansfield. Questi ebbe maggior fortuna e, sulle prime, costrinse gli avversari a ripiegare, incuneandosi nelle loro linee, pur senza sfondarle.

Il colpo decisivo avrebbe dovuto sferrarlo Summer, ma al momento dell'attacco le sue truppe furono prese sul fianco da una divisione sudista e dovettero ritirarsi lasciando sul terreno duemila uomini; Già a metà mattina i sudisti dell'ala sinistra avevano riconquistato le posizioni perdute, mentre i nordisti avevano rotto il contatto, portandosi fuori tiro. Per gli uomini di Jackson, quel giorno, la battaglia era finita. Si continuava, invece, a combattere nel settore centrale del fronte, dove McClellan aveva mosso all'attacco le riserve: più di 20 mila uomini contro appena seimila. La linea sudista incominciò ben presto a sfaldarsi. Un reparto che tentava di ripiegare finì in uno stretto canalone, completamente esposto al tiro delle artiglierie nordiste, e fu distrutto in pochi minuti. I superstiti fuggirono in preda al panico. Il terreno intorno era letteralmente ricoperto di cadaveri in divisa grigia.

Verso mezzogiorno Longstreet mandò di rinforzo cinquemila uomini tolti dall'ala destra e con il loro aiuto lo sfondamento fu evitato. Ma, in realtà, a salvare i sudisti dalla disfatta fu soprattutto il collasso dei loro avversari. Alla lunga, i soldati nordisti non ressero allo spettacolo d'orrore e di morte cui molti assistevano per la prima volta: tanto che, a spegnerne ogni residua velleità aggressiva bastò un contrattacco alla baionetta condotto dal generale Hill con non più di duecento uomini. Ormai, la battaglia era circoscritta alla sola ala destra del fronte sudista, dove le file assottigliate di Longstreet cercavano invano di contenere l'urto degli uomini di Burnside. Alle 4 del pomeriggio, le avanguardie nordiste entrarono nell'abitato di Sharpsburg, da dove avrebbero potuto sviluppare una manovra avvolgente. Ma in quel momento comparve una divisone sudista che era partita in ritardo da Harper's Ferry e, proprio per

questo, arrivava giusto in tempo a risolvere la situazione. I nordisti, assaliti sul fianco, furono dapprima fermati e poi messi in fuga.

La prima giornata di battaglia era finita, e con essa le risorse dell'esercito confederato: munizioni, viveri, equipaggiamenti. Restava solo il coraggio, e restava Lee. Ma erano proprio le due cose che mancavano ai nordisti. Mai prima di allora, in Virginia, essi si erano trovati in condizioni di così netta superiorità di uomini e di armi; mai avevano avuto tante *chances* di annientare il nemico. Ma la truppa aveva il morale a terra, e il suo comandante stava cedendo per l'ennesima volta alla tentazione di temporeggiare. Così, invece di rincuorare gli uomini e guidarli alla vittoria, ordinò una tregua. E l'indomani, i sudisti, tornati in posizione con l'animo di chi s'appresta a vender cara la pelle, scoprirono, non senza sorpresa, che i soldati blu non mostravano alcuna intenzione di molestarli.

Lee ne approfittò per dare l'avvio a una manovra di sganciamento che fu compiuta con precisione da manuale, anche perché McClellan si guardò bene dal contrastarla. La ritirata sudista proseguì poi in buon ordine, ma in una atmosfera di profonda depressione: e ad alimentarla non era tanto la consapevolezza di aver subito una mezza sconfitta, quanto la visione terrificante che il campo di battaglia offriva. Sulle rive dell'Antietam, in uno spazio ristretto, i due eserciti avevano perso in poche ore 23 mila uomini: e cinquemila di essi erano morti. Il vento portava le grida dei feriti e il lezzo di cadaveri in decomposizione. I piedi calpestavano una terra letteralmente intrisa di sangue. Alcuni disertori sudisti e nordisti erano andati a nascondersi in mucchi di fieno che le granate avevano poi trasformato in roghi. Ora i loro corpi giacevano, gli uni accanto agli altri, carbonizzati e contorti.

A voler fare il bilancio dell'intera campagna, mettendo in conto anche i dispersi, i prigionieri, le vittime degli scontri minori e gli effettivi della divisione nordista che s'era fatta catturare a Harper's Ferry, Lee poteva dire di aver chiuso in vantaggio: il suo esercito aveva perso 13.500

uomini, quello nemico 27 mila. Ma in percentuale, i confederati avevano subito perdite maggiori, e la morte, che non aveva risparmiato i deboli s'era accanita più ancora sui forti. La famosa brigata texana del generale Hood, che aveva iniziato la sua ultima carica con 854 uomini era ridotta a meno di trecento. E Hood, quando qualcuno gli aveva chiesto dove si trovava la sua brigata, aveva risposto: "É morta sul campo".

10

Emancipazione

Quel giorno sull'Antietam si spensero anche le ultime illusioni su una vittoria del Nord in qualche sorta di *Blitzkrieg*, un'unica campagna che portasse alla conquista della capitale nemica. Ci avevano provato più volte e adesso era chiaro che la vittoria sarebbe venuta solo a conclusione di un'operazione lunga e difficile: ciò che Lincoln voleva ad ogni costo evitare.

A Lincoln l'inutile strage sull'Antietam parve soprattutto una ennesima vittoria "sciupata". La sua reazione, dunque, non fu dettata dallo scoramento ma dall'ira e dalla fredda determinazione. Destituì immediatamente McClellan, ennesimo capro espiatorio militare, ed ordinò al suo successore di preparare l'ennesima offensiva contro Richmond. Ma non si limitò stavolta a questo. Ritenne giunto il momento in cui era necessario ricorrere alla carta politica che teneva pronta ma che era stato finora riluttante ad usare: la schiavitù. Lincoln aveva sempre escluso che quella fosse la causa del ricorso alla forza contro il Sud, o il suo contenzioso: in tal caso non lo avrebbero seguito né l'opinione pubblica né il Congresso. Nel luglio 1861, subito dopo la prima sconfitta militare dell'Unione sul Bull Run, sia il Senato che la Camera di Washington avevano votato risoluzioni in cui si deliberava che "l'unica ragione" per cui il paese si trovava in guerra era "l'integrità della nazione" e si prometteva nei termini più espliciti che non si sarebbe combattuto pro o contro la schiavitù.

Ed ecco invece, cinque giorni appena dopo Antietam, il 22 settembre 1862, i membri del Congresso convocati alla Casa Bianca per ascoltare dalla voce del presidente quello che sarebbe passato alla storia come l'Atto di Emancipazione. Diceva, tra l'altro: "dal primo giorno di gennaio dell'Anno del Signore 1863, tutte le persone tenute in schiavitù

in ogni Stato o parte di Stato in ribellione contro gli Stati Uniti saranno, per sempre, libere. Il governo degli Stati Uniti e le sue autorità militari non interverranno contro coloro che cercheranno di liberarsi. I cittadini leali, invece, saranno compensati per le perdite subite ad opera del governo degli Stati Uniti, compresa la perdita di schiavi".

Erano espressamente esenti dall'abolizione le aree occupate dalle forze dell'Unione, comprese quelle in Tennessee e in Virginia, in cui avrebbero potuto essere liberati molte migliaia di schiavi. "Il principio di Mr. Lincoln –osservò, da Londra lo *Spectator*– non è che un essere umano non ha il diritto di possederne un altro: è che perde questo diritto se non è fedele all'Unione". Al Sud erano concessi cento giorni per rientrare in seno all'Unione. Alla scadenza di questo termine, cioè il 1 gennaio 1863, l'Atto di emancipazione degli schiavi sarebbe divenuto esecutivo. Era un ultimatum che, in pratica, diceva ai sudisti: se rinunciate alla secessione vi lasceremo gli schiavi o ve li compreremo a prezzi di vostra convenienza. Seguitate a combattere, e li perderete, insieme con la guerra e tutto il resto".

Il documento era insomma assai meno nobile ed ecumenico di quel che voleva far credere: era una mossa psicologica e, al tempo stesso, una misura di guerra, ma gli antischiavisti del Nord applaudirono e anche i critici, e ce n'erano, si guardarono dal manifestare le loro riserve in quel momento. L'Atto di Emancipazione forniva alla guerra
la motivazione morale di cui gli americani hanno sempre avuto bisogno per accettare di combattere. Lincoln trovò accenti degni della Dichiarazione d'Indipendenza: "dando la libertà allo schiavo, noi garantiamo la libertà degli uomini liberi". Nessuno ormai poteva dubitare che la causa del Nord fosse giusta, democratica, umana e gradita al Signore. Il fantasma di John Brown era stato arruolato in divisa blu. Anche in concreto, perché subito dopo Lincoln dispose l'estensione ai non bianchi del reclutamento nell'esercito unionista. La cambiale della libertà veniva presentata subito all'incasso.

Eppure la mossa di Lincoln non ebbe, in America, le conseguenze previste e, comunque, sperate. Nel Sud nessuno si mosse, neppure fra gli schiavi, e si inasprì ulteriormente, semmai, la volontà di resistenza dei bianchi. Nel Nord il decreto si rivelò addirittura controproducente. Si interruppe, per cominciare, l'afflusso di volontari alle armate dell'Unione. Migliaia di uomini, anzi, si dimisero dall'esercito, motivandolo col fatto che l'editto di emancipazione aveva "cambiato lo scopo della guerra". Molti giovani erano pronti a rischiare la pelle per l'Unione, non per liberare l'uomo nero dalle sue catene.

Le elezioni di novembre per il Congresso di Washington rafforzarono, come previsto, i democratici, fautori della pace; ma Lincoln consegnò al generale Burnside, nuovo comandante dell'Armata del Potomac, una poderosa macchina di guerra: 150 mila uomini di prima linea e 100 mila di riserva a Washington. Cioè, in tutto, un quarto di milione di uomini, il più grande esercito che le Americhe avessero mai visto. Il quartier generale fu stabilito a Warreton, all'estremo nord della Virginia, e Lincoln inviò al nuovo comandante le stesse istruzioni che aveva invano impartite all'esitante McClennan: marciare su Richmond, al più presto.

Burnside, che aveva esitato ad accettare la carica, non sentendosi certo di essere "all'altezza del compito" si mosse ora con decisione. Il suo piano non era né originale né geniale ma aveva, se non altro, il pregio della semplicità: marciare verso Fredericksburg, attraversare il Rappahannock, dar battaglia a Lee nella zona fra Fredericksburg e Richmond, e poi investire la capitale confederata. Il 15 novembre l'armata si mise per l'ennesima volta in marcia e, se avesse mantenuto il suo ritmo iniziale, avrebbe posto in crisi il nemico. Lee disponeva di appena 75 mila uomini, dispersi su un fronte di centinaia di chilometri. Ma Burnside cominciò a trovarsi in difficoltà già sulle rive del Rappahannock, che avrebbe dovuto attraversare. L'organizzazione dei suoi genieri si inceppò, i pontoni finirono da tutt'altra parte; e intanto gli uomini di Lee correvano. Quando i genieri nordisti si furono finalmente sbrogliati, e 120 mila uomini poterono avanzare verso le posizioni sudiste, Lee aveva

messo insieme quasi tutte le sue forze. E le aveva anche ben trincerate, su quello che aveva scelto come campo di battaglia: una zona collinosa, dove i dolci declivi davano al paesaggio l'apparenza di un'arena naturale, preparata per uno spettacolo.

Lo aprirono i nordisti con il fuoco di sbarramento di 323 cannoni. L'artiglieria confederata, come al solito, non rispose: disponeva di pochi pezzi, inferiori per qualità e gittata, e la massima di Lee era sempre quella di "riservarli alla fanteria". Jackson aveva addirittura nascosto i suoi. Alle 11,30 sotto uno splendido sole, la fanteria unionista partì all'attacco. Longstreet ricevette l'urto di Summer e di Hooker; Jackson quello del corpo d'armata di Franklin. Nel primo settore l'insuccesso nordista si profilò fin dall'inizio: il fuoco dei fanti di Longstreet stroncò in pochi minuti la carica dei soldati blu. I nordisti, decimati, ripartirono all'assalto, stringendo i ranghi. "Avanzavano –narrò un testimone– chinati in avanti, le spalle curve, la testa bassa come se dovessero far fronte a un temporale o a una grandinata". Respinti, riprovarono tre o quattro volte. Mai fino a quel giorno i soldati dell'Unione si erano battuti con tanta tenacia. Ma non passarono.

Il pericolo per i confederati veniva ora piuttosto dall'altro capo del fronte, dove una divisione al comando di Meade si infilò nella carreggiata della ferrovia, un corridoio largo 500 metri che i sudisti avevano lasciato scoperto, ritenendolo intransitabile. La manovra in un primo tempo riuscì, e Jackson vide spuntare le giubbe blu alle sue spalle. Ma proprio mentre tentavano di allargare il varco, i nordisti furono attaccati frontalmente e dispersi dalla fanteria confederata. Uno su tre non tornò indietro. Gli assalti continuarono per tutta la giornata, con il medesimo rituale. Gli attaccanti adesso correvano sui corpi dei loro camerati caduti. Lee, a cavallo, sulla cresta della collina, osservava. Dopo un lungo silenzio, si volse verso Longstreet e disse: "è un bene che la guerra sia così terribile: altrimenti ce ne innamoreremmo".

Burnside, invece, quel giorno non pronunciò frasi storiche. Continuava ad ordinare nuovi attacchi, sempre uguali, e solo il calar del sole lo fermò. La mattina dopo, voleva ricominciare, sempre contando sulla superiorità numerica, ma i suoi stessi ufficiali gli si rivoltarono contro. Cominciò Summer: "Nessun generale approverebbe un nuovo attacco: sarebbe il disastro dell'armata". Franklin e Hooker si dissero della stessa opinione, e Burnside, non ancora convinto, si trastullò per un attimo con l'idea di guidare personalmente la carica, sciabola in pugno, piantando in asso i tre generali. Ma capì che non sarebbe servito.

Il sole del nuovo giorno rivelò tutti gli orrori di Fredericksburg. Le colline erano letteralmente ricoperte da un tappeto blu, con qualche strana macchia bianca: i sudisti, durante la notte, avevano spogliato una parte dei cadaveri dei nemici per ricoprirsi con le loro divise. Burnside decise allora di chiedere una tregua, per seppellire i morti e prestare qualche cura ai feriti. I federali avevano perduto 12.633 uomini, i confederati 4.201. L'indomani i nordisti si ritirarono nella nebbia. L'Armata del Potomac era di nuovo fuori combattimento e, almeno per il resto dell'inverno, il Sud non aveva nulla da temere. Burnside, sempre più scosso, si avviò verso Washington, dove lo aspettavano gli attacchi della stampa e le ire del Congresso e di Lincoln.

Quest'ultimo doveva, dopo il massacro di Fredericksburg, prendere importanti decisioni politiche. La prima riguardava il rimpasto del governo in carica, ch'egli giudicava troppo "indocile". L'indebolimento nelle elezioni di novembre del suo partito e soprattutto della sua ala più intransigente non era dispiaciuto poi troppo a Lincoln, che non amava "sentirsi sulla nuca l'alito" degli estremisti. Così quando vennero in deputazione a chiedere l'allontanamento del segretario di Stato Seward, sospetto di "moderatismo" li prese in contropiede: Seward rimase in carica, mentre a perdere il posto fu il radicale Chase. "Adesso sono io che comando", disse *l'honest* Abe, e si volse verso l'altro fronte.

I "disfattisti" erano più pericolosi degli oltranzisti, perché si richiamavano alla diffusa stanchezza per la guerra. Lo stato di tensione, il martellar della propaganda, l'allarme permanente e quella corrosione dei costumi che s'accompagna sempre alle guerre mobilitavano coloro che non avevano mai desiderato la guerra e che ora andavano a ingrossare le file degli elettori democratici domandandosi perché mai si dovesse riconquistare il Sud, invece di lasciarlo andare in pace come chiedevano i suoi cittadini.

A interpretare quegli umori era un senatore democratico, Clement Vallandighan dell'Ohio. Egli aveva le carte in regola per diventare il leader della contestazione: non era schiavista, non era razzista, non nutriva simpatie per il Sud. Ma riteneva che la guerra fosse inutile e giudicava l'Atto di Emancipazione una manovra demagogica e ipocrita. Ai suoi elettori del Middle West diceva: "Sconfitte, debiti, imposte: questi sono i vostri trofei. Invano il popolo ha sacrificato i suoi beni e i soldati la loro vita. La guerra per l'unione è stata abbandonata, ora comincia la guerra per lo schiavo. Con quale successo?
I morti dell'Antietam e di Fredericksburg sono la risposta. Questa guerra deve continuare? Io rispondo di no: neppure un giorno, neppure un'ora. Che cosa dobbiamo fare allora? Separarci? Anche a questo rispondo di no. Ma c'è una soluzione: smettiamo di combattere, accettiamo un armistizio e chiediamo una mediazione straniera".

Questo discorso, ripetuto in centinaia di comizi, incontrava dovunque vasti consensi. La gente non si limitava ad applaudire: strappava bandiere, sputava sui manifesti di arruolamento. E c'era chi andava più in là: proprio nella primavera del '63 aveva preso corpo l'iniziativa di riunire a Indianapolis una convenzione dei rappresentanti degli Stati del Nordovest –Ohio, Indiana, Illinois, Iowa, Wisconsin e Minnesota per decretarne il distacco da Washington e fondare una nuova Confederazione, in pace con quella del Sud.

Era un progetto fantastico, che non aveva alcuna possibilità pratica di andare in porto. Ma il fatto che tanta gente lo prendesse sul serio costituiva, di per sé, un sintomo allarmante per Lincoln, che riteneva necessario stroncarlo al più presto e lo fece alla sua maniera, ricorrendo ancora una volta a misure più che disinvolte. Dichiarò i fautori di trattative con il Sud "secessionisti" e "fuorilegge" e nei loro confronti sospese le garanzie costituzionali. In base a questo decreto Lincoln fece arrestare Vallandighan e alcuni sui collaboratori e li deferì a una Corte marziale, che li condannò al carcere per tradimento. Il totale dei detenuti politici nel Nord durante la guerra civile é calcolato fra 13.000 e 15.000. Numerosi anche gli esuli, molti nella Confederazione.
Ma c'era l'altra faccia della medaglia. Commercianti, imprenditori e uomini di affari del Nord avevano abbracciato la causa della guerra nella quale vedevano –a ragione– il più colossale *business* della storia americana. E vi si erano buttati con la caparbietà dei loro avi puritani e con la spregiudicata efficienza dei pionieri. In due anni, la produzione industriale era aumentata del 300 per cento e seguitava a crescere. Fabbriche e officine sorgevano dovunque, mentre quelle esistenti venivano modernizzate e ampliate. Il *business*, in una parola, aveva superato le più rosee speranze e chi ne traeva profitto –compresi quelli che si accontentavano delle briciole– non aveva alcuna intenzione di lasciarselo sfuggir di mano. All'indomani dell'ultima sconfitta militare dell'Unione, quando perfino Lincoln era sul punto di perdersi d'animo, la Borsa non registrò la minima flessione.

Dalla guerra trassero origine alcune delle più cospicue fortune americane, a cominciare da quella dei Vanderbildt. E le navi provenienti dall'Europa scaricavano ogni giorni a Boston e a New York migliaia di immigrati, attratti dalla certezza di trovare subito un lavoro, con una retribuzione superiore ai livelli europei; e molti di essi indossavano volentieri l'uniforme blu, che significava la paga sicura, l'acquisto immediato della cittadinanza e la prospettiva di beneficare, a guerra finita, delle assegnazioni di terre nell'Ovest. Gli immigrati in divisa risparmiavano fra l'altro molti lutti alle famiglie americane. Sul teatro di

guerra occidentale più della metà dei soldati dell'Unione non parlava neppure l'inglese. Insomma, comunque andassero le cose sul campo di qualche battaglia, la guerra continuava a fabbricare ricchezza per taluni, benessere per molti e speranza per tutti.
Questa era la base del consenso per Lincoln, ma poteva non essere sufficiente se ad irrobustire le chances della sua rielezione non veniva qualche risonante successo militare.
Che finora era mancato, almeno sul fronte della Virginia, il più importante sul piano psicologico, nonostante che la potenza bellica dell'Unione diventasse sempre più soverchiante. Alla fine del 1862 il Nord aveva in campo 265.000 uomini contro 120.000 confederati, 350.000 di riserva contro 125.000, 750.000 fucili contro 300.000, 3.500 cannoni contro 1.800, 244 navi contro 16. Nessun condottiero era stato capace di tradurre questi numeri in forza sul campo: insomma di sconfiggere "quel diavolo di Lee".

Lincoln era perennemente alla ricerca di un Lee del Nord e continuava a cambiare generali. Sostituito prontamente Burnside dopo Fredericksburg, bruciati in precedenza l'uno dopo l'altro McDowell, McClellan, Pope, Halleck, mise adesso gli occhi su un bostoniano di 48 anni, Joseph Hooker, il cui nomignolo, *Fighting Joe* (Joe il Combattivo) bastava da solo a illustrare le qualità dell'uomo. In effetti, Hooker era un ottimo ufficiale e, come comandante di divisione, s'era mostrato spesso superiore ai parigrado. Aveva anche una buona dose di coraggio e di intraprendenza e ne possedeva una, immensa, di sicurezza di sé: proprio in quei giorni, andava ripetendo nei salotti di Washington che il presidente era troppo "molle" e che per salvare l'Unione ci voleva un dittatore. Anzi, un "uomo della Provvidenza", nella persona di Joe Hooker. Ma Lincoln, che pure non ammetteva intromissioni nei suoi rapporti con la Provvidenza, passò sopra anche a questo. In gennaio, convocò il generale e gli disse: "Ho assoluto bisogno di un successo militare. Lei è capace di procurarmelo? Se sì, sono disposto a correre anche il rischio della dittatura". *Fighting Joe* accettò senza un'ombra di esitazione, e si mise subito al lavoro.

11

Napoleone sul Rio Grande

Quello che quasi nessuno sapeva era che Lincoln stava preparando un'altra operazione militare, di tutt'altro carattere e perfino contro un altro nemico. Il segreto era tale che non era stato confidato neppure ai generali che avrebbero dovuto condurla: Grant e Banks. Ne era a conoscenza, nello Stato maggiore, soltanto Halleck. Era una diversione all'altro capo della lunga frontiera fra Nord e Sud, il Texas occidentale, che era sempre stato considerato di nessun significato strategico. E infatti l'obbiettivo non era quello, bensì il Messico. Sarebbe stato difficile spiegare ai militari impegnati nella guerra civile americana che dovevano avanzare per migliaia di chilometri, combattendo, per favorire una delle due parti in una guerra civile altrui.

Anche se l'idea non era interamente nuova. Già agli inizi del 1861 Willian Henry Seward, appena nominato da Lincoln segretario di Stato, aveva stilato un piano per scongiurare all'ultimo momento la guerra civile incombente: riunire Nord e Sud in una "guerra di conquista che porti alla "trionfale annessione" del resto del Messico, del Canada e dei Caraibi, con "guerra alla Francia e alla Spagna se dovessero obbiettare". Lincoln aveva bocciato questo progetto avventuroso, ma se ne era tenuta in cassetto una traccia di proporzioni più realistiche e dai fini meno esplosivi. Nella sua formulazione, esposta da Halleck a Banks qualche mese più tardi, si trattava di una "spedizione più diplomatica che militare, legata a complicazioni europee o, piuttosto, diretta a prevenirle". Un "deterrente", si sarebbe detto un secolo più tardi. Sempre con il Messico al centro, ma il nemico potenziale era la Francia. E, in un senso più lato, l'Europa. La posta, al limite, gli equilibri mondiali.

Non era una ipotesi così assurda come può indubbiamente apparire oggi. Sappiamo che nella guerra civile americana le simpatie dei governi del

Vecchio Continente, se non necessariamente dell'opinione pubblica, andavano alla Confederazione, tanto che Davis e i suoi collaboratori si sentivano autorizzati a sperare in un concreto appoggio anglo-francese. E con motivi validi, perché la sopravvivenza del Sud rappresentava per la Francia e, più ancora, per la Gran Bretagna, un interesse vitale. I politici di Londra e di Parigi conoscevano l'importanza del Sud come fornitore di cotone e acquirente di prodotti industriali. Diciotto mesi di interruzione dei commerci col Sud avevano prodotto 200 mila disoccupati in Inghilterra e 100 mila in Francia. Ma anche al di là di questi dati la crescita impetuosa ed evidente degli Stati Uniti preoccupava la classe politica europea. La Gran Bretagna aveva i suoi motivi per diffidare delle sue ex colonie ribelli: le aveva avute già due volte per nemiche in guerra ed in diverse occasioni aveva sfiorato un terzo conflitto sui confini del Canada. Gli americani raddoppiavano di numero ogni venticinque anni e come ricchezza molto più in fretta e diventava rapidamente attuale il pericolo che Tocqueville aveva descritto con istinto chiaroveggente: che l'America diventasse una nuova Superpotenza, un Impero Democratico capace di strappare all'Europa lo scettro di dominatrice del mondo. Dunque era preferibile che gli Stati Uniti rimanessero, come il premier di Londra Palmerston li descriveva con compiacimento dallo scoppio della guerra civile, "gli Stati Disuniti" e a questo fine aveva preso in seria considerazione l'idea di dare, assieme ad altre Potenze, un appoggio alla Confederazione nella forma di un riconoscimento diplomatico che l'avrebbe consacrata Stato sovrano.

Tuttavia Palmerston, conservatore ma a capo di un governo di coalizione con i liberali, era trattenuto da questi ultimi, contrari a un diretto confronto militare con gli Stati Uniti. Una volta la guerra era stata sfiorata: quando una nave da guerra degli Usa aveva abbordato un vascello commerciale britannico per rapire due inviati della Confederazione in viaggio per Londra. Sostenuto entusiasticamente da Napoleone III a Parigi, il premier aveva spedito una dura nota di protesta a Washington e rinforzi in Canada; e per evitare una guerra su due fronti,

Lincoln si era piegato e liberati i due ostaggi. Tuttavia il riconoscimento dell'indipendenza del Sud continuava ad essere rinviato, e questo per l'ostilità dell'opinione pubblica britannica a un appoggio aperto a un regime che difendeva l'istituto della schiavitù.

Ma ogni volta che il Sud dava una delle sue sorprendenti prove, riguadagnavano terreno i fautori di un intervento franco-inglese. Che parve addirittura imminente quando Lee portò le operazioni militari in territorio dell'Unione. Se l' "operazione Maryland" fosse andata a buon fine, Londra e Parigi si sarebbero forse decise a compiere il gran passo e il resto dell'Europa avrebbe seguito l'esempio: tranne la Russia, favorevole al Nord fin dall'inizio, anche perché per il regime zarista ogni idea di secessione era anatema. Ma anche dopo Antietam, quando fu evidente che Lee stavolta non ce l'aveva fatta, l'ipotesi rimase sul tavolo per il motivo opposto a quello solito: perché Londra e Parigi intuivano che forse si trattava dell'ultima occasione.

E proprio in quel momento cruciale Lincoln buttò l'emancipazione sul piatto della bilancia, confidando di farla così pendere definitivamente in favore del Nord. E aveva calcolato giusto: la proclamazione ebbe molto più successo in Europa che in America. A Parigi e a Londra il calcolo fu sopraffatto dalle tensioni ideali antischiaviste. Ogni gesto benevolo verso la Confederazione divenne un misfatto che i governi dovevano guardarsi bene dal commettere, se non volevano esporsi all'impopolarità o, peggio, all'ostracismo dell'opinione pubblica. Palmerston, pressato dall'opposizione liberale, si sentì costretto a rinunciare al riconoscimento e Napoleone III si rassegnò a lasciar cadere la sua proposta di mediazione anglo-franco-russa, ch'era stata respinta, ancor prima che da Washington, da Pietroburgo. Nessuno avrebbe osato opporsi a Washington e farsi così incollare addosso l'etichetta di schiavista. Il Sud stava perdendo l'Europa.

Ma, almeno per ora, non la Francia e l'Imperatore dei francesi, un Bonaparte che stava conquistando il Messico, una terra che gli Stati

Uniti, praticamente fin dalla loro fondazione, consideravano come parte naturale della loro "sfera d'influenza" presente o futura. Dovremmo ricordare che in quegli anni erano in corso due 'guerre civili" parallele, in America e in Messico, che non potevano non avere ripercussioni anche sull'altra sponda dell'Oceano. Fino a pochi decenni prima il Messico era appartenuto alla Spagna ed era diventato indipendente (come le altre colonie spagnole in America) in conseguenza dell'invasione francese, napoleonica, della penisola iberica. E poco dopo la Gran Bretagna, all'apogeo del suo secolo imperiale, entrò in gioco da protagonista.

Il Messico era nato instabile, diviso dalle contese fra due partiti, conservatori e liberali, appoggiati rispettivamente da Londra e da Washington. L'influenza americana diventò presto prevalente, al punto che numerosi coloni americani si insediarono nella provincia messicana del Texas, dove godevano di un'ampia autonomia. Le cose cambiarono nel 1834, quando diventò presidente Lopez de Santa Ana, conservatore e centralista. Due anni dopo i coloni proclamarono la secessione, prevalsero con il sostanziale aiuto di Washington, strapparono una "indipendenza provvisoria", fino a quando il Texas fu annesso agli Stati Uniti. Ne seguì una guerra, la vittoria americana e una pace a condizioni molto dure, con cui il Messico perdette, oltre al Texas, anche la California e tutti gli attuali Stati del Sud-Ovest. Oltre un terzo del suo territorio. Crollò, di conseguenza, il regime di Santa Ana, vennero una drastica svolta "liberale" e la guerra civile. Entrambi i governi rivali cercarono riconoscimento e aiuti all'estero; il conservatore Miramon si rivolse all'Europa (in primo tempo la Spagna poi sempre di più la Gran Bretagna e la Francia), il liberale Juarez agli Stati Uniti. Entrambi sottoscrissero trattati umilianti per la sovranità messicana, entrambi – soprattutto il conservatore– incorsero in debiti rovinosi.

E a questo punto le due guerre civili diventarono davvero parallele. Vinte diverse battaglie, Juarez si insediò a Città del Messico come presidente l'11 gennaio 1861, un mese prima della proclamazione della

Confederazione e della elezione di Jefferson Davis a presidente del Sud, due mesi prima dell'insediamento di Lincoln alla Casa Bianca. Il 12 aprile la guarnigione federale di Fort Sumter si arrese ai secessionisti a Charleston; due giorni dopo Pierre Alphonse Dubois de Saligny, ambasciatore francese a Città del Messico, scrisse a Thouvenel, ministro degli esteri di Napoleone III, descrivendogli lo "stato di anarchia e dissoluzione sociale" in cui il paese di dibatteva e raccomandò l'invio di una "robusta forza navale per la protezione dei nostri interessi". Il 17 luglio, quattro giorni prima della prima vera battaglia della guerra civile americana sul Bull Run, Juarez annunciò che non avrebbe pagato i debiti. Secondo gli usi dell'epoca i governi creditori decisero di andare a riprendersi i soldi con le armi. La decisione di invadere congiuntamente il Messico fu firmata a Londra il 30 ottobre, mentre i nordisti preparavano una nuova offensiva in Virginia. Coincidenze? Alcune, ma con un legame chiaramente riconoscibile: impegnati nella loro guerra civile, gli Stati Uniti non erano più in grado di mettere il veto a un intervento europeo nel continente americano.

Gli spagnoli, i francesi, i Royal Marines britannici sbarcarono a Vera Cruz nel dicembre 1861. Nell'aprile 1862 Londra e Madrid siglarono una transazione con il governo messicano, se ne accontentarono e ritirarono le truppe. Parigi emise un ultimatum dai termini deliberatamente inaccettabili, molto simile alla resa incondizionata che Lincoln pretendeva dal Sud. Quando questo fu respinto, i francesi ripresero da soli le operazioni militari. Non trovarono quell'appoggio popolare su cui contavano (una delusione che é la costante delle "guerre di liberazione", da Napoleone I in Spagna a George Bush II nel Medio Oriente. "Lo straniero in armi –riconobbe il ministro degli Esteri francese, Edouard Thouvenel– é sempre odioso") ma continuarono ad avanzare. Avrebbero potuto continuare in direzione sud-ovest, verso Città del Messico, ma anche "voltare" a nord, in direzione del Rio Grande.

Inglesi e spagnoli erano andati in Messico per farsi ripagare dei debiti, l'Imperatore dei francesi aveva altre ambizioni. Non soltanto la gloire, per emulare ancora un poco il capostipite dalla memoria ingombrante. Non soltanto il gioco dinastico (si apprestava a installare un Asburgo sul trono del Messico). Le sue ambizioni erano su scala planetaria: il primo Bonaparte aveva scosso e cambiato l'Europa, l'erede del suo nome e del suo titolo aveva mostrato inizialmente di volerlo emulare. Muovendo guerra all'Austria nel 1859, aveva fatto diventare realtà, sostenendolo sulle baionette francesi, il sogno dell'unità d'Italia, ma poi si era spostato nel campo conservatore e ora si batteva per innalzare argini alla "deriva" democratica, anche perché nella diffusione della democrazia vedeva il veicolo dell'ascesa degli Stati Uniti a Superpotenza egemone. Il primo passo era stata la dottrina Monroe, "il prossimo sarà la traversata dell'Atlantico per estendere la dominazione americana all'Europa". C'erano due modi per scongiurarla: la sopravvivenza della Confederazione e la riconquista di una testa di ponte di potere europeo, cattolico e latino nelle Americhe.

Era quello che preoccupava Lincoln: il consolidamento della presenza francese in Messico come base per aiutare la Confederazione. Napoleone III non aveva mai nascosto questa sua intenzione, ma aveva ambizioni anche maggiori: crearsi una base militare sul continente americano. Se le truppe francesi fossero intervenute a favore del Sud, il Nord doveva essere pronto ad accoglierle sul Rio Grande. Nel frattempo il presidente e Seward si affidarono alla diplomazia. Fecero di tutto per evitare di provocare Napoleone. Tutto ciò cui aspiravano in quel momento era di raggiungere con lui un accordo informale su un do ut des: la Francia non avrebbe riconosciuto la Confederazione e gli Stati Uniti avrebbero desistito dall'aiutare Juarez.

12

Jackson: vittoria e morte

Ma i "ribelli" Lincoln era deciso ad affrontarli militarmente. Allo sciogliersi delle nevi, nella precoce primavera del 1863, l'Armata del Potomac contava di nuovo 158 mila uomini, tutti tirati a lucido. "I miei piani sono perfetti –promise Hooker–: Quando comincerò a metterli in opera, Dio abbia pietà di Lee; perché io non ne avrò nessuna".

Lee lo aspettava sulla strada per Richmond, accampato nei pressi di Fredericksburg con 56 mila uomini malnutriti, malvestiti e male armati. Il rapporto di forze era di quasi tre a uno, ed entrambi i comandanti lo sapevano. Hooker, tuttavia, era troppo avveduto per ritentare il guado davanti a Fredericksburg, col rischio di fare la fine di Burnside. Cercò quindi un passaggio più a ovest, a cavallo del Rapidan, e ritenne di averlo trovato all'altezza della cittadina di Chancellorsville, che distava una decina di chilometri dall'ala estrema di Lee e poteva servire come base di partenza per una manovra aggirante che avrebbe colto alle spalle i sudisti, tagliandoli fuori dalle loro retrovie. Il successo si profilava sicuro, anche perché Lee era stato costretto ad indebolire ulteriormente le sue truppe, mandando due divisioni al comando di Longstreet a fronteggiare un corpo d'armata nordista che stava compiendo una manovra diversiva lungo il fiume James. Tutto stava dunque nel muoversi con una certa rapidità, per non dar tempo a Lee di modificare il proprio schieramento.

Ma, più che sulla rapidità, Hooker puntò sul numero: lasciò 40 mila uomini davanti a Fredericksburg, a tenere impegnato Lee, e col resto dell'armata, preceduto dal più grosso distaccamento di cavalleria che il Nord avesse fino allora messo in campo, si portò sul fianco del nemico. I cavalieri blu si lanciarono in avanti per interrompere strade e ferrovie che, stranamente, trovarono indifese: ma, quando meno se lo

aspettavano, furono attaccati sui fianchi da reparti di cavalleria sudista che compivano fulminee puntate e si ritiravano con altrettanta rapidità. Una volta di più, Lee aveva indovinato i piani dell'antagonista e aveva messo in azione uno schermo di cavalleria col compito di contrastare quella nordista e, soprattutto, di confondere le idee a Hooker, per impedirgli di seguire i veri movimenti delle forze confederate. Difatti, Hooker, sempre più perplesso, fece sospendere l'offensiva e ordinò alle sue truppe di attestarsi sulle colline intorno a Chancellorsville, protette da una fitta boscaglia.

A quel punto, fu Lee a colpire. Con quella che gli storici hanno definito la decisione più audace della sua carriera, egli divise, sotto gli occhi del nemico, la sua piccola armata in tre colonne. Ne lasciò una, di diecimila uomini, a far velo davanti a Fredericksburg e con le altre due comandate rispettivamente da Jackson e da lui stesso, andò alla caccia di Hooker. Le avanguardie dei due eserciti avversari entrarono in contatto il primo maggio, e Hooker esultò. "Da questo momento", disse "Lee è legittima proprietà dell'Armata del Potomac, la più potente del pianeta".

In quel momento, 25 mila sudisti agli ordini di Stonewall Jackson stavano avanzando nella boscaglia alle sue spalle: e per coprirne la manovra, Lee – che pure sapeva di avere di fronte a sé un nemico quattro volte più numeroso – si apprestò a sferrare un attacco frontale. O meglio, si mosse in modo da indurre Hooker a crederlo. Se il bluff fosse fallito, se i nordisti si fossero accorti della debolezza dell'avversario, l'Armata della Virginia sarebbe stata annientata prima del tramonto. Ma non se ne accorsero e continuarono a credere di avere di fronte il grosso delle forze di Lee.

Erano preparati a respingerli; sennonché i sudisti li attaccarono invece alle spalle. Gli uomini di Jackson sbucarono dalla boscaglia, e il fronte unionista crollò di colpo. Un corpo d'armata fu spazzato via, e l'intera destra dello schieramento di Hooker si disintegrò. Mancavano due ore all'alba del 2 maggio, e solo l'oscurità impedì che la vittoria confederata

fosse subito totale. Quando sorse il sole, la battaglia era degenerata in una serie di scaramucce disordinate. Due divisioni nordiste si combatterono ferocemente per un'ora, senza riconoscersi. E l'artiglieria blu, scambiandole entrambe per nemiche, aprì il fuoco alla cieca sul luogo dello scontro.

Ai sudisti accadde di peggio. Un drappello di cavalleggeri si avvicinò al galoppo alle posizioni di un reggimento di fanteria, che lo scambiò per un'avanguardia nemica. I fanti misero il ginocchio a terra e aprirono il fuoco. Uomini e cavalli caddero falciati e solo qualche istante dopo un ufficiale si rese conto che il "drappello nemico" era lo Stato Maggiore dell'armata, con in testa Stonewall Jackson. Tre pallottole colpirono il generale: una alla mano destra e due al braccio sinistro, che gli fu quasi strappato. Jackson riuscì ugualmente a riprendere il controllo del cavallo, che frastornato si era messo a galoppare verso le linee nordiste. Poi lanciò uno sguardo di stupore ai soldati grigi che gli avevano sparato e svenne. Perdeva sangue a fiotti da una arteria recisa, proprio sotto la spalla. Lo misero su una barella, una fucilata colpì uno dei soldati che la trasportavano, Jackson finì in un fosso, mentre un altro soldato si gettava su di lui per fargli scudo col proprio corpo. Quando arrivò all'ospedale era mezzo dissanguato. Gli amputarono il brandello di braccio e parve riprendersi, fino a che lo stroncò un attacco di polmonite. Dal campo di battaglia, Lee aveva fatto in tempo a mandargli un telegramma che diceva: "Sarebbe stato meglio che fossi ferito io al vostro posto".

Jackson fu sostituito da Stuart, il cavaliere dal cappello piumato. E Stuart ristabilì l'ordine, riportò i fanti all'attacco e mise in linea l'artiglieria. Le prime cannonate caddero sulla villa in cui s'era installato lo Stato Maggiore nordista, e un proiettile centrò la colonna alla quale s'era appoggiato Hooker. Il generale finì a terra, tramortito come la sua strategia. Nella tarda mattinata del 2 maggio, le due ali dell'esercito di Lee si ricongiunsero. Per salvarsi dall'accerchiamento, Hooker non poté che chiedere rinforzi e li trovò nei reparti in posizione a Fredericksburg, che si misero in marcia verso ovest. Ma per l'ennesima volta Lee li

prevenne. Lasciate poche forze a far da guardia a Chancellorsville, piombò sulle truppe che uscivano da Fredericksburg, le costrinse a ritirarsi al di là del Rappahannock e poi, sempre manovrando con una calma da piazza d'armi, ritornò sui suoi passi per assestare il colpo decisivo a Hooker.

Ma questi non stette a riceverlo. Benché avesse ancora una superiorità di due a uno e fosse attestato su ottime posizioni, preferì sganciarsi e, favorito dal calar della sera, riprese la strada di Washington. Poco mancò che i suoi ufficiali si ammutinassero per quella "vergognosa fuga davanti a un nemico tanto debole". Anche tra i soldati dell'ala sinistra, che non erano stati impegnati in combattimento, vi furono mugugni e gesti di ribellione. Ma quelli che s'erano battuti la pensavano diversamente. Avevano perso, tra morti, feriti e prigionieri, 18 mila uomini, quasi la metà dei loro effettivi.
Ma le perdite dell'Unione era sostituibili, quelle della Confederazione no. Soprattutto la perdita del loro generale. I soldati in grigio erano appena arrivati in vista delle capitale nemica quando a Richmond si svolsero i solenni funerali di Thomas Jonathan Jackson. Migliaia di persone seguirono il feretro tra due ali di folla in lacrime. E a versarle non erano solo le donne: erano anche gli uomini in uniforme grigia. Prima di morire "Stonewall" aveva mormorato parole che parevano racchiudere un arcano messaggio: "Andremo a riposare di là dal fiume, sotto gli alberi".

In questa atmosfera di lutto, il comando supremo della Confederazione si riunì una settimana dopo, il 18 maggio 1863, sotto la presidenza di Davis, per discutere come proseguire la guerra. Sul fronte occidentale la situazione era disperata: il Tennessee e il Mississippi erano divenuti campi di battaglia, Vicksburg era stretta d'assedio, la Confederazione rischiava di essere spaccata in due. E sul fronte della Virginia, i sudisti non avevano potuto sfruttare la vittoria di Chancellorsville. Avevano subito anch'essi perdite gravi –12 mila uomini su 56 mila– s'erano trovati a corto di munizioni e non erano riusciti a procurarsi un adeguato

appoggio di artiglieria. Ma, soprattutto, non avevano avuto il fiato a sufficienza per inseguire il nemico, dopo giorni di marce estenuanti e di razioni di fame. La Confederazione stava esaurendo le proprie risorse. Per tentare di sopravvivere doveva osare. Così, a due anni dall'apertura delle ostilità, il Sud si decise a giocare la carta della guerra-lampo, scartata con una certa leggerezza all'inizio del conflitto.

Ma era troppo tardi. Molte cose erano cambiate dal giorno delle cannonate di Fort Sumter: quasi tutte in peggio. La produzione alimentare aveva subito un calo, di cui la scarsità di mezzi di trasporto accentuava le conseguenze. Paradossalmente, era il Sud agricolo a soffrire di mancanza di viveri, mentre il Nord esportava grano in Europa. La produzione bellica era stata potenziata, ma nessun miracolo poteva fornire al Paese –e partendo da zero– la struttura industriale di cui aveva bisogno per sostenere la guerra. E il blocco navale lasciava filtrare solo una parte del materiale che veniva acquistato, col contagocce, dati i prezzi astronomici richiesti presso le fabbriche francesi e britanniche.

In gravissimo stato erano le finanze. Nella primavera del 1861, il governo di Richmond s'era trovato in cassa poco più di un milione di dollari. Li aveva poi decuplicati e poi centuplicati con le tasse, i prestiti e le donazioni, ma non era mai riuscito a tenere il passo con le spese enormi che la guerra assorbiva. Ed ora il Paese stava esaurendo le proprie
risorse e non poteva rimpolparle perché la sua unica ricchezza –il cotone– se ne stava a marcire nei depositi e sui moli. Il governo non aveva potuto far altro che stampare banconote su banconote: e benché il patriottismo della popolazione avesse consentito di arginare i fenomeni inflazionistici, le quotazioni della moneta erano ben presto crollate. Già alla fine del '62, un dollaro dell'Unione valeva sette dollari confederati.

Al Sud, insomma, non rimanevano che l'ingegno dei suoi generali e il coraggio dei suoi soldati. Per il resto era sull'orlo del collasso, e il tempo gli lavorava contro. Una sola via d'uscita sembrava percorribile: sferrare

al Nord un colpo così rapido e bene assestato da fiaccarne la resistenza. Aveva finito per convenirne anche Jefferson Davis, che finalmente accettò l'idea di una campagna lampo e si mostrava anzi impaziente di passare all'azione, perché riteneva che il momento psicologico fosse favorevole ai confederati. Nel maggio del '63 i "disfattisti" nel Nord erano ancora molto attivi e, probabilmente, le notizie dei loro successi pesarono non poco sulle decisioni di Jefferson Davis. Questi, una volta accettata l'idea della guerra-lampo, doveva scegliere tra due soluzioni: un'offensiva del Tennessee, in direzione del Kentucky e dell'Ohio, o una sul fronte orientale, con obiettivo iniziale la Pennsylvania.

Longstreet e altri generali propendevano per la prima soluzione che, oltre al vantaggio immediato di alleggerire la pressione su Vicksburg, offriva possibilità di successo già in parte collaudate dai fatti: tra il marzo e l'aprile, i cavalieri di Forrest avevano scorrazzato senza difficoltà dietro le linee nordiste nel Tennessee rivelandone la vulnerabilità. E il generale Morgan si apprestava a imitarli con quella che sarebbe rimasta l'azione più spettacolare di tutta la guerra: quindicimila uomini a cavallo, lanciati in un'inarrestabile offensiva attraverso il Kentucky, da dove, di lì a poco, avrebbero raggiunto l'Indiana meridionale e l'Ohio. Un membro del governo di Davis, il ministro delle Poste Reagan, propose che si mandasse una parte dell'esercito di Lee in aiuto di Vicksburg assediata.

Lee, invece, era convinto che si dovesse "mirare al cuore del nemico". Non vedeva scelta all'infuori di quella tra la difesa passiva di Richmond e il contrattacco a nord, che era come dire tra una disfatta sicura e una vittoria possibile. Una sconfitta inflitta in quel momento alle forze federali nell'est avrebbe cambiato il corso del conflitto almeno psicologicamente. Avrebbe dato una "carica" al morale del Sud, seminato il panico nel Nord, dato corda agli "amici della pace" in seno all'Unione, forse addirittura riaperta la strada al riconoscimento della Confederazione da parte delle potenze europee.

Il piano affascinò Davis, che lo adottò in pieno. "Una vittoria –scrisse il presidente nel suo diario–, una bella vittoria, al di là del Potomac basterà a farci riguadagnare tutte le speranze". Il maglio sudista doveva abbattersi sulla Pennsylvania, la cui conquista consentiva di raggiungere tre obiettivi: isolare Washington, ormai troppo fortificata per essere presa con un attacco frontale, aprire contemporaneamente la strada per New York e quella per l'Ohio.

Però Davis fu costretto a dire di no a Lee su un punto fondamentale: la sua richiesta di rinforzi. Di uomini in più non poteva dargliene neanche uno. Quei pochi che c'erano, non erano disponibili: o si trovavano troppo lontani, e mancavano i treni per trasportarli, ò i governatori dei singoli Stati non li lasciavano partire, perché c'erano altre minacce, ai loro occhi più immediate, cui far fronte. Lee doveva arrangiarsi con i suoi mezzi. Cioè doveva fare miracoli. Era "il più grande condottiero dopo Napoleone". Rendeva possibile l'impossibile. Ancora una volta il destino della nazione riposava sulle sue spalle. E Lee riteneva invincibili i propri soldati.

13

Gettysburg

L'armata con cui, il 3 giugno 1863, Lee si mosse a invadere il Nord, risoluto a ferire a morte l'Unione e a cambiare il corso della guerra –e della storia– comprendeva, in tutto 85 mila uomini: settantamila fanti, diecimila cavalleggeri e cinquemila artiglieri. Non tutti veterani: le ultime vittorie, sempre più sonanti ma sempre più sanguinose, avevano scavato vuoti profondi. Di virginiani autentici in grado di combattere ne erano rimasti pochi e, nonostante il nome, l'esercito di Lee era composto per tre quarti da volontari della Carolina del Nord. Chancellorsville l'aveva privato anche di Stonewall Jackson. La sola armata di Hooker, la prima che i sudisti dovevano affrontare, ne contava 130 mila; e il resto del Nord, ovviamente, pullulava di altri unionisti. Il numero si sarebbe prima o poi fatto valere. Lincoln ne era convinto. "Quel corpo –esortò Hooker– deve essere molto sottile in qualche punto: perché non provate a spezzarlo ?"

Sottile era ovunque. La fanteria confederata era divisa in tre corpi. Il primo, agli ordini del georgiano Longstreet, comprendeva le divisioni di McLaws, Pickett e Hood, quello della brigata texana. Il secondo era sotto il comando di Buell, con le divisioni di Early, Johnson e Rodes. Alla testa del terzo c'era il successore di Jackson, Hill, con le divisioni di Heth, di Pender della Carolina del Nord e di Anderson della Carolina del Sud. La cavalleria era come sempre agli ordini di Stuart, che godeva di larghissima autonomia.
Le divisioni di Rodes, Early e Johnson partirono con un giorno di ritardo, lasciando il corpo d'armata di Hill solo a Fredericksburg davanti all'intera armata unionista. Il movimento fu scoperto dai nordisti, che disponevano di palloni frenati per l'osservazione, e Hooker prontamente ordinò ai suoi di attraversare il fiume. Lee non aveva palloni e per spiare i movimenti del nemico si affidò come sempre a Stuart. La cavalleria

grigia partì per un altro dei suoi raids informativi; e incominciò così una specie di corsa verso nord dei due eserciti in cerca del nemico. Hooker voleva tagliare la strada a Lee, ma intanto la cavalleria sudista, attraversava non solo il Potomac ma l'intero Maryland e penetrava in profondità nella Pennsylvania.

Troppo in profondità: finì per perdere i contatti con il corpo principale dell'armata. Il piano prevedeva che, mentre Lee attraversava il Potomac e muoveva verso est, la cavalleria di Stuart gli avrebbe protetto il fianco destro e nello stesso tempo lo avrebbe tenuto informato sui movimenti del nemico. Ma Stuart preferì girare attorno all'intero schieramento nordista. Lee lo autorizzò e lo perse di vista per dieci giorni, che furono decisivi. La cavalleria era il suo occhio e Stuart, avanzando troppo, lo aveva accecato: per aggirare lo schieramento avversario, assai più esteso del previsto, si era sbilanciato tanto verso est da rimanere senza collegamenti. Il grosso dell'esercito confederato entrò in Pennsylvania solo il 26 giugno, quando la sua cavalleria era già a Harrisburg. Lee, privo di informazioni, era convinto che la forza principale nemica si trovasse ancora a sud del Potomac. Se la prese dunque con calma e si concesse il lusso di dividere le sue truppe lungo uno schieramento che da York andava fino a Martinsburg. I nordisti invece avevano guadato il fiume-frontiera il giorno prima e si erano concentrati a Frederick, nel Maryland, proprio sul fianco di Lee.

Quest'ultimo lo venne a sapere solo il 28 giugno, e non dalla sua cavalleria, che continuava ad essere latitante. In realtà, presi dall'entusiasmo e a loro volta ignari dei movimenti di nemici e commilitoni, gli uomini di Stuart si erano concessi il lusso di un altro *beau geste*: un'incursione contro Fairfax Court House, a pochi chilometri da Washington. Il loro compito era seminare il panico nelle file avversarie, e ci riuscirono. L'ubiquità di Stuart, che fu segnalato contemporaneamente presso la capitale e nel cuore della Pennsylvania – unita ai progressi lenti ma sicuri delle fanterie in grigio– provocò una

ennesima crisi nello Stato Maggiore Unionista. Hooker propose un attacco diretto contro Richmond sguarnita dal suo difensore.

Ma Lincoln ancora una volta si impose ai suoi generali. Rispose con una proibizione assoluta e un ordine preciso: "l'obiettivo è l'armata di Lee e non Richmond. Seguitela a tutti i costi". Hooker obbedì, ma cominciò a chiedere rinforzi, l'attesa dei quali avrebbe rallentato la sua marcia. Da Washington il capo di Stato Maggiore Halleck, in uno scatto d'ira, si dimise e in tal modo scatenò le furie di Lincoln. Il nemico invadeva il territorio dell'Unione e il comandante dell'armata del Potomac sceglieva quel momento per abbandonare il posto. Le dimissioni furono respinte e Hooker fu invece destituito.

A sostituirlo venne prescelto George Meade, un generale non brillante e non fantasioso ma dai nervi saldi, che appena due giorni prima aveva scritto alla moglie lamentandosi della "figura ridicola che facciamo cambiando generale dopo ogni battaglia". Da buon professionista, accolse la nomina (che gli arrivò alle tre di notte) senza sfoggi di entusiasmo e senza timori: anche perché il decreto era accompagnato da istruzioni precise. "Il vostro compito è di difendere Washington e Baltimora. Siete libero di agire come meglio credete a questo fine. Se il generale Lee muoverà verso uno dei due obiettivi indicati, è inteso che lo anticipiate o che arriviate contemporaneamente a lui, in modo da dargli battaglia".

Era il modo migliore di parlare a Meade. Austero e solenne, con il suo barbone nero da quacchero, rispettato ma non amato dai soldati, questi cercava di sopperire con la tenacia, la prudenza e la chiarezza alla carenza di colpi d'ala strategici. La sua prima decisione fu di concentrare le forze di cui disponeva, e che erano ingenti: 19 divisioni, con un totale di 135 mila uomini. I generali ai suoi ordini venivano quasi tutti dagli Stati direttamente minacciati dall'invasione: sette da New York, otto dalla Pennsylvania, più due tedeschi, von Steinweh e Carl Shurz, intimo amico di Lincoln e destinato a una brillante carriera politica.

Novantamila uomini erano già in posizione a Frederick quando Lee finalmente venne a conoscenza dei movimenti nemici, del cambio del comandante e del pericolo che lo minacciava. A informarlo fu un patriota del Mississippi di nome Harrson, che abitava a Washington e che era riuscito a mettere le mani sui documenti del comando federale.

Per il condottiero sudista fu uno choc. Da due giorni il nemico era riunito, da questa parte del fiume, superiore di numero, in grado di tagliare i rifornimenti all'Armata della Virginia e di attaccarla mentre essa era ancora divisa in tre tronconi, distanti fino a cento chilometri l'uno dall'altro. L'ordine, immediato, fu quello di concentrarsi. Il luogo più adatto fu indicato, studiando le carte, nella cittadina di Gettysburg, che originariamente non rientrava nei piani strategici di nessuno ma che si scoprì essere quasi al centro di una raggiera di strade. L'importante era arrivarci per primi, per poter usufruire del vantaggio naturale della posizione: la cittadina giace infatti in una valle dominata da due creste, il cui possesso era indispensabile per l'artiglieria.

Cominciò così, nell'ansia e quasi nel disordine, la corsa delle due armate. Le avanguardie confederate avevano attraversato Gettysburg qualche giorno prima. Nel corso dell'avanzata non potevano non notare la generale prosperità della regione e la fertilità della sua terra. Gettysburg, York, Lancaster: tutto il territorio del Pennsylvania Dutch è ancora oggi fra le gemme agricole degli Stati Uniti. Si può immaginare come dovesse apparire, intatto nel suo rigoglio estivo, a un esercito affamato che veniva dalle campagne della Virginia isterilite da due anni di battaglie. "É il paese di Bengodi" scrisse a casa un ufficiale confederato. Ma gli ordini erano tassativi: lasciarlo tale e quale, rispettare i civili e i loro beni.

Non che Lee si illudesse di suscitar simpatie o di arruolare volontari: questo sogno s'era dissolto già l'anno prima nel Maryland, che pure era uno Stato schiavista e presumibilmente amico. La Pennsylvania invece era "yankee" e non ne faceva mistero. Le donne salutavano il passaggio

di Lee sventolando bandierine dell'Unione, e il generale gentiluomo, quando aveva tempo, rispondeva con un cortese cenno del capo, ma non aveva dubbi sui loro sentimenti. L'ordine di comportarsi con estrema correttezza –che fu seguito alla lettera– era stato dettato da esigenze politiche: nelle intenzioni di Richmond, l'offensiva doveva anche –e soprattutto– servire a rafforzare le tendenze pacifiste nel Nord, e a smontare l'immagine propagandistica del "barbaro Sud". Così l'esercito degli scalzi e degli affamati attraversò il paese della cuccagna senza torcere il collo a una gallina.

E ora quegli uomini tornavano a Gettysburg per la più terribile battaglia della guerra. Vi arrivarono alla spicciolata. Il primo scontro avvenne il primo luglio, all'alba, quando una divisione di cavalleria blu, che aveva bivaccato su un pendio a ovest della cittadina, avvistò la testa di una colonna di fanteria grigia che avanzava. Il comandante, generale Buford, chiese istruzioni ed ebbe ordine di difendere la cresta fino all'arrivo della fanteria. I confederati mossero all'attacco ma, quando già il fuoco era intenso, arrivò il Corpo d'Armata di Reynolds: cinque reggimenti del Mid West, con la banda in testa.

Messa a tacere la musica, i federali attaccarono e, spinti dal numero, avanzarono. Ma dei rinforzi arrivarono dall'altra parte. I sudisti formarono un largo semicerchio, a nord e a ovest dell'abitato, e attaccarono in forze. "Mio Dio –esclamò Meade–: se il nemico occupa Gettysburg siano perduti". Reynolds gli mandò a dire che avrebbe "resistito ad ogni costo". Aveva appena spedito il messaggio, che fu ucciso da una palla di fucile in testa. Sopraggiunse un altro Corpo d'Armata yankee e tentò il contrattacco. Invano: i soldati grigi riuscirono a spezzare le linee blu e a mettere in rotta gli avversari attraverso le strade di Gettysburg. I superstiti si raggrupparono sulle colline a sud, decisi a resistere fino all'arrivo del grosso dell'armata.

Invece arrivò Lee, per la prima volta nella guerra in condizioni di superiorità numerica. Avrebbe potuto schiacciare il nemico e

impadronirsi delle preziose alture. Ma Lee, senza la sua cavalleria, era cieco. Non sapeva se aveva di fronte un corpo distaccato o l'intera armata di Meade; e in quest'ultimo caso un attacco frontale sarebbe stato suicida. Non c'era Jackson, con il suo istinto infallibile e la sua audacia. Lee consultò i generali: quando ebbero finito di conferire, era caduta la notte e l'occasione era perduta.

Fu una notte straordinariamente quieta e senza vento, con una placida luna piena. Il mattino portò Meade, con il grosso della sua armata, che si attestò sulle alture tenute dalla sera prima dai resti del XI Corpo. Si trattava di una formidabile posizione difensiva: al centro Cemetery Hill (Collina del cimitero) che si elevava massiccia ai margini della città; sulla destra Culp's Hill, più bassa e boscosa e sulla sinistra la lunga collina del Cemetery Ridge (Cresta del cimitero) lunga quasi due chilometri e terminante con due piccole balze rotonde. L'esercito confederato si appoggiava invece su un'altra cresta, il Seminary Ridge, parallela al Cemetery Ridge, dal quale era separata da una larga fascia di pianura scoperta. Se volevano attaccare, gli uomini di Lee dovevano attraversarla sotto il fuoco nemico e poi, sempre sotto tiro, arrampicarsi sui pendii.

La posizione era sfavorevole. Longstreet andò dal comandante supremo a proporgli di rinunciare all'attacco diretto e a suggerire invece una manovra sul fianco che obbligasse il nemico a prendere l'iniziativa. Aveva in mente una lezione confermata da Fredericksburg: in quella guerra, fino allora, aveva vinto le battaglie quello dei due eserciti che godeva del vantaggio della difesa, anche perché le nuove armi a canna rigata avevano una potenza troppo micidiale per fanterie mosse all'attacco secondo tattiche elaborate ai tempi in cui le bocche da fuoco avevano un'efficacia di gran lunga inferiore. Lee conosceva l'argomento, ma ne teneva presenti altri. Prima di tutto, il fattore tempo e poi, come sempre, il numero. Le sue forze erano già inferiori in quel momento e in quel punto. Se fossero passati altri giorni, il nemico avrebbe fatto affluire nuovi rinforzi mentre dalla Virginia non sarebbe

arrivato nessuno. In breve, concluse Lee, "il nemico è qui, e qui bisogna attaccarlo".

Il 2 luglio ebbe inizio l'attacco sistematico, lungo tutto il fronte, alla ricerca del punto debole in cui aprire una breccia. Il primo colpo si abbatté contro la destra dello schieramento di Meade, attestata sulla Culp's Hill. Gli uomini di Ewell caricarono dal basso e incontrarono i nordisti ben trincerati in buche e dietro tronchi abbattuti. Furono respinti due volte giù per il pendio sempre più affogato in una cappa di fumo da fucileria, tentarono una terza volta e riuscirono a penetrare nelle linee nemiche. Ancora cinquanta metri e l'intera armata dell'Unione sarebbe stata minacciata dal disastro: ma agli uomini di Ewell mancò la forza di allargare la breccia e, dopo un breve momento di sospensione, i nordisti li respinsero di nuovo in basso. Il secondo tentativo si sviluppò contro le due piccole alture al limite del Cemetery Ridge, dove era appostato il terzo Corpo d'Armata federale al comando di Sickles. L'artiglieria sudista aprì un fuoco concentrato e uno dei primi proiettili staccò di netto una gamba di Sickles. I suoi uomini ebbero uno sbandamento, i fanti di Longstreet scattarono avanti, un feroce corpo a corpo si impegnò fra gli orti e i campi di grano.

Soldati americani in blu e in grigio si sparavano a bruciapelo, a distanza di dieci metri, prendendo comodamente la mira in ginocchio. Altri si battevano con le baionette e con il calcio dei fucili. Le alture cambiarono mano diverse volte. Vittoriosi e poi respinti, gli unionisti ne rioccuparono una al terzo assalto; ai confederati rimaneva soltanto Little Round Top, la collina più bassa, ma anche la sola ben collegata con il resto dello schieramento. Vacillavano. Gli ufficiali di un reggimento del Maine, per tenere gli uomini in linea, sguainarono le sciabole e tennero le lame nude premute contro le loro schiene. Se avessero perduto anche quella posizione, la breccia che si era aperta nelle linee polverizzate di Sickles avrebbe inghiottito metà delle forze di Meade. Ma la collina tenne e l'artiglieria nordista seppe proteggerla con un impeccabile fuoco di sbarramento.

Verso sera un'altra carica portò una divisone confederata fino alla cresta del Cemetery Ridge, proprio al centro del fronte nordista, che corse il rischio di essere spezzato. Ma una serie di contrattacchi, efficaci anche se disordinati, tamponò la falla e al sopraggiungere dell'oscurità gli attaccanti ridiscesero la cresta. Lee aveva provato contro le due ali nemiche e poi contro il centro, e ogni volta aveva mancato, sia pur per poco, lo sfondamento. Ma la puntata al centro s'era rivelata la più pericolosa per i nordisti e dunque la più promettente. Fu, con ogni probabilità, questa constatazione a dettare a Lee il piano operativo per l'indomani.

Anche la seconda notte di Gettysburg fu senza vento, illuminata dalla luna, ma non fu quieta. Dagli orti, dai fossi, dai boschi, si levavano le grida di migliaia di feriti, e solo verso l'alba cominciarono a smorzarsi. Le retrovie quella notte furono teatro di denso traffico nelle due direzioni: feriti e fuggiaschi verso sud, truppe fresche da nord a riempire i vuoti. Il morale dei soldati che avevano subito l'attacco sudista, era a terra, la sensazione era quella di un incombente sconfitta ma i nuovi arrivati erano più ottimisti e Meade si sentiva sereno. Era certo di essere riuscito a indovinare le intenzioni dell'avversario: Lee avrebbe senza dubbio attaccato al centro, lungo il Cemetery Ridge. Ed era esattamente così. Non solo Lee aveva deciso l'assalto al Cemetery Ridge, ma aveva già fissato sulle carta il punto da colpire: un ciuffetto di alberi proprio nel mezzo del settore più forte della linea unionista. L'artiglieria avrebbe concentrato il fuoco su quel punto, poi quindicimila uomini avrebbero tentato di forzarlo.

Contrariamente al solito, l'attacco non venne sferrato all'alba. L'intera mattinata del 3 luglio, trascorse, anzi, in una relativa calma. A parte una scaramuccia sull'ultima collina, i due eserciti, distanti l'uno dall'altro poco più di millecinquecento metri, sembravano studiarsi sotto il sole sempre più alto. Fra i generali, il più attivo era Lee. La sera precedente, nel bel mezzo della battaglia, gli si era finalmente ricongiunto Stuart, dopo dieci giorni di misteriosa sparizione. L'accoglienza non era stata

delle più calde. Al festoso annuncio di Stuart, che gli portava un grosso bottino di equipaggiamenti conquistati nelle retrovie federali, Lee aveva risposto brusco: "Avevo bisogno di notizie, non di muli". Ma aveva ripreso subito la calma e aveva trovato un lavoro per il figliol prodigo: aggirare le linee nemiche, disperdere la cavalleria nordista, tenersi pronto a colpire alle spalle Meade se questo si fosse ritirato.

Di costringerlo a ritirarsi dovevano occuparsi i fanti e il ritardo con cui veniva dato loro il via indicava chiaramente che Lee sapeva che non ci sarebbe stato un secondo tentativo: se fossero stati respinti al primo attacco, i confederati non avrebbero avuto le forze per tentarne un altro. Le sorti della battaglia (e dunque, prevedeva Lee, dell'intera guerra) dovevano essere decise da un'unica carica a piedi: un chilometro e mezzo, millecinquecento metri allo scoperto, sotto il tiro avversario, a ranghi serrati, senza possibilità di ripensamenti, di ritirate, di aggiustamenti. Sfondamento o disfatta, trionfo o distruzione.

Era una tattica sorprendente –e inquietante– anche per chi non aveva dimenticato che Lee doveva i suoi passati successi all'audacia oltre che al genio. Qui infatti non si trattava più di affrontare un rischio calcolato, ma di giocare il tutto per tutto avendo in mano una sola carta. Ma a spiegare quell'incredibile gioco d'azzardo c'era un fattore psicologico: il comandante dell'armata della Virginia del Nord era intimamente convinto che i suoi soldati fossero imbattibili.

Li aveva scelti con cura per l'assalto. I quindicimila dovevano avanzare a cuneo, e al centro c'era una divisione di veterani: quindici reggimenti, tutti virginiani dall'ultimo soldato al comandante, Picket, un eroe della guerra messicana. I suoi soldati erano relativamente riposati, perché il giorno prima non avevano combattuto. Ma non lo erano i reparti che dovevano fiancheggiarli, soprattutto le sei brigate dell'ala sinistra, che nelle ultime 48 ore, avevano preso parte a scontri sanguinosi.

Lee lo sapeva ma era a corto di uomini freschi. "Mancano le facce di tanti vecchi amici", disse quella mattina passando in rassegna le truppe. Un veterano c'era, il generale Garnett, primo aiutante di Picket, e sapeva benissimo che cosa lo aspettava. "É un tentativo disperato", disse, "ma dobbiamo farlo: sarà l'Onnipotente a decidere, e dobbiamo affidarci alle sue mani". Erano accenti degni di Jackson.

L'artiglieria, al comando del georgiano Alexander, aprì il fuoco, come convenuto, all'una in punto. E puntualmente i pezzi nordisti risposero, mentre i fanti si sdraiavano a terra per salvarsi dal martellamento. Il tiro fu piuttosto preciso dalle due parti. Nonostante la loro tradizionale inferiorità in questa specialità "da meccanici", i confederati non sfigurarono al confronto con gli "ingegneri" del Nord. Non uccisero molti soldati nemici, perché questi avevano avuto il tempo di scavarsi trincee, ma distrussero il quartier generale di Meade, spazzarono via l'artiglieria nordista di riserva, massacrarono i fuggiaschi che si erano dispersi per non prendere parte alla battaglia. Gli uomini di Alexander fecero tutto quello che era nelle loro possibilità. Come tutti i cannoneggiamenti prolungati, inoltre, il loro otteneva l'effetto di limare i nervi di chi vi era sottoposto. Anche per rompere questa tensione, il comando dell'artiglieria nordista, alle 2,45, ordinò il cessate il fuoco. Si voleva tra l'altro dare al nemico, l'impressione di essere a corto di munizioni. Questa seconda astuzia comunque fu inutile, perché chi stava finendo i proiettili erano proprio i confederati. Di lì a pochi minuti, infatti anch'essi sospesero il tiro.

Alle 3 del pomeriggio, nel silenzio improvviso che s'era fatto, i fanti si misero in cammino: una densa macchia grigia, con le bandiere al vento e le baionette innestate, luccicanti al sole di luglio, in serrata formazione triangolare, gomito a gomito, "alla prussiana", come nelle battaglie del diciottesimo secolo. Erano quindicimila, e ci vuole del tempo per mettere tanti uomini in riga e al passo. I cinquemila virginiani di Picket e i loro diecimila commilitoni eseguirono le manovre sotto gli occhi del nemico, con tutta la meticolosità possibile, un po' per abitudine un po'

per sfida. Era il momento della verità e vi si presentarono come in parata.

Il seguito fu molto più rapido. Gli uomini in grigio avanzarono fino a ottocento metri dalle linee nemiche. In quel momento l'artiglieria nordista riaprì il fuoco ad alzo zero, a mitraglia, contro la massa umana che avanzava. E la battaglia scomparve, istantaneamente, nel fumo. I comandanti delle due parti non videro più nulla. Ma avevano abbastanza esperienza per sapere che quel che si stava verificando era un massacro. Sotto la grandinata di piombo che apriva vuoti spaventosi nelle loro fila, i fanti del Sud continuarono ad avanzare, stringendosi l'uno all'altro, correggendo la linea in mezzo alla tormenta. E alcuni arrivarono nonostante tutto alle linee nemiche, le caricarono all'arma bianca, in diversi punti vi penetrarono. Se non le sfondarono, fu perché c'erano arrivati in troppo pochi. Gli altri erano rimasti sul pendio, sul tappeto dei trifogli.

La marcia sotto il fuoco era durata poco più di tre minuti, ma era bastata a dissanguare le brigate, i reggimenti. Il generale Garnett, che cavalcava dietro la prima fila dei suoi, era stato ucciso a metà pendio. Il generale Armistead, gravemente ferito, riuscì a portare la propria bandiera nelle linee nemiche, prima di cadere a terra e di esser fatto prigioniero. "A casa, a casa" gridava un tenente roteando la sciabola: "dietro quelle colline ci aspettano le nostre case". Era passato per l'inferno e credeva che i suoi stessero vincendo. Un reggimento del Mississippi, che comprendeva gli "universitari grigi", una compagnia fatta esclusivamente di studenti, perse nella carica tutti i suoi uomini, fino all'ultimo. Di un reparto della Carolina del Nord sopravvissero solo in due, fra cui il portabandiera, che era riuscito a piantare il vessillo nelle linee nemiche.

E poi tutto finì. Di colpo, la linea grigia oscillò e si spezzò inseguita dal fuoco nemico. Erano morti tanti ufficiali che non ci fu nessuno a dare l'ordine ufficiale di ritirarsi. Quando l'annunciarono a Meade, egli stentò

a lungo a crederci: ripeteva solo "grazie a Dio, grazie a Dio". La battaglia era durata venti minuti in tutto. Cinquemila attaccanti, fra morti e feriti, erano rimasti sulla collina. Nelle brigate di avanguardia, quella di Picket e di Pettigrew al centro del cuneo di assalto, le perdite furono del settanta per cento. "Per la prima volta", mormorò sconsolato un tenente virginiano, "abbiamo mancato al nostro dovere". "Abbiamo perso tutto –scrisse a casa un capitano–, guadagnato solo la gloria e lasciati sul terreno i più coraggiosi fra noi".

Picket arrivò a cavallo per presentarsi a Lee. Era disperato, la battaglia era perduta, la sua divisione distrutta. Il condottiero lo accolse con un ordine: "Generale Picket, piazzi la sua divisione dietro questa collina e si prepari a respingere il nemico". "Generale Lee" rispose Picket in lacrime "io non ho più una divisione, ho perso tutto". "Andiamo, generale Picket –fu la replica di Lee– questa è stata la mia battaglia e la responsabilità pesa sulle mie spalle. I soldati e gli ufficiali della Sua unità hanno scritto il nome della Virginia più alto di quanto fosse mai stato scritto prima. Avete fatto tutto quello che degli esseri umani possono fare. La colpa è soltanto mia".

La ritirata cominciò la sera stessa, sotto una improvvisa pioggia torrenziale. I tre giorni di Gettysburg erano costati ai confederati 2.592 morti, 12.706 feriti, 5.150 dispersi, in totale 20.448: agli unionisti 3.070 morti, 14.497 feriti, 5.434 dispersi, totale 23.001. Ancora una volta i soldati in grigio erano riusciti a infliggere al nemico perdite più gravi di quelle subite; ma, per la prima volta, avevano perduto la battaglia. Appena giunto a Richmond, Lee presentò le dimissioni, chiedendo di essere sostituito da un ufficiale "più giovane e più abile". Come era prevedibile, le dimissioni furono respinte. La Confederazione aveva più bisogno che mai del suo eroe. Il 4 luglio 1863 non si era conclusa la sola battaglia di Gettysburg: mezzo continente più in là, la causa sudista aveva subito un altro colpo, forse ancora più grave. Vicksburg aveva capitolato.

14

Sommossa a New York

La notizia della duplice vittoria giunse a Washington il 4 luglio, festa nazionale e la coincidenza contribuì ad accendere entusiasmi che nel Nord non s'erano mai visti. Ma Lincoln era tutt'altro che soddisfatto. La notizia che l'Armata della Virginia era riuscita, nonostante tutto, a ritirarsi lo mise su tutte le furie. Lui la voleva distrutta, non respinta. Così invece c'era ancora in campo Lee con cui fare i conti. La guerra aveva preso sì una piega favorevole all'Unione, ma era lungi dall'essere vinta. Mentre Lee si ritirava in Virginia e i difensori di Vicksburg si arrendevano a Grant, i quindicimila cavalleggeri del generale Morgan seguitavano a scorrazzare in Pennsylvania. Si poteva tuttora ricreare una situazione che resuscitasse le richieste di una qualche mediazione, di un cessate il fuoco, di una pace di compromesso. Ma Lincoln voleva più che mai la vittoria totale. E per arrivarci era disposto a prendere le misure più impopolari.

Compresa una inedita: la coscrizione obbligatoria. Fino a quel momento tutti i conflitti americani, compresa la guerra civile, erano stati combattuti dai volontari. Vi restava invischiato, almeno in teoria, solo chi ne aveva voglia: e il fatto che le pressioni del governo e dell'opinione pubblica spingessero ad arruolarsi anche molti di coloro che non ardevano di fuoco patriottico ma semplicemente si vergognavano –o temevano– di passare per imboscati, non intaccava il principio, anche se modificava in parte la realtà. Comunque, nei primi due anni di guerra l'afflusso sotto le bandiere era stato più che sufficiente. Ora non bastava più a colmare i vuoti aperti dalle battaglie. Il Sud aveva dato l'esempio chiamando alle armi tutti i maschi bianchi dai 18 ai 45 anni e aveva incontrato difficoltà all'interno per il risentimento dei governatori dei singoli Stati, gelosi delle loro autonomie.

Ma nel Nord la leva in massa produsse un rifiuto di massa: 200.000 diserzioni, altri 120.000 renitenti alla leva. Novantamila giovani ripararono in Canada per evitare la coscrizione e diverse migliaia si diedero alla macchia nelle montagne della Pennsylvania per sottrarsi agli arruolatori. L'11 luglio 1863, una settimana dopo la vittoria di Gettysburg, l'estrazione a sorte degli uomini da richiamare incominciò nella città di New York. Fin dalle 9 del mattino una folla inquieta si accalcava davanti al nono distretto militare. L'appello dei nomi cominciò alle 10,30. Ne erano stati letti cinquanta e il sergente di servizio stava chiamando tale Z. Shay, abitante al numero 633 della Quarantaduesima Strada, quando il primo sasso infranse la vetrata dell'ufficio.

Fu il segnale della sommossa, che Herman Melville narrò in pagine rimaste famose. L'ufficio di reclutamento venne incendiato e distrutto. I soldati gettarono le armi e cercarono di fuggire, ma furono inseguiti, percossi e, in qualche caso, linciati. La rivolta dilagò rapidamente nelle vie della metropoli. I newyorkesi assalivano chiunque –e qualunque cosa– avesse a che fare con l'esercito e i coscritti erano in prima fila nei tumulti. Di lì a qualche giorno, l'odio cominciò a dirigersi anche verso i negri: uomini di colore catturati a caso furono impiccati ai lampioni delle strade. L'Atto di Emancipazione aveva "trasformato la guerra per l'Unione in una guerra per gli schiavi" come diceva Vallandigham.

"Per loro" si doveva andare a morire, e a pagare erano i negri liberi. Nella Quinta Strada, fu dato alle fiamme un brefotrofio per bambini di colore. In effigie, si impiccavano anche il presidente e i generali. Con il ferro e con il fuoco si invocava la pace. Il governatore di New York, Horatio Seymour, fu travolto dagli eventi. La Guardia Nazionale era impotente e si vide costretta a chiedere l'intervento dell'esercito. A combattere su questo impreveduto fronte interno furono spediti i cadetti di West Point, i marinai delle unità all'àncora del porto e, infine, i veterani dell'armata del Potomac. Meade ne mandò quindicimila, un quinto dei superstiti di Gettysburg. Dieci giorni dopo aver respinto i fanti

di Lee, i soldati blu affrontarono i civili di New York. E fecero un massacro: quasi mille morti in una settimana, il bilancio di una battaglia sul fronte. Fuoco a volontà nelle strade, giudizi ed esecuzioni sommarie. La rivolta fu stroncata entro la fine del mese, ma la sua memoria continuò ad ossessionare il presidente: quanto a lungo avrebbe retto il fronte interno in caso di un nuovo arresto dell'avanzata? E l'avanzata si stava di nuovo arrestando. Dopo le due grandi vittorie dell'Unione, sui due estremi dell'interminabile frontiera era calata momentaneamente la calma. I combattimenti fervevano invece sul fronte centrale. Nel Tennessee, l'Armata unionista del Cumberland, al comando di Rosencrans, si confrontava con l'Armata sudista guidata da Bragg. Rosencrans si era mosso alla fine di giugno, puntando sul nodo ferroviario di Chattanooga, e mirando poi ad occupare Knoxville e l'intero Tennessee centrale.

Lincoln ci teneva molto, perché quella era un'isola di sentimenti unionisti in una regione altrimenti devota ai ribelli. I sudisti, come al solito, erano inferiori di numero, soprattutto perché Bragg aveva indebolito il suo esercito mandando truppe a ovest nella vana speranza di aiutare gli assediati di Vicksburg. Erano quasi quarantasettemila i soldati grigi che aspettavano l'urto di sessantacinquemila soldati blu. Rosencrans finse di voler aggirare Bragg sul suo fianco sinistro, poi invertì la rotta e, con una marcia forzata di diciassette giorni sotto la pioggia, piombò alle spalle dell'avversario, cogliendolo completamente di sorpresa. I confederati tentarono di trincerarsi a Chattanooga; ma Rosencrans guadò con i suoi il fiume Tennessee e minacciò nuovamente di prenderli alle spalle e di tagliare la ferrovia per Atlanta, che era la sola via di rifornimento per Bragg, che fu così costretto a evacuare Chattanooga.

Rosencrans continuò a giocare di velocità e cercò di incalzare l'avversario in ritirata, muovendo a raggiera i suoi tre corpi d'armata. Bragg si era fermato a La Fayette, in Georgia, ed aspettava rinforzi. Per una volta gliene arrivarono in abbondanza, da Knoxville, dal Mississippi

e soprattutto dalla Virginia: due intere divisioni al comando di Longstreet. I soldati di Lee marciavano verso ovest. Quando le tre punte dell'armata nordista si chiusero sulla preda, incontrarono un nemico più agguerrito delle attese. Lo scontro avvenne sulla riva del fiume Chickamanga, nell'estremo angolo nord-orientale della Georgia. Bragg attaccò per primo, e una feroce battaglia si accese in mezzo a densi boschi e a impenetrabili roveti.

Per tutto il giorno i nordisti mantennero le posizioni, ma all'indomani i veterani di Longstreet entrarono in azione e sfondarono. Solo la resistenza tenace degli uomini del corpo d'armata di Thomas impedì alla disfatta di tramutarsi in completa distruzione, tennero duro fino all'arrivo delle tenebre, e l'indomani i resti dell'esercito blu si sganciarono ritirandosi verso Chattanooga. Chickamanga, in lingua Cherokee, significa Fiume della Morte. E fece onore al suo nome. In due giorni ciascun esercito perse quasi un terzo dei suoi effettivi: sedicimila nordisti, diciottomila sudisti.

Ma in termini tattici e strategici la sconfitta era l'Unione. Rosencrans teneva Chattanooga, ma vi si era rinchiuso come un prigioniero. La linea confederata lo serrava da tre lati, cioè da sud, da est e da ovest. Dal nord –è vero– non venivano nemici, ma la cosa non aveva importanza perché attraverso quelle montagne selvagge non poteva passare nessuno, tanto meno i convogli militari. I nordisti rischiavano di essere presi per fame: si profilava una Vicksburg a ruoli invertiti. Un tentativo di alleggerimento, guidato da Burnside nel Tennessee orientale, aveva fruttato all'Unione la conquista di Knoxville: ma anche qui essi si erano fatti intrappolare e assediare. La grandine di cattive notizie, subito dopo i due trionfi che parevano risolutivi, sconvolse Lincoln e accentuò ulteriormente la sua esasperazione.

Era desto, e si mosse subito per salvare l'Armata del Cumberland minacciata di distruzione. Per prima cosa esonerò Rosencrans, sostituendolo con Thomas. Poi ordinò a Meade di distaccare due corpi

d'armata dal fronte virginiano, affidandoli al vecchio Hooker, riesumato per la circostanza. Il trasferimento fu un capolavoro, che dimostrò soprattutto la schiacciante superiorità nordista in fatto di comunicazioni: in appena otto giorni sei divisioni furono trasferite, con tutti gli armamenti ed equipaggiamenti, dalle rive del Rappahannock a Bridgeport nell'Alabama. Nessuno aveva mai fatto altrettanto in quella guerra e in tutte le precedenti della storia del mondo. I confederati non erano certo in grado di competere, con i loro pochi binari, pochi vagoni, pochissime locomotive: si spostavano a piedi o, al massimo, a cavallo. Ma le decisioni più importanti di Lincoln furono altre due: Sherman ricevette l'ordine di muovere verso est da Memphis con una parte dell'Armata nordista del Tennessee. E Grant fu nominato comandante in capo di tutte le forze a occidente degli Allegheni. La sua prima missione era quella di organizzare il salvataggio dell'Armata del Cumberland.

Egli si mise subito in moto con la sua consueta energia. Portò le truppe di Hooker a est di Bridgeport, lanciò una brigata di Thomas in un attacco a ovest di Lookout Mountain, e aprì una strada, sia pure precaria, attraverso le quale i rifornimenti potevano arrivare a Chattanooga. Sherman, invece, si muoveva assai lentamente, perché aveva ricevuto l'ordine di riattivare la linea ferroviaria lungo la quale avanzava. Grant gli intimò di scordarsi l'ordine e di farsi avanti a marce forzate. Sherman obbedì, divorò le trecento miglia che gli restavano e ai primi di novembre era a Chattanooga.

Bragg non sembrò rendersi conto con chi aveva ora a che fare. Continuò a temporeggiare e spedì perfino Longstreet con dodicimila uomini ad attaccare Knoxville, privandosi del miglior generale confederato dopo Lee proprio nel momento in cui stava per subire l'attacco dei tre più energici generali unionisti: Grant, Sherman e Thomas. Il colpo di maglio cadde il 24 novembre. Le truppe dell'Armata del Potomac al comando di Hooker ricacciarono l'ala sinistra sudista da Lookout Mountain. Si combatté tutto il giorno in mezzo a nubi bassissime sulle montagne:

quando i raggi del sole finalmente passarono lo sbarramento, illuminarono la bandiera a stelle e strisce appena issata sulla vetta.
Allo stesso tempo, Sherman attaccò l'ala destra confederata più a monte, ma senza fare molti progressi. I soldati di Thomas avevano il compito di tenere impegnato il grosso delle forze nemiche. Di propria iniziativa, invece, trasformarono l'azione di disturbo in un attacco frontale, in una carica in salita: alla Picket, ma con maggiore fortuna. La linea sudista crollò di colpo proprio nel suo bastione più solido. Per la prima volta nell'intera guerra, si videro soldati in grigio abbandonare il campo in preda al panico. Lo dimostrarono, del resto, le cifre: per il Nord 753 morti, 4.722 feriti e 349 dispersi, per il Sud 361 morti, 2.610 feriti e ben 4.146 prigionieri. Bragg ritirò i resti del suo esercito in Georgia, Burnside si liberò dell'assedio a Knoxville. Il Tennessee era perduto. Morgan era stato catturato con i superstiti dei suoi cavalleggeri dopo il raid nell'Ohio, e Chattanooga diventava una base di operazioni di primo piano per il Nord e una pistola puntata alla gola del Sud.

Per qualche mese, la pistola non sparò. La pausa invernale fu, fra il 1863 e il 1864, più lunga del solito. I contendenti si leccavano le ferite, e quelle del Sud erano molto più gravi. Alla fine del 1863 la supremazia dell'Unione era diventata ancora più schiacciante, in uomini e materiali. Trecentocinquantamila combattenti in linea contro 178mila, 700.000 di riserva contro 150.000 mila, due milioni di fucili contro meno di 400.000, 5.000 cannoni contro 1.500. La marina confederata era ridotta a sette navi contro 372.

Il Sud stava perdendo la guerra, però vinceva la gara alle innovazioni belliche, delle nuove armi. Dopo avere messo in campo la prima corazzata, sperimentato i primi mezzi d'assalto, inventato le mine acquatiche (che a conti fatti causarono alla flotta dell'Unione la perdita di cinquantotto navi), il Sud inaugurò la guerra sottomarina. Il 17 febbraio 1864 il primo sommergibile della storia entrò in azione al largo di Charleston. Non lo aveva commissionato né pagato il governo. Ad avere l'idea erano stati alcuni dilettanti, che ci investirono i propri

risparmi, tassandosi per finanziare l'arma che speravano potesse salvare il Sud. Uno di loro, Horace Hunley, le diede il nome, oltre che la propria vita. Era un tubo lungo otto metri e largo poco più di uno, ricavato da una caldaia di ferro. Il "motore" era costituito da un'elica, azionata a braccia dagli otto uomini che si pigiavano nell'abitacolo. Non aveva il periscopio. Non aveva illuminazione se non delle candele, né impianti di aerazione: in immersione, una volta chiuso il portello stagno, l'equipaggio doveva accontentarsi dell'aria che era rimasta all'interno; così poca che dopo mezz'ora le candele si spegnevano per mancanza di ossigeno. Infine, lo "Hunley" era lentissimo, fragile e terribilmente instabile. Alla prima prova si capovolse, affondò e morirono tutti, e così nei due esperimenti successivi. Ebbe quattro equipaggi, uno per ogni immersione, compreso l'inventore. Lo chiamavano "bara mobile". Eppure dopo ogni catastrofe si trovavano subito dei volontari per l'esperimento successivo. Il Sud non aveva ormai altra risorsa al di fuori del suo disperato coraggio, ma quella risorsa era inesauribile.

Lo vararono in battaglia nei giorni in cui Sherman si preparava ad attaccare Atlanta. Calato in mare a Charleston, lo "Hunley" diresse la prua sulla più potente delle unità nordiste che formavano il blocco: la fregata a vapore "Housatonic" di 1250 tonnellate. Secondo i calcoli, avrebbe dovuto immergersi dopo poco più di due orè e raggiungere l'obbiettivo entro due ore e mezzo. Erano passate due ore e trentacinque minuti quando una gigantesca esplosione squassò la nave nemica, che si spezzò in due e colò a picco in pochi istanti, ma il minuscolo sommergibile non riaffiorò: era stato trascinato giù dal vortice dell'affondamento. Neanche stavolta ci furono superstiti. I resti del primo sottomarino della Storia giacevano sotto appena tre metri d'acqua e tre metri di fango, a pochi chilometri da Charleston.

In terraferma si combatteva, per ora, solo su fronti secondari: lungo le coste (Beauregard era riemerso da una lunga oscurità avendo sventato un attacco a Charleston) e in un teatro di operazioni ormai completamente segregato dal resto, il Transmississippi, ridotto al solo Texas. Dopo la

caduta di Vicksburg, questa vastissima area geografica della Confederazione era diventata una specie di feudo indipendente del comandante sudista Kirby Smith. L'interruzione totale delle comunicazioni lo tagliava fuori non solo dalle fabbriche d'armi e dalle fonderie dell'est, ma anche dagli ordini di Richmond. La lunga resistenza del Texas era naturalmente agevolata anche dal fatto che il nemico non aveva molti motivi di attaccarlo a fondo. A Washington, come a Richmond, si sapeva che la Confederazione sarebbe caduta o si sarebbe salvata indipendentemente da quel che accadeva a ovest del Mississippi.

L'impresa partì male. Un attacco combinato, navale e terrestre, contro il porto texano di Galveston fallì, e i rinforzi che dovevano affluire dal nord furono bloccati da un contrattacco sudista che si sviluppò in una vera e propria invasione del Missouri. Al comando di Shelby, l'avevano iniziata, il 22 settembre, appena seicento cavalleggeri, che presto triplicarono grazie all'afflusso di volontari. Shelby si spinse fino a 650 chilometri più a nord del più settentrionale fra gli avamposti confederati e riuscì a mettere fuori combattimento settemila nordisti e a bloccarne dodicimila per tre mesi. Nel frattempo i guerriglieri confederati del Missouri, guidati dal famoso colonnello Quantrill, avevano invaso il Kansas, attaccando guarnigioni e distruggendo installazioni e depositi federali. Quando furono respinti era già dicembre.

15

La ricetta di Sherman

Lincoln aveva fretta: si avvicinavano le elezioni e aveva bisogno di una nuova vittoria. Temeva che la memoria di Vicksburg e di Gettysburg svanisse di lì all'appuntamento di novembre con le urne. Sapeva che sarebbe stato battuto se non fosse riuscito a dimostrare che la vittoria era davvero a portata di mano. Un qualche risultato bisognava ottenerlo presto. E l'unico capo militare cui poteva rivolgersi era ormai Grant. Per lui Lincoln riesumò, il 7 marzo 1864 una carica militare che non esisteva più dalla Guerra d'Indipendenza, quella di "luogotenente generale"; e l'assegnò a Grant, affidandogli il comando di tutte le armate degli Stati Uniti.

Era un riconoscimento per l'uomo –che si era gradualmente conquistata la fiducia di Washington con le sue vittorie, con la sua tenacia e con la sua totale astensione dagli intrighi politici– ma era anche, e soprattutto, una scelta strategica. La ricetta che Grant proponeva era semplice: massima concentrazione degli sforzi sugli obiettivi-chiave, rinuncia alle azioni dimostrative, spettacolari e d'ispirazione politica. Negli ultimi tempi erano andate tutte male. Banks era sul punto di farsi mettere in rotta dai texani prima ancora di aver messo piede nel Texas; e un'operazione anfibia contro la Florida (la prima con unità integrate bianche e negre) era finita in febbraio in una umiliante disfatta. Il tentativo della cavalleria di Smith di invadere il Mississippi "alla confederata" si era concluso, in dicembre, addirittura in una rotta. Grant riuscì a convincere il presidente che, se anche queste avventure non fossero fallite, non sarebbero servite. L'occupazione di città dal nome altisonante, di punti strategici, di territori, contava poco o nulla: l'unico obbiettivo valido era la distruzione delle armate confederate. Il Sud era tenuto insieme solo dai suoi soldati. Finché erano in campo, la Confederazione avrebbe continuato a vivere. La constatazione stupiva

molti nel Nord, militari e civili. "É incredibile –confidò al suo diario un chirurgo al seguito delle truppe di Grant– che i ribelli si battano in questo modo. Sono affamati, sono malati, sono sporchi e laceri, sono in condizioni miserevoli, eppure si battono da eroi. É semplicemente inspiegabile".

Si poneva questa domanda anche Sherman. Perché l'esercito confederato, composto soprattutto di bianchi poveri, combatteva così appassionatamente per un sistema sociale che privilegiava una piccola minoranza? Perché, rispondeva, seguiva lo slancio di una élite di guerrieri, quasi tutti nei corpi di cavalleria, vigorosi e fanatici. Un clan di uomini dal coraggio letale. E Sherman aveva trovato la soluzione: bisognava sterminarli. "Non dobbiamo metterli in fuga –scrisse in una lettera della primavera 1864–: più lontani li spingiamo più difficile sarà per noi distruggerli. La terribile verità è che per conseguire la vittoria è necessario che la classe dirigente del Sud venga eliminata, distrutta. Sono trecentomila: dobbiamo ucciderli tutti".

Ma Grant era giunto a ulteriori previsioni più precise: che di tutti gli eserciti del Sud due soli contavano veramente: l'incomparabile, ormai mitica Armata della Virginia del Nord comandata da Lee e l'Armata del Tennessee, appena passata agli ordini di Joseph Johnston, dopo la destituzione di Bragg per i suoi errori a Chattanooga. Lee aveva sessantamila uomini attestati dietro il Rapidan; Johnston altrettanti, ben trincerati sulle creste montagnose di Dalton, in Georgia. Tutta la macchina militare dell'Unione, dagli effettivi praticamente inesauribili, avrebbe dovuto essere messa a disposizione di un attacco a questi due obiettivi. Grant non sarebbe rimasto a Washington, avrebbe anzi lasciato ad Halleck (superato di grado ma non rimosso) tutto il lavoro di Stato Maggiore e sarebbe andato con le truppe dell'Armata del Potomac contro Lee. Quanto a Johnston, se ne sarebbe occupato Sherman, promosso comandante in capo del fronte ovest.

L'"ora X" sul fronte della Virginia era fissata per il 4 maggio 1864, in coincidenza con l'inizio della manovra di Sherman contro Atlanta. Ma, mentre Sherman mirava, almeno per il momento, a strappare ai confederati uno dei loro centri vitali, Grant si proponeva un obiettivo più ambizioso e arduo: l'annientamento dell'esercito di Lee. E poiché questo significava fare i conti, appunto, con Lee, sentiva il bisogno di calcolare ogni rischio e premunirsi contro ogni sorta di imprevisti. Grant prese dunque tutte le precauzioni possibili. Cominciò con l'assicurarsi una superiorità ancor più schiacciante del solito. Lee, anche dopo il rientro di una parte delle truppe di Longstreet, "prestate" a suo tempo per la campagna del Tennessee, disponeva di appena 60 mila uomini. Grant ne mise insieme 152 mila di gran lunga meglio armati ed equipaggiati. Perfino la cavalleria, tradizionale punto debole del Nord, risultava stavolta in soprannumero. Quanto all'artiglieria, là il rapporto di forze era addirittura di quattro a uno.

Gli unionisti erano divisi in tre corpi più o meno indipendenti: l'Armata dello James, agli ordini di Butler; l'Armata della Shenandoah, affidata a un generale tedesco, Franz Sigel, e infine, l'Armata del Potomac vera e propria, della quale Grant stesso s'era riservato il comando. Butler, con 30 mila uomini, doveva svolgere una manovra diversiva, minacciando Richmond da sud e costringendo i confederati a distrarre dagli altri settori una parte delle loro forze. Sigel, con 12 mila uomini doveva compiere un'analoga operazione, partendo da Staunton e puntando su Richmond da ovest: e intanto, Grant sarebbe calato col grosso da nord. Si prevedeva che le tre punte convergessero simultaneamente sulla capitale sudista. E il "dosaggio" delle truppe era stato calcolato in modo da garantire a ciascun corpo la superiorità locale su qualunque possibile schieramento avversario.

La prima mossa toccò a Grant. Il 5 maggio, la sua armata passò il Rapidan e s'addentrò in una zona boscosa e impervia, chiamata, proprio per questo, Wilderness, landa selvaggia. Al di là di essa erano schierati – o meglio, sparpagliati– alcuni reparti dell'ala estrema sudista, troppo

deboli per sostenere l'urto di un'intera armata. Sarebbe stato quindi abbastanza facile spazzarli via e avanzare spalle dell'esercito nemico. Ma il comando sudista sapeva tutto. I movimenti dell'interminabile convoglio blu –Grant si portava dietro 14 milioni di cartucce, 90 mila proiettili d'artiglieria e viveri per 16 giorni, ammassati su seimila carri e carrette– erano stati seguiti passo passo dalle pattuglie in ricognizione e dagli osservatori installati sulle alture. E Lee, che aveva già previsto la possibilità di una manovra del genere, poté prendere le necessarie contromisure.

Il campo di battaglia aveva l'abitudine di sceglierselo lui. E scelse la Wilderness. Tre corpi d'armata, rispettivamente al comando di Ewell, di Hill e di Longstreet, partirono all'attacco in tre direzioni diverse e penetrarono nella boscaglia mentre gli uomini di Grant la stavano ancora faticosamente attraversando. Non li colsero di sorpresa, perché la cavalleria nordista aveva segnalato per tempo le loro mosse. Ma li obbligarono a dar battaglia nella peggiore delle condizioni possibili: quella di un esercito che si trova in fase di trasferimento su un terreno difficile. La Wilderness, pur distando in linea d'aria solo 80 chilometri da Washington era, infatti, una specie di giungla, tagliata da torrenti e da gole profonde e coperta di un sottobosco di roveti così fitti che la visibilità non superava i 10-15 metri.

In quell'intrico di fogliame e di spine, la battaglia si frantumò in una miriade di scontri in cui il corpo a corpo fu la regola e il fuoco l'eccezione. Ai nordisti mancarono quasi subito i collegamenti. La loro artiglieria, accecata dalla boscaglia, sparò poco e a casaccio. Le loro riserve non poterono essere portate in linea. In compenso, i sudisti, guidati da cacciatori pratici della zona, seppero colpire al momento giusto e al punto giusto. Fu una delle battaglie più feroci di tutta la guerra. I boschi presero fuoco, il vento fece dilagare le fiamme e molti feriti finirono arsi vivi. In due giorni di massacro, i sudisti persero 7.750 uomini, i nordisti 17.667. Nel suo primo scontro con Lee, Ulysses Grant

era stato battuto, e clamorosamente. In apparenza aveva fatto la stessa figura di McClellan, di Hooker e di Pope.

Ma Grant era di altra tempra, e lo dimostrò all'indomani della batosta quando, invece di ritirarsi, riordinò come meglio poteva le sue truppe e le rimise in marcia verso sud: sconfitto in un punto, cercò subito la rivincita in un'operazione di aggiramento. Il suo traguardo era l'incrocio stradale di Spotsylvania, a sud-ovest di Fredericksburg, e cioè praticamente alle spalle di Lee; il suo scopo era quello di arrivarvi per primo. Se vi fosse riuscito, Lee sarebbe stato costretto a tamponare la falla attaccando in campo aperto. E la sua sarebbe stata un'impresa disperata, anche perché, proprio a Spotsylvania, Grant contava di ricongiungersi con l'armata di Butler, che stava avanzando da sud.

I soldati di Grant marciarono tutta la notte. Ma quando, all'alba del 12 maggio, giunsero davanti Spotsylvania, scoprirono di esser stati preceduti. Ancora una volta, Lee aveva intuito le intenzioni dell'avversario, e ancora una volta aveva marciato più in fretta di lui. Così, furono i nordisti a dover attaccare in campo aperto. Se Wilderness era stata la giornata degli incendi, Spotsylvania fu la giornata della pioggia. La battaglia, che durò sedici ore, si svolse tutta sotto un'acqua torrenziale. Le giubbe blu moltiplicarono i loro attacchi, e la linea dei soldati in grigio si piegò più volte. Ma non si spezzò. Nel pomeriggio parve aprirsi una breccia, e rinforzi dalle due parti vi confluirono. Come nella Wilderness, si combatté soprattutto alla baionetta: e il punto in cui si scatenò la mischia più furibonda, passò alla storia sotto il nome di Bloody Angle, "angolo di sangue". Poi, dopo dieci ore di attacchi, lo slancio offensivo dei nordisti si affievolì. Allora l'armata di Lee passò al contrattacco e li mise in fuga. All'alba del 13 maggio, la battaglia era finita: i nordisti avevano perso 10.920 uomini, i sudisti 6.030. Ed erano padroni del campo.

Quella sera Grant dovette tirare le somme: a una settimana dall'inizio dell'offensiva, aveva perso quasi 30 mila uomini –un quarto del suo

esercito– e subito due pesanti sconfitte. Torme di sbandati vagavano nelle retrovie, Washington rivedeva l'angoscioso spettacolo dei feriti e dei cadaveri che venivano scaricati dai battelli sulle rive del Potomac, Lincoln ne definì la vista "insopportabile". E Grant si sentì affibbiare, per la prima volta, per ora nei bisbigli, il nomignolo di "macellaio".
Non se ne curò. Anzi, reagì alla sconfitta con una mossa da vincitore: l'Armata del Potomac, anziché retrocedere, doveva avanzare ancora verso sud, e ritentare l'aggiramento delle forze di Lee. Per disorientare quest'ultimo, la cavalleria nordista ebbe l'ordine di compiere un raid in direzione di Richmond e avanzò per una trentina di chilometri senza incontrare il nemico. S'imbatté solo in un deposito che il suo comandante, Sheridan, fece distruggere pur sapendo che conteneva le ultime scorte di medicinali dell'esercito confederato.

Sheridan era a meno di 18 chilometri da Richmond quando i cavalieri di Stuart gli sbarrarono il passo a Yellow Tavern e, pur essendo inferiori di numero, lo costrinsero a una frettolosa ritirata. Ma anche questa vittoria fu pagata dal Sud con una perdita irreparabile: Jeb Stuart, il cavalleggero dal cappello piumato, era stato colpito a morte mentre guidava i suoi uomini alla carica. Aveva solo 31 anni, ed era già entrato nella leggenda. Il Sud non aveva nessuno con cui sostituirlo.

Nel frattempo, Sigel si era mosso lungo la Shenandoah Valley, con 10 mila uomini e una ventina di cannoni. I sudisti, per contrastarlo, non disponevano che di una forza raccogliticcia di 44 mila uomini, tra i quali spiccavano i 225 imberbi cadetti dell'Istituto Militare della Virginia. E furono proprio loro a distinguersi nel contrattacco che, in breve tempo, mise in rotta gli invasori. Altrettanto infelice fu l'esordio di Butler che, battuto a Bermuda Hundred, si ritirò su una stretta penisola, dove i confederati lo bloccarono facendogli fare, come disse Grant, la parte del tappo di una bottiglia. L'offensiva nordista in Virginia si stava arenando quasi ovunque.

Ma Grant non si dava per vinto. Continuava a muovere verso sud-est, cercando una breccia in cui lanciare i suoi uomini e spezzare lo schieramento di Lee. Dopo un paio di scontri minori sul North Anna e sul Topopotony, la sua armata raggiunse, il 30 maggio, l'incrocio stradale di Cold Harbor, sul fiume Chickahominy, ad appena 16 chilometri da
Richmond. Qui non c'era spazio per manovrare, e Grant dovette risolversi ad attaccare frontalmente gli avversari trincerati tra l'incrocio e il fiume. La cavalleria di Sheridan caricò i sudisti il 31 maggio e, grazie anche ai fucili a ripetizione di cui era armata, riuscì ad occupare Cold Harbor. Ma fu arrestata da un violento contrattacco, e dovette retrocedere abbandonando gran parte delle posizioni conquistate. Tre giorni dopo, 27mila uomini si gettarono contemporaneamente contro un'unica postazione, che costituiva il centro della linea sudista. Quando, di lì a un'ora, ripiegarono in disordine. Avevano lasciato sul terreno 7.140 fra morti e feriti. I confederati ne avevano persi meno di 1.500.

Le cose andavano meglio per Sherman nel Tennesse. Il suo obbiettivo geografico era Atlanta. L'obiettivo vero l'esercito di Johnston, e quest'ultimo era molto difficile da centrare. Il fronte occidentale, a differenza di quello della Virginia, offriva ad attaccanti e difensori ampi spazi di manovra. Si prestava alla moderna guerra totale preconizzata ed impersonata da Sherman, ma anche alle finezze strategiche della scuola classica. Ai nordisti offriva i vantaggi del numero, dei migliori armamenti, delle ferrovie. Ai confederati un vantaggio solo: lo spazio, che con abilità si poteva tramutare in tempo. La partita fra Sherman e Johnston era meno spettacolare di quella che contemporaneamente si apriva in Virginia fra Grant e Lee, anche perché più lontana dagli occhi degli spettatori; ma era più raffinata, e meno sanguinosa.
Sherman cominciò subito con lo stanare l'avversario dai trinceramenti di Dalton, e vi riuscì minacciandolo di accerchiamento. Johnston si sganciò in tempo e Sherman lo seguì. La stessa scena si ripeté per settimane e settimane nelle colline della Georgia settentrionale. I confederati stabilivano una linea di resistenza. I nordisti si arrestavano, poi,

sfruttando la loro superiorità numerica e di comunicazioni, allargavano il fronte fino a minacciare di accerchiamento i sudisti. E a quel punto, essi si disimpegnavano abilmente e andavano a disporsi su una linea predeterminata.

Sherman non riusciva mai, in verità, a obbligare l'avversario a un combattimento, come era nei suoi piani. Sulla carta geografica avanzava, ma in realtà non si avvicinava al suo vero obiettivo, che era la debilitazione prima e la distruzione poi dell'esercito nemico. Era anche una guerra di nervi, e il primo a perdere il controllo fu proprio Sherman, che, di fronte a un ennesimo ripiegamento di Johnston sulla Kennesaw Mountain, rinunciò alla manovra aggirante e caricò il nemico a testa bassa. Fu respinto con perdite sanguinose, si ravvide e ritornò alla tattica usuale, quasi una partita a scacchi. A metà luglio Sherman aveva guadato il Chattahoochee e si era spinto fino ai sobborghi di Atlanta; ma non era riuscito nel compito affidatogli. Anzi, l'armata di Johnston, grazie ai rinforzi che raccoglieva a mano a mano che si ritirava, era più numerosa che all'inizio della campagna. Il vantaggio numerico dei nordisti diminuiva, e la manovra di 'stiramento' del fronte diventava più difficile.

Proprio sotto Atlanta, la macchina di Sherman era sul punto di bloccarsi. Alla fine del mese l'esercito nordista era penetrato in profondità in Georgia, ma non era riuscito né a spazzare via l'Armata del Tennessee né a conquistare Atlanta. Johnston cominciava a respirare. Il maggior motivo di fiducia gliela dava la lettura dei giornali del Nord. L'opinione pubblica, lassù, era entrata in una nuova fase di depressione. Si vedevano i costi e i lutti, ma non i risultati. E alle elezioni mancavano solo tre mesi. In quei giorni Lincoln affidava al suo diario la previsione che non sarebbe stato rieletto. Il ripudio del presidente avrebbe quasi certamente trascinato con sé anche quello della sua guerra. Il successore si sarebbe dovuto districare dal ginepraio, e il Sud avrebbe ottenuto la pace e l'indipendenza. Per questo Johnston non aveva dubbi sulla bontà della sua tattica: continuare a guadagnare tempo, evitare ad ogni costo

una battaglia campale, lasciare Sherman ballare sul filo, concedergli se necessario altro spazio. Durare altri tre mesi, e il "generale Tempo", alle urne del Nord, avrebbe salvato la Confederazione.

Forse sarebbe andata davvero così, se il governo confederato l'avesse pensata alla stessa maniera. Ma così non era. A Joseph Johnston, un generale col cervello da politico, si contrapponeva il presidente Jefferson Davis, un politico col cervello da militare. Davis non aveva elezioni da affrontare e forse per questo si interessava meno alla campagna elettorale del Nord. In compenso, sentiva che le vittorie che dovevano salvare la Confederazione potevano essere ottenute solo sul campo, e che non ci sarebbe mai arrivati se le armate del Sud non fossero passate al contrattacco.

La fine strategia di Johnston non lo convinceva e, soprattutto, lo irritava. Lo spazio che il generale vendeva per guadagnare tempo era terra del Sud, del Sud profondo, quello che aveva voluto la Secessione. Il Paese si svenava in un grido di dolore che si levava dai profughi sempre più numerosi. Alla notizia che gli unionisti erano arrivati alle porte di Atlanta, Davis chiese a Johnston per telegrafo che cosa contava di fare. Il generale rispose gelidamente: "combattere Sherman ogni volta che vedrò la possibilità di farlo vantaggiosamente". La replica del presidente fu ancora più secca: "Non siete stato capace di fermare Sherman, né avete grande fiducia di poterlo fare ora. Siete rimosso dal comando dell'armata, che passa agli ordini del generale Hood".

Grant puntava adesso su Petersburg, un importantissimo centro di comunicazioni, attraverso il quale passava la maggior parte delle ferrovie che collegavano Richmond col sud: se gli unionisti vi fossero arrivati prima di Lee, la capitale della Confederazione avrebbe dovuto essere abbandonata. Ma Lee, che come al solito era riuscito a leggere nel pensiero del nemico, vinse anche questa volta la corsa contro il tempo. Quando le avanguardie nordiste arrivarono davanti a Petersburg, la trovarono già presidiata da 30 mila uomini, cui si affiancavano squadre

di schiavi che lavoravano giorno e notte per completare le fortificazioni erette sin dall'anno prima a difesa della città.

Grant tentò ugualmente di espugnarla. Tra il 16 e il 19 giugno, i soldati blu furono gettati come "carne da cannone" in una serie di attacchi alla baionetta, a ondate. Il solo risultato fu quello di perdere altri 11 mila uomini. I sudisti s'erano trovati in serie difficoltà e avevano dovuto sgombrare alcune postazioni avanzate. Ma la "fortezza Petersburg" aveva retto magnificamente, ed ora teneva a bada l'intera Armata del Potomac che la stava assediando; o meglio, ne teneva a bada i resti, perché in un mese e mezzo di campagna, Grant aveva perduto 62 mila uomini pari al 40 per cento degli effettivi iniziali. E non aveva affatto "annientato" l'esercito di Lee. Anche i sudisti avevano subito perdite gravi: 22 mila uomini su un totale di poco più di 60 mila. Ma il loro morale non ne risentiva –o ne risentiva pochissimo– perché a muoverli era la forza della disperazione.

16

Atlanta brucia

Nel Nord invece si andava diffondendo un senso di insofferenza, che somigliava molto alla nausea. I più scontenti erano i militari, alcuni dei quali hanno lasciato ai posteri lettere rivelatrici. "I nostri soldati – scriveva un capitano di fanteria– sono stati sacrificati nel modo più stupido, lanciati all'assalto di trincee nemiche di cui si ignorava tutto. I nostri comandanti credono che il coraggio possa sostituire la competenza". Un colonnello, un certo Upton, rincarava la dose: "Alcuni dei nostri comandanti di reggimento non meriterebbero nemmeno di essere caporali. Ventimila di quelli che sono morti potrebbero essere ancora vivi se avessero avuto ufficiali decenti".

Era scoraggiato anche Grant che, per la prima volta dopo la disavventura del Mississippi, si rimise a bere. Per due volte, davanti a Petersburg, si ubriacò al punto di non reggersi in piedi: e il suo capo di Stato Maggiore, Rawlins, ricominciò a sequestrargli le bottiglie di whisky. Solo Lincoln continuava ad essere convinto di aver trovato il generale giusto: tanto che, per dimostrargli pubblicamente la propria stima, andò a trovarlo al fronte e assieme a lui passò in rivista le truppe. Queste ultime, a differenza dei civili, conservavano ancora un discreto spirito combattivo, e il presidente fu accolto con applausi, particolarmente calorosi dalle reclute di colore.

Un'iniezione di fiducia per Lincoln e Grant; ma Lee stava preparando loro una pessima sorpresa. Pur costretto alla difensiva, egli seguitava a cercare un'occasione per prendersi la rivincita: e la trovò quando l'arretramento di due divisioni nordiste aprì un varco nella Shenandoah Valley. Giocando il tutto per tutto, Lee distaccò 18 mila dei suoi uomini migliori –13 mila fanti e 5 mila cavalieri– e, agli ordini del generale Early, li spedì a marce forzate verso quella breccia.

Il primo luglio l'improvvisato corpo di spedizione entrò nella Shenandoah Valley, occupò nei giorni successivi Winchester e Harper's Ferry e dilagò in territorio nordista. Una brigata di cavalleria fu mandata a distruggere le linee ferroviarie intorno a Baltimore, un'altra puntò direttamente su Washington, mentre il grosso delle truppe invadeva il Maryland. Le città di Frederick e di Hagerstown furono messe a sacco e dovettero pagare riscatti giudicati a quei tempi astronomici: 20 mila dollari per Hagerstown, e addirittura 200 mila per Frederick. I sudisti, esasperati dai vandalismi di Sheridan e di altri generali di Grant, usarono stavolta la mano pesante.

Il panico s'impadronì di Washington come all'indomani della prima battaglia del Bull Run. I civili davano l'assalto ai treni. Le strade erano intasate da veicoli, cavalli, mandrie di bestiame, colonie di fuggiaschi appiedati. Quando giunse la notizia della caduta di Frederick e di Hagerstown, alcuni membri del Congresso chiesero al presidente di proclamare una "giornata di contrizione nazionale". Lincoln ordinò invece il reclutamento di altri 500 mila uomini. Firmò il decreto il 4 luglio, anniversario di quella che era stata chiamata "la duplice e decisiva vittoria di Gettysburg e di Vicksburg". Ora l'Unione si trovava ad avere sotto le armi ben 2 milioni e 600 mila uomini. Tre anni prima in tanti avevano dato addosso al vecchio Scott, che ne aveva chiesti trecentomila "per concludere la guerra in tre anni".

I confederati erano alle porte di Washington. Il 12 luglio occuparono Silver Spring, sei chilometri in linea d'aria dal Campidoglio. La capitale era isolata, le comunicazioni interrotte. Si arruolavano i civili, si mettevano fucili in mano agli uscieri dei ministeri, si richiamavano in servizio i soldati convalescenti negli ospedali. Si costruivano barricate. Per Lincoln non c'erano mezze misure: o fuggire da Washington abbandonandola in mano al nemico, o tentarne l'estrema difesa. Decise di difenderla, anche perché sapeva di avere di fronte solo un modesto contingente di truppe confederate. Il contrattacco nordista –al quale Lincoln stesso fece da spettatore– partì il 13 luglio dalla Settima Strada.

Ed ebbe successo: dopo un breve scontro, i sudisti ruppero il contatto e si ritirarono lasciando sul terreno un centinaio di morti. La sera erano già lontani.

Ma non erano stati sconfitti. Avevano semplicemente ricevuto l'ordine di ritirarsi da Lee, che da un'ora all'altra s'era visto piombare addosso un nuovo corpo d'armata nordista trasferito via mare da New Orleans, sbarcato nella baia di Chesapeake e mandato immediatamente in linea. Per la terza volta il Sud, aveva tentato di rovesciare con un colpo di mano le sorti della guerra. E per la terza volta la fortuna gli aveva voltato le spalle all'ultimo momento. Early rientrò nella Shenandoah Valley e Lee, parata la nuova minaccia, tornò a concentrare le sue forze intorno a Petersburg, che era diventato ormai il punto chiave del fronte della Virginia. Poiché non aveva forze per attaccare, si apprestò a condurre una guerra di posizione. Grant, quasi assecondandolo, fece lo stesso. Per tutto il mese di luglio i due eserciti si impegnarono nello scavar trincee e ad erigere bastioni, finché attorno a Petersburg sorsero, l'una di fronte all'altra, due linee fortificate che parevano entrambe imprendibili.

Grant aveva un'arma segreta. Un ufficiale del 48° reggimento della Pennsylvania, il tenente colonnello Herny Pleasants, gli aveva suggerito di usare una gigantesca mina per far crollare le fortificazioni nemiche. Un reggimento composto per la maggior parte di ex minatori scavò in tre settimane un tunnel lungo più di 150 metri che terminava sotto una delle principali opere difensive sudiste. All'estremità del tunnel furono collocati 3 mila chilogrammi di esplosivo, la più potente carica che si fosse mai vista. Il comando dell'artiglieria ebbe l'ordine di concentrare in quel settore 80 mortai e 72 pezzi di campagna per coprire l'avanzata delle truppe che dovevano precipitarsi dentro la breccia aperta dallo scoppio. Furono scelte anche le truppe: due divisioni affidate agli ordini di Burnside. E fu fissata l'"ora X": le 3,30 del mattino del 30 luglio.

I sudisti s'erano accorti che il nemico stava costruendo un tunnel sotto le loro postazioni e ne avevano scavato uno a loro volta nella speranza di

trovare la mina e disinnescarla. Ma non erano riusciti a localizzarla ed avevano rinunciato, limitandosi a sguarnire la zona ritenuta più pericolosa e a schierare invece in seconda linea una divisione pronta a rintuzzare un attacco. Lo scoppio, secondo i testimoni, fu "quanto di più terrificante si fosse mai visto". Polvere, fumo e rottami si levarono a più di cento metri di altezza, pesanti cannoni furono sollevati in aria come giocattoli. Per un raggio di alcuni chilometri, la terrà tremò. Quando il polverone si disperse, al posto delle fortificazioni sudiste c'era un cratere largo 60 metri e profondo dieci.

Allora tuonarono le 150 bocche di fuoco nordiste e le divisioni di Burnside –11 mila uomini in tutto– scattarono in avanti, protette dall'artiglieria. Raggiunsero il cratere e vi penetrarono senza incontrare resistenza. Ma erano in troppi per uno spazio ristretto, e ben presto vi si trovarono così pigiati da non potersi muovere. Anche la scalata dalla parete opposta del cratere risultò difficile, perché il terreno era fangoso e franava sotto i piedi. Quando i primi reparti blu si arrampicarono in cima, trovarono ad attenderli la divisione in grigio ch'era stata tenuta di riserva. E furono decimati. Poi i confederati avanzarono, incuranti del fuoco –per la verità impreciso– dei cannoni avversari, e circondarono il cratere, in fondo al quale i nordisti erano "ammassati come sardine". Settemila di essi scamparono alla strage, ma 4.086 rimasero dentro la fossa. I confederati avevano perso 1.189 uomini, comprese le vittime della mina, che erano state 272.

Grant accantonò i piani per la conquista di Petersburg e rivolse la sua attenzione a quella serie di scontri locali che sono passati alla storia sotto il nome di "battaglia delle ferrovie", perché avevano appunto lo scopo di paralizzare la rete ferroviaria della Virginia; e, in parte, lo raggiunsero, ottenendo anche una importante vittoria a Globe Tavern; ma poi furono battuti a Reams' Station, dove due divisioni di fanteria cessarono praticamente di esistere. Era il 23 agosto, 110° giorno della campagna. Le perdite complessive unioniste erano salite a 73 mila uomini, quelle confederate a 32 mila. E Washington era di nuovo inondata di feriti.

Grant faceva osservare che il dissanguamento del nemico era in realtà assai più grave. Non disponendo di un immenso serbatoio di uomini come l'Unione, il Sud stava esaurendo le proprie riserve. "I ribelli – scriveva il 9 settembre– non hanno più soldati. Quando ne perdono uno non possono sostituirlo. Per mettere insieme le loro armate sono costretti a spogliare culle e tombe". Erano osservazioni esattissime, e i fatti ne davano conferma: Lee, pur mobilitando i diciassettenni e i cinquantenni, non era riuscito a colmare nemmeno la metà dei vuoti che s'erano aperti nel suo esercito; e, invece, Grant, per ogni uomo messo fuori combattimento, ne aveva ricevuto almeno due di rinforzo. Ma l'opinione pubblica del Nord non era disposta ad accettare questi ragionamenti "fatti sulla pelle dei soldati". Lincoln era al culmine dell'impopolarità e i giornali paragonavano apertamente Grant ai proprietari dei grandi mattatoi di Chicago.

Ma gli eventi maturavano per lui altrove. Una delle date più importanti della Guerra civile è molto probabilmente il 17 luglio 1864. Quel giorno Joe Johnston passò a John Bell Hood le consegne e il comando dell'armata confederata che proteggeva Atlanta, e gli eventi presero a precipitare. Hood era un valoroso. Aveva guidato le cariche leggendarie della brigata texana ad Antietam, a Chancellorsville. Aveva perso l'uso di un braccio a Gettysburg, e a Chickamanga gli era stata amputata una gamba. Era di natura un impaziente e non si interessava di politica. Gli avevano ordinato di battersi, e lui cominciò subito.

Sherman aveva appena guadato il Chattahoochee e muoveva su Atlanta da nord e da est. La città era cinta di fortificazioni e non intendeva attaccarla: si preparava a una delle sue solite manovre sul fianco, per obbligare il nemico o a ritirarsi o a venir fuori all'aperto. Johnston si era sempre ritirato. Hood credette di cogliere uno spiraglio nello schieramento nemico, attaccò e quasi riuscì a sfondare. Il comandante nordista fu ucciso al primo assalto e le sue linee vacillarono più volte nel corso della giornata. Fu solo a sera che i confederati dovettero darsi per vinti. Avevano lasciato sul terreno tredicimila fra morti e feriti e furono

costretti a rifugiarsi nelle fortificazioni attorno ad Atlanta. Sherman estese l'accerchiamento per tagliare le linee ferroviarie, Hood fu costretto ad uscire per impedirglielo, e fu di nuovo sconfitto.

Ormai una sola cosa poteva salvare la città: dei rinforzi. Il solo che poteva portarglieli era Forrest e tutta la macchina di guerra nordista fu mobilitata per impedirglielo. Dalle paludi del Mississippi a Memphis, col suo piccolo esercito Forrest respinse tutti gli assalti, ma era troppo occupato in questo per poter compiere la manovra che il nemico temeva da lui: l'interruzione delle comunicazioni ferroviarie, che l'avrebbe obbligato ad abbandonare l'assedio di Atlanta. Che invece poté farsi sempre più serrato, al punto che Hood, per non restarvi prigionieri con tutta la sua armata, decise di abbandonare la città. I nordisti vi entrarono il 2 settembre. Il giorno dopo un telegramma laconico arrivò sulla scrivania presidenziale alla Casa Bianca: "Atlanta è nostra".

Era la notizia di cui Lincoln aveva urgente bisogno. Il "partito della pace", già forte nelle file democratiche, si era andato organizzando all'interno dello stesso partito repubblicano, con l'appoggio di molti influenti quotidiani, fra cui la *Tribune* di Horace Greeley. La posizione del presidente era apparsa talmente compromessa che i radicali, per salvare la "loro" guerra, erano pronti a scavalcarlo e a presentare la candidatura di Grant. Se fosse entrato in tempo a Richmond, il generalissimo nordista avrebbe avuto eccellenti probabilità di insediarsi, poco dopo, a Washington. Ma Grant si lasciava incantare, davanti a Richmond, dalle magie di Lee e la convenzione repubblicana finì col rinominare Lincoln quasi all'unanimità. Restavano da battere i democratici, che avevano trovato un candidato singolare: il generale McClellan, un'altra "vittima" di Lee, che si riteneva però perseguitato da Lincoln per questioni di partito.

Quello che contava, nei democratici, era però il programma, in gran parte ispirato da Vallandigham dall'esilio canadese dov'era finito dopo la condanna per tradimento. Era un programma di pace, o almeno di

moderazione e compromesso. Greeley si schierò apertamente per questa soluzione, scrisse a Lincoln supplicandolo di "acconsentire per lo meno a un armistizio di un anno" ed ebbe perfino un incontro personale con alcuni inviati della Confederazione. Se Atlanta non fosse caduta prima delle elezioni, molte cose sarebbero potute cambiare.

Ma Atlanta era caduta in tempo e per il Sud era un colpo duro. In molti sensi: logistico, militare, industriale, politico, di "immagine". La città sorgeva al centro di una fitta rete stradale e ferroviaria, e per questo era stata scelta come sede di molte delle industrie che la Confederazione aveva cercato di impiantare sin dall'inizio della guerra: vi erano sorti arsenali, polverifici, officine meccaniche, segherie e fabbriche di scarpe che, fino all'estate del 1864, avevano procurato all'esercito del Sud un buon quinto dei suoi rifornimenti. Ora questo patrimonio gli era stato sottratto. E non c'era speranza di recuperarlo, visto che Sherman si apprestava a trasformare ogni sorta di impianto in un mucchio di cenere.

Guerra totale. Anche Lincoln la voleva così: guerra fino in fondo, senza compromessi né tregue né esitazioni cavalleresche. Su questa esigenza egli si apprestava a chiedere non soltanto la rielezione ma un plebiscito. E a inaugurarla toccò proprio a Sherman, che l'aveva preconizzata e invocata. Già il giorno dopo essere entrato ad Atlanta, egli aveva deciso l'evacuazione e la distruzione della città: un gesto senza precedenti. A una lettera accorata del sindaco, che lo supplicava di ripensarci, rispose esponendo le sue motivazioni: "riconosco gli inconvenienti del mio ordine, ma non posso tenere conto delle Vostre ragioni. Io sono qui, solo per organizzare la guerra. Noi vogliamo la pace non solo per Atlanta ma per tutta l'America. Per ottenerla dobbiamo porre fine a questa guerra, e per finirla dobbiamo sgominare gli eserciti ribelli. Ad Atlanta non ci saranno più commerci né industrie, gli abitanti saranno costretti a lasciarla prima o poi. Partite adesso, portatevi dietro i vecchi e i deboli, costruite per loro nuovi focolari in attesa che le passioni degli uomini si plachino e che, un giorno, la pace e l'unione vi permettano di tornare alle vostre case".

La distruzione cominciò subito dopo la rielezione di Lincoln. L'11 novembre partì l'ultimo treno carico di materiali requisiti alla volta del Nord, poi la stazione e i ponti furono distrutti. Il 15 novembre il genio minò i principali edifici della città, e nel corso della notte vi diede fuoco. Le fiamme si levarono per tutto il giorno seguente: milleottocento edifici completamente distrutti, milioni di dollari di danni. Al momento di lasciare le rovine per proseguire la sua marcia, Sherman si sentiva appagato. "Atlanta –annunciò al suo stato maggiore– appartiene al passato". Adesso il nemico poteva anche tornare: avrebbe trovato un deserto scalcinato. Ed era solo il principio. "Non vorrei –aggiunse Sherman subito dopo in una lettera– che se ne traessero conclusioni sbagliate. Il fatto che io sono ad Atlanta non significa che la mia opera sia compiuta. Al contrario: adesso dobbiamo uccidere quei trecentomila di cui ti ho parlato così spesso".

17

Guerra totale

Da Atlanta partivano strade e ferrovie che conducevano direttamente al mare, attraverso territori ricchi e fertili, dove un esercito comandato da qualcuno privo di scrupoli poteva vivere comodamente sulle risorse locali. A difendere quelle terre non c'era nessuno. In compenso c'era, per gli invasori, il miraggio di un ricco bottino in denaro e preziosi che, a molti, faceva più gola della gloria. Ma Sherman aveva un altro obbiettivo: arrivare da Atlanta all'Atlantico significava tagliare in altri due tronconi il già mutilato territorio sudista. Per questo, appena conquistata Atlanta, aveva dato l'avvio ai preparativi per la "lunga marcia verso il mare".

Prima però egli sentiva il bisogno di coprirsi su entrambi i fianchi. Sul fronte occidentale Hood aveva sferrato quella che doveva essere l'ultima offensiva confederata; ma aveva davanti a sé non meno di 170 mila nordisti, e benché avesse "grattato il fondo del barile", era riuscito a mettere insieme solo 60 mila uomini. Sapeva quindi che non sarebbero bastati a sconfiggere il nemico neanche se avessero avuto la tempra dei veterani di Bull Run: e non l'avevano. Ma sperava che essi potessero costituire, come si direbbe oggi, un deterrente, e cioè di bloccare Sherman senza attaccarlo. Hood si proponeva infatti di aggirare le linee avversarie e di invadere –anzi, di liberare– il Tennessee occupato, puntando sulla sua capitale, Nashville, attraverso la quale passava la quasi totalità dei rifornimenti nordisti. A quel punto Sherman sarebbe stato costretto non solo a rinunciare ad ogni avanzata, ma a tornare indietro per rimettere in ordine le sue retrovie. E, allora, Hood l'avrebbe attirato ancora più a nord, invadendo il Kentucky e l'Ohio.

Ma quel piano non funzionò, per due motivi. Anzitutto perché l'esercito raccogliticcio e male armato di Hood non era all'altezza del compito; e

poi, perché Sherman, il quale aveva già deciso di affidarsi alle risorse locali, si curava dei rifornimenti assai meno di quanto supponessero i suoi avversari. Inoltre, aveva dislocato 50 mila uomini nel Tennessee per tenere sotto controllo il Paese, e ne aveva affidati altri 58 mila al migliore dei suoi generali, George Thomas, che s'era attestato proprio a Nashville: e con quelle forze riteneva di poter parare la minaccia sudista, senza distrarre un solo uomo da Atlanta. Non rinunciò quindi alla "marcia verso il mare". La rinviò semplicemente di alcune settimane, per vedere se i fatti gli avrebbero dato ragione. Gliela diedero in pieno. Il 29 settembre, Hood iniziò la sua avanzata. Lo precedeva la cavalleria di Forrest che, secondo i piani, doveva rinnovare le antiche gesta interrompendo linee ferroviarie e seminando lo scompiglio nelle retrovie nemiche.

Ma le cose si misero male sin dall'inizio. Forrest non sapeva che il Tennessee era presidiato da ben 50 mila uomini, s'imbattè in una resistenza del tutto inattesa, fu sconfitto in alcuni scontri e di lì a qualche settimana dovette rifugiarsi nel Mississippi senza aver raggiunto gli obiettivi. Hood, a sua volta, incontrò molte difficoltà a muovere il suo esercito male organizzato e pressoché privo di servizi logistici. La sua avanzata fu dunque lentissima e, quel che è peggio, sfibrante. Ancor prima di aver dato battaglia, Hood aveva perso 7 mila uomini, falciati dalle malattie o caduti vittime di scaramucce locali.

A quel punto, Sherman ritenne di poter iniziare la sua marcia, senza preoccuparsi troppo di ciò che accadeva alle sue spalle. Il 12 novembre (del '64), 55 mila fanti, 6 mila cavalieri e 5 mila artiglieri nordisti mossero da Atlanta verso est. L'obiettivo era segreto, e gli stessi soldati blu credevano di essere diretti in Virginia, per dar manforte a Grant. Perfino a Washington erano praticamente all'oscuro dei movimenti dell'armata. Sherman aveva letteralmente tagliato dietro di sé tutti i ponti, comprese le linee telegrafiche. A Lincoln aveva comunicato, prima che il trasmettitore ammutolisse: "Non tenterò di mandarvi mie

notizie. Conto sul fatto che i giornali di Richmond vi terranno al corrente".

Per tre giorni, neppure i sudisti seppero dove si dirigeva. Lo capirono solo quando sulle mappe si disegnò una linea che conduceva direttamente a Savannah, sull'Atlantico. Ma non avevano soldati per sbarrare quella strada e non erano in grado di far pervenire tempestivamente all'armata del Tennessee l'ordine di invertire la marcia. Così gli eserciti nemici –quello di Hood e quello di Sherman– non solo si voltavano le spalle, ma avanzavano in direzioni opposte, allontanandosi l'uno dall'altro. Solo che Hood doveva fare i conti con Thomas, mentre Sherman aveva di fronte a sé il vuoto.

Un vuoto militare, in cui vivevano invalidi, donne e bambini. E fu a loro che Sherman fece la guerra: a loro e a tutto quanto essi avevano di caro. Voleva colpire a morte l'economia del Sud, inaridire le fonti di rifornimento di Lee e fiaccare lo spirito della popolazione, dimostrandole che il governo di Richmond non era capace di assicurarle la benché minima difesa. Qualcuno sospettò che intendesse anche punire quell'"aristocratico orgoglio" del Sud che faceva impazzire di rabbia i "plebei" nordisti. Sta di fatto che la sua marcia si lasciò dietro più devastazioni di quante ne avessero prodotte, su tutti i fronti, tre anni di guerra.

I raccolti vennero distrutti, il bestiame macellato, le scorte di viveri requisite "fino all'ultima rapa". Tutto ciò che poteva essere rimosso –e aveva qualche valore– fu saccheggiato. Il resto, a cominciare dagli edifici pubblici e dalle ville dei piantatori, fu dato alle fiamme o fatto saltare con gli esplosivi. Per meglio compiere la sua opera, Sherman dispose che l'armata avanzasse non in colonna, ma sparpagliata a ventaglio, fino a coprire un fronte di cento chilometri. In tal modo, si rallentava la marcia verso Savannah, ma si potevano moltiplicare distruzioni e devastazioni.

Nessuna garanzia fu data ai civili, a parte un generico ordine che invitava i soldati ad astenersi da "atti illegali". La violenza dilagò ed a farne le spese furono per la prima volta nell'Ottocento, le donne. I peggiori crimini –è vero– non furono commessi dalla truppa regolare, ma da torme di sbandati, di fuorilegge e di ex schiavi convertiti alla vendetta che seguivano l'esercito, spesso indossandone le uniformi. Sherman, comunque, si rifiutò di intervenire in difesa della popolazione. La scusa che accampò fu quella di non avere tempo e uomini da dedicare allo scopo. Ma il suo vero pensiero lo espresse quando dichiarò: "i ribelli dovranno toccare con mano gli orrori della guerra che hanno provocato. Farò urlare di dolore tutta la Georgia".

La "terra bruciata" era tornata a far parte delle concezioni militari del mondo occidentale, proprio pochi mesi dopo che il mondo civile, in un congresso internazionale riunito a Ginevra nel 1863, l'aveva inclusa fra le cose da mettere al bando. Non era una novità. Per oltre un secolo, dalla fine delle guerre di religione in Europa, i belligeranti si erano sostanzialmente attenuti a un breve elenco di proibizioni: attaccare città e villaggi indifesi, saccheggiare e distruggere le proprietà dei civili, sottrarre alla popolazione più di quanto era necessario per nutrire e rifornire un esercito di occupazione.

Esattamente quello che Sherman aveva cominciato a fare sistematicamente... Aveva incendiato e distrutto il villaggio di Randolph, nel Tennessee, come rappresaglia perché dei franchi tiratori avevano sparato contro le cannoniere nordiste sul Mississippi. Aveva fatto bruciare Atlanta e si preparava a fare lo stesso con Columbia. Si vantava di aver fatto distruggere, in Georgia e nella Carolina del Sud, proprietà di civili per cento milioni di dollari. "La terra –si pavoneggiava nei suoi dispacci a Grant– è devastata nel raggio di 30 miglia". Nel Sud lo chiamavano "l'Attila moderno".

E trovava degli emuli. Contro i confederati al comando di Early, che reduci dal raid su Washington, s'era attestato nella Shenandoah Valley e

di lì molestava i fianchi dell'armata nordista e ne disturbava le retrovie, Grant mandò Sheridan con 56 mila uomini, 120 cannoni e l'istruzione di distruggerlo. Dal momento che Early non disponeva che di 21 mila uomini e 70 cannoni, l'esito dell'operazione non presentava incognite. I sudisti furono cacciati da Winchester il 19 settembre, battuti a Fisher's Hill il 22, e sgominati il 19 ottobre a Cedar Creek, dopo una battaglia che erano stati quasi sul punto di vincere. La Shenandoah Valley non costituiva più una reale minaccia per l'esercito in blu.

Ma a Sheridan non bastava. Egli aveva appreso da Sherman la tattica della "terra bruciata" e si mostrava ansioso di applicarla. Grant stesso, d'altronde, lo incoraggiò con un ordine che diceva testualmente: "fare in modo che un corvo, per volare sulla Shenandoah, debba portarsi dietro da mangiare". Sheridan lo eseguì alla lettera. Anzi, vi aggiunse qualcosa di suo. Quello che era stato il "giardino della Virginia", divenne un desolato deserto. I campi e i frutteti furono distrutti. I civili furono cacciati dalle loro case, che vennero date alle fiamme: duemila fattorie e millecinquecento edifici d'abitazione bruciarono in poche settimane. In un rapporto a Grant del 6 ottobre, Sheridan lo informò di avere incenerito "duemiladuecento fienili o depositi di grano o attrezzi agricoli, disperso mandrie per 4.000 bovini, uccise non meno di 3.000 pecore. Domani continuerò la distruzione". Il diario di un suo ufficiale descrive il paesaggio lasciato dal passaggio dell'armata: "l'atmosfera, da un orizzonte all'altro, era nera per il fumo di centinaia di incendi. Di notte bagliori più violenti di ogni tramonto. La devastazione è così completa da togliere il fiato. Centinaia di affamati si dirigono verso nord in lunghe file. Altre centinaia arrivano, così devastate dalla fame che non riesco a immaginare come possano sopravvivere".

Tale barbarie provocò, com'era inevitabile, una reazione: ben presto, nella Shenandoah divampò una guerriglia che, per qualche tempo, parve inchiodare gli invasori. I partigiani, che avevano trovano un capo di eccezionale abilità nella persona del colonnello John Mosby, attaccavano avamposti nordisti, incendiavano depositi, interrompevano linee

telegrafiche e tendevano imboscate ai corrieri e ai convogli dei rifornimenti. Ma Sheridan non tardò a dare la sua risposta. I guerriglieri ebbero lo stesso trattamento che presto sarebbe stato imitato dagli europei nelle guerre coloniali, dagli americani stessi nelle Filippine. Contro gli uomini della Resistenza in Europa e via via fino all'alba del XXI secolo. Vennero creati appositi reparti anti-partigiani –i cosiddetti *scouts*– che indossavano abiti civili e usavano, a volte, più la forca che il fucile. Ci furono anche ritorsioni a rappresaglie, che colpirono persino le donne: quella *'damn Secesch women'* –dannate donne secessioniste– che con i loro atteggiamenti orgogliosi mandavano in bestia i soldati dell'Unione. Sheridan lasciò fare. Aveva messo a posto la coscienza emanando un ordine che vietava di infierire illegalmente sui civili. E non si preoccupò gran che di farlo rispettare.

Il Nord, invece di biasimarlo, lo applaudì. I giornali lo esaltarono come un eroe, i pittori lo ritrassero in pose napoleoniche. In suo onore, fu composta perfino una ballata, che tentava di cucirgli addosso una leggenda di gloria. Sheridan era un idolo delle folle.
La marcia verso il mare durò 32 giorni. Il 13 dicembre, le truppe di Sherman raggiunsero Savannah e l'indomani cinsero d'assedio la città difesa da 14 mila sudisti. La Confederazione era ormai tagliata non più in due, ma in tre tronconi. Grant stava per ricevere rinforzi da sud. Lee rischiava di essere preso tra due fuochi e la sua unica speranza era Hood. Questi aveva vinto una battaglia a Spring Hill, senza però sfruttare il successo, ed era stato poi battuto a Franklin, dove un inutile attacco frontale gli era costato la perdita di 6.500 uomini. Ma aveva continuato ad avanzare, e ora stava assediando la posizione fortificata di Nashville, dentro la quale si era richiuso Thomas. Se l'avesse conquistata, l'intero Tennessee sarebbe tornato in mano sudista, il Kentucky e l'Ohio avrebbero rischiato l'invasione e il governo di Washington sarebbe stato costretto a ritirare truppe dal fronte orientale, dando respiro a Lee.

Ma l'armata di Hood non era più in grado di far conquiste, e nemmeno di sopravvivere. Dei 60 mila uomini iniziali ne restavano in linea solo 35

mila: ed erano uomini esausti dalle marce, scalzi, con le divise a brandelli e le munizioni agli sgoccioli. A differenza dei loro nemici, che se ne stavano al caldo nelle case di Nashville, essi bivaccavano all'aperto, sferzati dal gelido vento invernale. E avevano fame. Per Thomas –e per i suoi 58 mila uomini– quell'esercito-fantasma era una preda fin troppo facile. L'attaccò, infatti, il 15 dicembre e lo distrusse. Non fu una battaglia: fu un'esecuzione. L'armata sudista venne letteralmente fatta a pezzi: 2.200 uomini rimasero sul campo, 4.460 caddero prigionieri, migliaia si diedero alla fuga. La straordinaria energia di Hood –e l'appoggio di Forrest, che gli si era ricongiunto– consentirono tuttavia di trarre in salvo 16 mila uomini, che si diressero verso la Virginia, e vi arrivarono due settimane dopo, ridotti a 12 mila.

In quei giorni si compì il destino di Savannah. Minacciata dal mare oltre che da terra, la guarnigione sudista riuscì abilmente a sganciarsi e a ripiegare verso nord, abbandonando la città. I nordisti vi entrarono il 24, "come uno sciame di cavallette", e Sherman ruppe il silenzio, inviando a Lincoln un telegramma che recitava: "ho l'onore di presentarvi, come dono natalizio, la città di Savannah, con 25 mila balle di cotone". Ma il vero regalo era un altro: ormai, a parte le bande di guerriglieri e qualche sacca di resistenza, non c'era più un soldato sudista dal Mississippi ai sobborghi di Richmond.

18

La caduta di Richmond

Tra il 1864 e il 1865, la pausa invernale delle operazioni fu la più breve di tutta la guerra: durò appena 35 giorni, dall'antivigilia di Capodanno ai primi di febbraio. Il Nord impiegò quei giorni a potenziare i propri eserciti; il Sud a contare le forze che gli restavano. Nel gennaio 1865 Robert L. Lee fu nominato, troppo tardi, comandante supremo di tutti gli eserciti della Confederazione. Se quella carica l'avesse avuta due anni prima, sarebbe forse riuscito a rovesciare le sorti della guerra. Ora non poteva fare altro che prolungarla. Di armate, in pratica, ne aveva una sola, visto che con la Florida e il Texas non era più in grado di comunicare: e quell'unica era, a dir poco, malandata.

Eppure anche in quella situazione senza speranze, il "tocco magico" di Lee si fece sentire. Per prima cosa, egli "rastrellò" tutti gli uomini utilizzabili, compresi i feriti in via di guarigione. Poi restituì al "silurato" Joe Johnston il comando dell'Armata del Tennessee, che fu ricostituita inglobando i superstiti di quella di Hood con le truppe delle due Caroline, e venne spedito a sud, a cercar di sbarrare il passo a Sherman. Infine, emise un bando che apriva agli schiavi gli arruolamenti nell'esercito e prometteva l'immediata libertà a chiunque avesse risposto all'appello.

Molti, specie fuori dei confini della Confederazione, giudicarono quella misura assurda e incongruente. Qualcuno arrivò a scrivere che il Sud, pur di poter continuare a combattere, non esitava a rinnegare la causa per la quale combatteva. Ma non era così. Molti accesi fautori della secessione non avevano impugnato le armi per conservare la schiavitù – che, anzi, avevano già progettato di abolire gradualmente– ma per salvare la propria indipendenza e libertà. Nessuno incarnava tale stato d'animo meglio di Robert E. Lee, antischiavista e patriota della Virginia,

pronto ad emancipare e accogliere nelle file del suo esercito chi fosse disposto a unirsi a lui nella lotta.

La vera sorpresa è che ne trovò. Diverse migliaia di schiavi si presentarono volontari per difendere, in cambio dell'emancipazione personale, il sistema che li aveva oppressi per generazioni, e per di più nell'imminenza del suo crollo. Ma non era del tutto inspiegabile: a parte i casi, non così rari, di particolari legami di affetto con i proprietari, gli schiavi aspiravano evidentemente alla libertà, ma molti avrebbero preferito conquistarla all'interno di quel mondo che conoscevano e che era per molti versi anche il loro.

In un modo o nell'altro, Lee riuscì a procurarsi un rinforzo di ben venticinquemila uomini. Ne perse, è vero, la metà in poche settimane, a causa di un fenomeno fino allora pressoché sconosciuto nell'esercito sudista: le diserzioni. Erano dovute, più che a viltà o a stanchezza, al desiderio di molti di correre in difesa delle famiglie, rimaste alla mercé di Sherman nella zona occupata. Ma ci furono, e Lee, invece dei 110 mila uomini che aveva sperato di mettere in campo, dovette accontentarsi di 98 mila: 66 mila in Virginia e 32 mila agli ordini di Johnston.

Quest'ultimo aveva il compito più ingrato: con il suo esercito raccogliticcio, in cui agli esausti veterani del Tennessee s'affiancavano adolescenti, vecchi con la barba bianca ed ex schiavi, doveva fermare le truppe fresche di Sherman, che aveva ricevuto di rinforzo 10 mila uomini e stava per ricongiungersi con altri 21 mila –quelli dell'Armata dell'Ohio al comando di Schofield–, che erano sbarcati sulle spiagge della Carolina del Nord. "Non potrò fermare il nemico, –scrisse Johnston a Lee– tutt'al più potrò dargli qualche fastidio". "Faccia il possibile e confidi nell'aiuto di Dio", gli rispose Lee.

Migliore –o meno peggiore– era la situazione dei sudisti in Virginia. Qui Grant disponeva di 116 mila uomini, quasi il doppio di quelli di Lee. Ma

la sua superiorità era più teorica che reale, perché per attaccare le linee fortificate tra Richmond e Petersburg occorrevano molti più uomini di quanti ne bastassero a difenderle. Dietro quelle linee, Lee aveva schierato tutte le forze che il Sud possedeva ancora in Virginia: anche i volontari sedicenni, anche gli ex schiavi. Contava di respingere gli assalti di Grant e sperava addirittura di poter contrattaccare, nella speranza che la marcia di Sherman verso nord fosse stata ritardata di cinque o sei settimane.

Invece il 2 febbraio Sherman si mosse. Lasciatisi alle spalle i brandelli della Georgia, invase la Carolina del Sud. Johnston aveva ancora qualche speranza di bloccarlo, perché riteneva che le piogge invernali, le strade impantanate e le zone paludose che l'esercito nordista doveva attraversare ne avrebbero intralciati i movimenti e sconvolta l'organizzazione, rendendo vulnerabile gli attacchi. Ma ben presto dovette convincersi che le sue speranze erano vane. I nordisti parevano inarrestabili, e il merito non era di Sherman, ma dei suoi soldati. Molti di essi erano uomini del West, pionieri allenati a sopravvivere in condizioni ambientali che avrebbero fatto gettare la spugna a qualunque americano dell'est. Avevano quindi affrontato a modo loro il "generale Inverno", e se la stavano cavando egregiamente: con mezzi, appunto da pionieri, rassodavano strade, costruivano ponti, organizzavano il guado dei fiumi. E avanzavano. Johnston che, sconsolato, li osservava da lontano, provava per loro una punta di involontaria ammirazione: "Un esercito così –diceva– non s'era più visto dai tempi di Giulio Cesare".

Ma gli uomini di Sherman sapevano anche e soprattutto distruggere. Il trattamento da riservare alla Carolina del Sud doveva essere, nelle intenzioni del generale, pari a quello sperimentato dalla Georgia. In realtà fu peggiore. Gli atti di banditismo che, da Atlanta a Savannah, erano stati pur sempre l'eccezione, divennero, da Savannah in poi, una regola. Si saccheggiava e si incendiava senza sosta e senza scopo, spesso per il solo gusto di farlo: il tutto, in aggiunta alle devastazioni sistematiche e "scientifiche" ordinate da Sherman.

Il Paese invaso si difendeva come poteva: e poteva farlo solo autodistruggendosi. Le colonne di profughi minavano i ponti alle loro spalle. I piantatori facevano abbattere alberi su alberi, nell'intento di ostruire ogni sentiero, per rallentare la marcia del nemico: e, a volte ci riuscivano. Ma gli ostacoli non facevano che esasperare i soldati dell' "Attila moderno", e spingerli a devastazioni ancora più selvagge. Si moltiplicavano le rapine, le violenze, gli omicidi. E cresceva di giorno in giorno il codazzo dei vincitori: agli sbandati e ai fuorilegge raccolti in Georgia, si affiancavano, sempre più numerosi, gli schiavi delle piantagioni distrutte, non trovavano altra soluzione che seguire i liberatori verso l'ignoto. Circolava, tra l'altro, la voce che, dopo la guerra, il "Padre Abramo di Washington" avrebbe regalato ad ogni ex schiavo un appezzamento di quaranta acri.

Le poche città incontrate lungo la strada fecero la fine di Atlanta. Columbia, la capitale della Carolina del Sud fu incendiata e rasa al suolo. Charleston, culla della secessione, ebbe una sorte ancor peggiore. Qui, le fiamme le avevano appiccate, prima di ritirarsi, i sudisti, per non lasciare al nemico nulla che avesse un valore bellico. Ma poiché questo risparmiava a Sherman la fatica di provvedere alle solite distruzioni di edifici pubblici, fabbriche e mezzi di trasporto, la città fu lasciata in mano alla soldataglia che, prima di trasformarla in un cumulo di rovine, la depredò fino all'ultima casa. Scene da Guerra dei Trent'Anni.

Come Sherman aveva promesso, il cammino del suo esercito era segnato, biblicamente, "da una colonna di fumo il giorno e da una colonna di fuoco la notte". E i soldati di Johnston, a parte qualche scaramuccia di retroguardia, non potevano che assistere da lontano allo scempio. L'11 marzo, le avanguardie di Sherman entrarono nella Carolina del Nord, dove contavano di riunirsi con gli uomini di Schofield, inviati via mare: e ripresero la loro opera, senza che qualcuno muovesse un dito per placarli.

Lincoln li aveva, anzi, incoraggiati, sia pure indirettamente. Nel discorso con cui, due settimane prima, aveva inaugurato ufficialmente il suo secondo quadriennio presidenziale s'erano avvertiti accenti di fanatismo inconsueti perfino in un puritano come lui: "Speriamo ardentemente e preghiamo con fervore che questa grande calamità possa finire presto", aveva detto. "E tuttavia, se Dio vorrà che essa continui fino a quando tutte le ricchezze accumulate dall'uomo in duecentocinquant'anni di lavoro vadano perdute irrimediabilmente, fino a quando ogni goccia di sangue sprizzato sotto la sferza sia ripagata con altro sangue, versato a fil di spada, allora dovremo dire, come nell'Antico Testamento: 'i giudizi del Signore sono sempre giusti e buoni' ".

Non era certo il discorso di un pacificatore, e forse proprio per questo sollevò gli entusiasmi della folla che, dopo essere stata ad aspettare Lincoln sotto una pioggia scrosciante, quasi lo soffocò in un abbraccio. Un giovane, in particolare, si buttò a testa bassa per rompere i cordoni di polizia e avvicinarsi al presidente. Fu respinto e si perse nel tumulto. Si sarebbe saputo più tardi che il suo nome era John Wilkes Booth.

L'attenzione di tutti era concentrata sulle notizie che venivano dalla Carolina del Nord. Il 12 marzo cadde Favetteville, sede di alcune tra le più importanti industrie belliche dei confederati. Una settimana prima gli uomini di Schofield avevano lasciato Wilmington, dove erano stati sbarcati, e si erano messi in marcia verso il nodo ferroviario di Goldsborough, sul quale convergeva anche il grosso dell'armata di Sherman. Nel momento in cui si fossero riuniti, la forza d'invasione nordista avrebbe raggiunto una consistenza di 95 mila uomini. E Johnston non avrebbe potuto fare più nulla.

Egli cercò allora di salvare la situazione ricorrendo alla sua abilità manovriera, maturata nel Tennessee e in Georgia. Mandò Bragg, con 12 mila uomini a bloccare Schofield a Kinston, e con altri 10 mila attaccò Sherman dove questi meno se l'aspettava: presso la cittadina di Averysborough. Gli unionisti, benché colti di sorpresa, non si lasciarono

travolgere né a Kinston né ad Averysbourough. Ma furono costretti a ripiegare e, per alcuni giorni, i loro due eserciti rimasero fermi a 60 chilometri di distanza uno dall'altro. In quello spazio s'inserì Johnston, pronto a tendere al nemico una nuova trappola. Aveva scoperto che il punto debole di Sherman –il quale aveva ripreso ad avanzare– era il suo fianco sinistro, attestato intorno al villaggio di Bentonville in attesa di guadare il fiume Neuse: e si era reso conto che se avesse sfondato in quel punto, gli sarebbe stato facile aggirare alle spalle l'armata avversaria e metterla in rotta.

La mattina del 19 marzo, 22 mila fanti e 5 mila cavalieri –praticamente tute le forze di cui Johnston poteva ancora disporre– piombarono sui nordisti a Bentonville. Ma, un po' perché la sorpresa venne a mancare, un po' perché i soldati grigi non erano più quelli di una volta, lo sfondamento non ci fu. Dopo qualche incertezza iniziale, i nordisti si riorganizzarono, respinsero gli assalti e, la mattina dopo, rafforzati da un intero corpo d'armata, passarono al contrattacco, lasciando sul campo 2.118 sudisti. I nordisti ne avevano perduti poco più di novecento. Nulla ormai poteva fermare Sherman e Shofield. Questi raggiunse per primo Goldsborough, che occupò il 21 marzo. Sherman entrò il 23 a Raleigh, capitale della Carolina del Nord. In meno di due mesi aveva percorso settecento chilometri ed era ormai quasi a contatto con l'armata di Grant.

Si era all'ultimo atto del dramma e tutti lo intuivano. Lee aveva aggregato ai difensori della linea Richmond-Petersburg i 3 mila superstiti dell'armata di Early che il 28 febbraio era stata definitivamente cacciata dalla Shenandoah Valley. Ma questo aveva reso disponibili 35 mila nordisti che andavano ad aggiungersi ai 116 mila di Grant e ai 95 mila che avanzavano da Sud: in tutto, 246 mila uomini erano pronti a saltare addosso a un avversario che ne schierava 88 mila, compresi quelli di Johnston.

Ma non tutti esultavano all'idea di concludere la guerra con un'ennesima carneficina. Da settimane, gli uomini di buona volontà avevano avviato,

dalle due parti, sondaggi che avrebbero dovuto portare a un armistizio negoziato. E a promuoverli era stato Lincoln, proprio alla vigilia di quel discorso che aveva mandato in sollucchero i guerrafondai. Il demagogo e lo statista convivevano in lui, e curiosamente, andavano quasi sempre d'accordo. L'iniziativa, d'altronde, non poteva partire che da Washington. Il governo del Sud non aveva più nulla da offrire, e lo sapeva. Tempo addietro, aveva mandato in Europa due emissari, a chiedere ancora una volta quel riconoscimento ufficiale che avrebbe legittimato la pretesa della Confederazione di arrivare alla pace come Stato sovrano, e non come "territorio ribelle". Ma benché fossero autorizzati a promettere la liberazione degli schiavi –e cioè a rimuovere quello che pareva essere l'unico ostacolo al riconoscimento– gli uomini di Richmond avevano trovato porte chiuse. Né Londra né Parigi se la sentivano di sfidare le ire di un Nord vittorioso –e imbaldanzito– che già cominciava a minacciare rappresaglie. Quanto al Sud, non c'era più niente da riconoscere, tranne un esercito invitto tra le macerie di una nazione.

Le cose stavano a questo punto quando, munito di un salvacondotto speciale, arrivò a Richmond l'inviato di Lincoln, Francis Blair, un vecchio gentiluomo che aveva un figlio ministro a Washington e un altro ufficiale di Sherman. Fu ricevuto cortesemente ed ebbe un lungo colloquio con Davis al quale suggerì di chiedere sì la cessazione delle ostilità, ma di farlo "affinché il Nord e il Sud potessero scendere uniti in guerra contro il Messico e cacciarne i francesi".

I francesi avevano ormai occupato quasi tutto il Messico. Agli ordini del generale Bazaine, nel febbraio 1865 conquistarono Oaxaca e ricevettero il più famoso condottiero nemico, il futuro dittatore Porfirio Diaz. Inoltre, stringevano d'assedio Juarez, nella ridotta presso la frontiera con il Texas. Napoleone era arrivato sul Rio Grande. La sua presenza, sempre sgraditissima al Nord, preoccupava adesso anche il Sud che, perdute le speranze in un suo aiuto, incominciava a vedere nelle sue truppe un pericolo alle porte di casa. L'idea di accantonare le lotte

fratricide per marciare insieme contro lo straniero, da buoni patrioti americani, poteva dunque suscitare vasti consensi dall'una e dall'altra parte della barricata: e, in più, permetteva di aggirare la questione della sovranità del Sud, o almeno di rinviarla in attesa di un compromesso. A Davis, infatti, non dispiacque.

Così, nel febbraio, a bordo di una nave federale alla fonda a Hampton Roads si svolse in gran segreto una riunione in cui i rappresentanti del Nord e del Sud si trovarono, per la prima volta, faccia a faccia. Per i confederati, c'erano il vicepresidente Alexander Stephens, il presidente del Senato Hunter e il giudice Campbell, ex membro della Corte Suprema a Washington; per gli unionisti, Lincoln in persona, accompagnato dal segretario di Stato Seward.

L'incontro fu, date le circostanze, quasi cordiale. Ma fu anche inutile. Lincoln era disposto ad alcune concessioni –tra cui il rinvio di 5 anni dell'abolizione della schiavitù e il pagamento di un indennizzo agli ex proprietari di schiavi– ma si mostrava inflessibile su quello che era il punto-base: la riunificazione. Una trattativa, secondo lui, si sarebbe potuta intavolare *solo dopo* che gli Stati secessionisti avessero deposto le armi e fossero rientrati in seno all'Unione. Prima, no.

Ma era il punto sul quale anche Davis s'era irrigidito fino alla cocciutaggine. Il negoziato lo accettava volentieri, ma solo a patto che si svolgesse "tra due Stati sovrani", ciascuno col suo governo e col suo esercito. Le sue istruzioni in merito erano così esplicite da non lasciare alcun margine di manovra a Stephens che, di suo, avrebbe preferito assumere atteggiamenti più duttili. Si finì quindi per discutere a vuoto. Hunter invocò il precedente storico di Carlo I d'Inghilterra, che aveva trattato con un ribelle in armi: ma l'esempio era infelice, e Lincoln ebbe buon gioco a ricordare che quel re aveva lasciato la testa sotto la mannaia. Ad un certo punto –ma sull'autenticità dell'episodio esistono dubbi– Lincoln prese un foglio di carta. Vi scrisse "riunificazione" e lo

porse a Stephens, dicendogli "Purché lei confermi quella parola, può aggiungere, sotto, quello che vuole".

Vero o falso che sia l'aneddoto, una cosa appariva certa: Lincoln non voleva, e a questo punto neppure poteva, offrire al Sud altro che la resa a discrezione, tutt'al più temperata dalla promessa di usare ai vinti un trattamento generoso. E i delegati del Sud, pur fidandosi di lui, non potevano a loro volta non sapere che gli impegni del presidente rischiavano di essere mandati all'aria dal Congresso, tuttora dominato dai radicali. La riunione si concluse così con un nulla di fatto e Davis, letti i rapporti dei suoi plenipotenziari, dovette concludere, una volta di più, che la sola speranza del Sud risiedeva nel buon esito delle operazioni in Virginia, dove Grant e Lee si apprestavano a combattere la battaglia decisiva. Grant seguitava a rosicchiare le posizioni sudiste intorno a Petersburg e a sferrare attacchi su attacchi, che miravano soprattutto a non dar tregua al nemico. Quella guerra di logoramento, che anticipava i carnai di Verdun, era già costata 40 mila uomini al suo esercito e 26 mila a quello avversario, ma Grant era sicuro che a cedere sarebbe stato, alla lunga, il più debole, il meno armato e il meno equipaggiato. E la pazienza non gli mancava.

Lee puntava invece tutto su una manovra complessa e rischiosa: ma senza alternative. Sorprendere Grant con una sortita da Petersburg, trasferire la propria armata nella Carolina del Nord, ricongiungersi con Johnston, sconfiggere col suo aiuto Sherman e poi tornare in Virginia ad affrontare Grant ad armi quasi pari. Era una manovra che, in altri tempi, gli era riuscita perfettamente. Nelle condizioni in cui si trovava ora il suo esercito le probabilità di successo erano forse una su cinquanta. Ma era l'unica carta, e Lee decise di gettarla sul tavolo.

Cominciando dalla sortita. Le linee nordiste si stendevano per settanta chilometri, formando un semicerchio la cui punta settentrionale fronteggiava Richmond, mentre quella meridionale s'incurvava a sud di Petersburg, tagliando alcune delle strade che conducevano alle Caroline.

Per costringere l'armata di Grant a ritirarsi da quel settore non c'era che un modo: sfondare il centro del suo schieramento e interrompere la ferrovia che riforniva la sua ala meridionale, costringendola a ripiegare. Le vie d'accesso al Sud si sarebbero così temporaneamente riaperte. Scarseggiavano gli uomini, ma Lee, assottigliando le proprie linee difensive nei punti che riteneva meno pericolosi, era riuscito a mettere insieme 20 mila fanti e 4 mila cavalieri. Potevano bastare. E dunque dovevano.

A dare il tocco finale al piano d'attacco fu l'uomo che doveva comandarlo: il generale John Brown Gordon, un georgiano di trentaquattro anni reduce dalla campagna della Shenandoah Valley. Egli aveva individuato il punto debole del nemico non a ovest di Petersburg, come s'era pensato in un primo tempo, ma a sud-est della città, cioè proprio sull'ala estrema dello schieramento che sbarrava la strada per le Caroline. Qui, il sistema difensivo nordista s'imperniava su un'opera fortificata –Fort Stedman– che si ergeva a soli 150 metri dalle linee confederate ed era protetta da sbarramenti e cavalli di frisia. Conquistare quel forte significava spezzare il fronte unionista, avanzare alle spalle del nemico, minacciare addirittura il quartier generale di Grant a City Point e, in ogni caso, liberare con un sol colpo le strade e le ferrovie che conducevano a sud. E Gordon credeva di sapere come fare.

Nelle ore di oscurità che precedono l'alba, 50 guastatori muniti di asce e cesoie dovevano strisciare in silenzio sotto gli sbarramenti e aprirvi tre varchi, nei quali si sarebbero poi infilati –sempre al buio e senza fare il minimo rumore– tre commandos di cento uomini armati fino ai denti. I difensori del forte se li sarebbero trovati addosso alla sprovvista, in piena notte, e con ogni probabilità, non avrebbero neanche fatto in tempo a balzar giù dalle brande. Allora la forza d'urto, precedentemente ammassata nel settore, avrebbe fatto irruzione nella breccia; e la linea nordista, che senza Fort Stedman non poteva reggere, sarebbe crollata. Era una tattica nuova e Lee l'approvò subito. La trovata dei commandos

gli piaceva molto, e più ancora gli piaceva l'idea di far saltare un intero schieramento premendo, per così dire, il pulsante sul suo punto-chiave.

L'operazione scattò nella notte tra il 24 e il 25 marzo e, all'inizio, secondo le previsioni. Fort Stedman fu preso senza difficoltà, le truppe di Gordon conquistarono le trincee alla sua destra e alla sua sinistra e le avanguardie raggiunsero le due ferrovie che portavano a sud. Ma qui dovettero arrestarsi. I nordisti avevano approntato una seconda linea difensiva protetta ai fianchi da due avamposti fortificati, dai quali partì un fuoco intensissimo. In meno di un quarto d'ora, i soldati blu spararono 90 mila colpi di fucile e 700 di cannone. Gli uomini di Gordon, presi d'infilata dal fuoco dei due fortini, non poterono far altro che rientrare a Fort Stedman, dove tentarono di asserragliarsi. Ma furono contrattaccati dai nordisti, che avevano ricevuto di rinforzo un'intera divisione, e dovettero retrocedere ancora finché, verso mezzogiorno, si ritrovarono sulle posizioni di partenza. Avevano lasciato sul campo, tra morti, feriti e prigionieri, 5.016 uomini, contro i duemila perduti dagli unionisti.

La sortita, dunque, era fallita: e non per colpa di Gordon, che s'era rivelato anzi, un condottiero geniale, ma soltanto per l'enorme superiorità di mezzi del nemico. Comunque, era fallita, e l'iniziativa tornava a Grant. L'indomani stesso, egli ordinò un attacco contro le linee sudiste sull'Hatcher Run, a ovest di Petersburg, dove i suoi uomini riuscirono a impadronirsi di alcuni avamposti. Poi, il 29 marzo, 30 mila nordisti aggirarono l'ala estrema confederata e puntarono sul nodo stradale e ferroviario di Five Forks, che proteggeva le ultime vie di comunicazione rimaste aperte all'armata di Lee. Furono respinti da un pugno di confederati; ma di lì a poco sopraggiunsero 12 mila cavalleggeri al comando di Sheridan e si lanciarono alla carica. In qualche modo vennero anch'essi fermati.

Sheridan chiese e ottenne un nuovo rinforzo di 10 mila uomini, per sferrare l'attacco finale. Lee, a sua volta, mise insieme alla disperata,

sguarnendo ulteriormente le proprie difese e spedendo a salvare Five Forks una forza raccogliticcia di 9 mila fanti e 3 mila cavalieri agli ordini del generale Pickett, l'uomo che aveva guidato la leggendaria carica di Gettysburg. Il Sud, nonostante la sconfitta, lo venerava come un eroe. Ma Pickett doveva combattere contro forze quattro volte superiori. .

Qualche miracolo lo fece. La mattina del 30 marzo batté Sheridan presso Dinwiddie Court House, mentre Lee avanzava con altri 10 mila uomini per incunearsi tra la cavalleria e la fanteria nordiste. Ma fu l'ultimo successo dei confederati. Un contrattacco costrinse Lee a ripiegare e Pickett rimase solo. Resistette ugualmente per 36 ore, sotto le cariche di Sheridan e la pioggia di proiettili d'artiglieri. Poi, la sera del primo aprile, la sua linea crollò. O meglio, si disintegrò di colpo: cinquemila dei suoi uomini caddero prigionieri, e gli altri –a parte i duemila che giacevano morti sul terreno– si dispersero nella campagna. Poche ore prima, Grant era ripassato all'attacco sull'Hatcher Run e aveva sfondato in due punti il fronte sudista.

Adesso Lee rischiava di essere accerchiato da un momento all'altro. Non aveva più né uomini per tamponare le falle, né spazio per ripiegare. Ma non era ancora vinto. La sera stessa, egli giocò la sua ultima carta: tutte le truppe disponibili dovevano essere riunite e messe in marcia verso ovest, dove il nemico sembrava tenere poche forze, e da dove sarebbe stato possibile fare una conversione a sud e raggiungere Johnston. Tutto questo significava abbandonare Petersburg e, di conseguenza, evacuare anche Richmond. E Lee ne informò il presidente.

L'indomani era una domenica e Jefferson Davis era andato, come sempre, in chiesa. A metà della funzione, un ufficiale che aveva percorso la navata in punta di piedi, gli consegnò un telegramma. Portava la firma di Lee e diceva: "Il mio fronte è stato sfondato in tre punti diversi. La capitale deve essere evacuata entro stasera". Davis, impassibile, si limitò

a fare un cenno al pastore, perché abbreviasse la cerimonia. E rimase in chiesa finché fu letta l'ultima preghiera.

Poi, di colpo, divenne frenetico. La capitale doveva essere sgombrata subito, il governo doveva sottrarsi alla cattura, tutti i documenti che non potevano essere bruciati andavano portati in salvo. Ma non aveva bisogno di dare ordini: di fuggire, e di corsa, avevano voglia tutti. Partirono i deputati e i ministri, con in testa Davis, che sperava di trovarsi un'altra capitale nella Carolina del Nord. Sfilarono i 4 mila uomini della guarnigione di Richmond che andavano a raggiungere Lee e a continuare la lotta. Avevano protetto per quattro anni la città che ora li salutava un coro di singhiozzi.

I civili che, per un motivo o per l'altro, non avevano potuto scappare, cercarono rifugio nelle chiese, dove aspettarono il nemico pregando e piangendo. Ma il nemico tardava ad arrivare, perché Grant, che aveva già occupato tutte le vie d'accesso alla capitale, voleva aspettare che le truppe si rimettessero in ordine per fare, tutte insieme, il loro ingresso trionfale nel "covo dei ribelli". Un solo reggimento, per un disguido, entrò a Richmond prima del tempo. Era il 5° cavalleria del Massachusets: volontari di colore, che si lanciarono al galoppo per le strade tra l'orrore delle donne che si aspettavano un'orgia di violenza.

Gli ex schiavi si comportarono molto meglio dei bianchi di Sherman. A scatenarsi fu, invece, la canaglia locale, che si diede ai saccheggi e ai vandalismi. Le carceri erano state aperte, e i detenuti sciamavano nelle strade, distruggendo e depredando tutto quello che trovavano. Si udivano da ogni parte colpi di armi da fuoco, che si mischiavano al crepitio degli incendi: il governo sudista, prima di andarsene, aveva fatto appiccare il fuoco agli edifici pubblici e alle installazioni militari, e le fiamme si erano propagate, minacciando di divorare ogni cosa.

Il sindaco di Richmond andò allora da Grant a pregarlo di risparmiare alla città la sorte di Atlanta. E Grant, al contrario di quel che avevano

fatto Sherman e Sheridan, provvide subito a ristabilire l'ordine. Ma la sua generosità aveva un motivo: il presidente aveva espresso il desiderio di entrare tra i primi nella capitale nemica conquistata, e bisognava che i soldati gliela facessero trovare in condizioni decenti.

Fecero appena in tempo, perché Lincoln ansioso di assaporare la vittoria, arrivò in anticipo. Percorse le strade scortato da dodici marinai e salutato da gruppi di negri che s'inginocchiavano al suo passaggio cantando *allelujah*. Si prese anche la soddisfazione di entrare nella casa di Davis e di sedersi sulla sua poltrona. E, lì seduto, ricevette la delegazione cittadina che veniva a rendergli omaggio. E a implorare pietà.

19

La sciabola di Lee

All'incirca nell'ora in cui i nordisti facevano il loro ingresso a Richmond, Lee abbandonava il campo trincerato di Petersburg per iniziare la marcia verso ovest. Aveva con sé tutti quelli che le battaglie e le diserzioni avevano risparmiati: 28 mila uomini, di cui tremila cavalleggeri. Ancora sei mesi prima, essi avrebbero rappresentato una forza di tutto rispetto; adesso, non più. Solo la metà di quegli uomini aveva armi o era comunque in condizioni di battersi. Gli altri erano relitti in stracci grigi, naufraghi d'un mondo senza più mete né speranze. A tenerli insieme non c'era che il carisma del vecchio generale, che per quattro anni li aveva nutriti di gloria e che seguitava a rincuorarli con la sua presenza, anche se non poteva promettere più nulla: nemmeno quel pezzo di pane che, fino allora, li aveva tenuti in vita.

Quella mattina non c'era stata la consueta distribuzione del rancio: né si sarebbe visto cibo nei giorni seguenti. In compenso, si vedevano sempre più spesso drappelli di cavalleria nordista, che attaccavano la colonna intralciandone i movimenti. E Lee, invece, aveva fretta. Era riuscito a passare attraverso un varco rimasto aperto nello schieramento nordista e cercava di lasciarsi il nemico il più possibile lontano alle spalle, per poi convergere a sud e unirsi a Johnston. Tutto dunque dipendeva dalla rapidità, che era sempre stata il suo asso nella manica; soltanto che, stavolta, il nemico sembrava essere più svelto di lui. Lee sapeva di avere un intero corpo d'armata nordista al fianco e un altro alle calcagna. Quello che ancora ignorava era che un terzo corpo d'armata, preceduto dalla cavalleria di Sheridan, stava per tagliargli la strada.

Il giorno dopo, il 4 aprile 1865, Lee raggiunse una fattoria –l'Amelia Court House– dove aveva dato appuntamento ai reparti richiamati da Richmond e da altri settori e poté riunire al completo il suo esercito che,

con i nuovi arrivi, era salito a un totale di quasi 34 mila uomini. L'indomani lo rimise in marcia in direzione di Jetersville; ma trovò la strada sbarrata dal nemico –che era, appunto, Sheridan– e cercò di aggirarlo sulla sinistra, avanzando alle sue spalle fino alla stazione di Farmville, dove si sperava di trovare rifornimenti e, forse, anche mezzi di trasporto.

I nordisti capirono quando la manovra era già in corso. Non poterono sventarla del tutto, perché le truppe che mandarono a Farmville vi giunsero troppo tardi per impedire a Lee di occupare la stazione e di impadronirsi dei viveri che, in effetti, c'erano. Ma riuscirono ad agganciare la retroguardia sudista, isolarla dal resto dell'esercito a Sayler's Creek e distruggerla. Su 9 mila confederati, 1.200 furono uccisi e oltre 6 mila si diedero prigionieri. "Abbiamo tagliato la coda a Lee", scrisse a casa un ufficiale di Sheridan.
Era assai più che una coda. A Sayler's Creek, Lee aveva perso un quarto dei suoi effettivi, un terzo delle artiglierie e delle munizioni e uno dei suoi uomini migliori, Richard Ewell, caduto prigioniero insieme con altri cinque generali. Ciononostante proseguì la marcia e, la sera del 6 aprile si accampò nei pressi della stazione di Appomattox, sulla ferrovia per Knoxville. In cinque giorni aveva percorso 130 chilometri: nessun altro generale avrebbe saputo ottenere tanto da un esercito ridotto a brandelli come il suo. Ma quel tanto non bastava e Lee se ne rendeva conto.

L'indomani gli fu recapitata una lettera personale di Grant, che gli comunicava di averlo circondato e lo invitava ad arrendersi per evitare inutili spargimenti di sangue. Di essere accerchiato Lee lo sapeva già dalle pattuglie mandate in ricognizione. Ma alla sua mentalità di militare, cresciuto alla scuola dell'onore, l'idea di capitolare ripugnava profondamente. Chiese tempo, ci pensò sopra due giorni. Poi, la ragione prevalse sull'orgoglio.

L'Armata della Virginia non aveva più le forze per rompere il cerchio nemico. Anche se vi fosse riuscito, non aveva più munizioni né il fiato

per rimettersi in marcia e andare alla ricerca delle truppe di Johnston. Gli uomini erano di nuovo alla fame. Alcuni non si reggevano in piedi. Si poteva, al massimo, dichiarare sciolta l'armata e tramutare i soldati in guerriglieri. Avrebbero trovato molti appoggi presso la popolazione e sarebbero stati capaci di resistere per mesi, forse per anni: ma senz'altra prospettiva all'infuori di quella di finire con una pallottola in corpo o con una corda intorno al collo. Il solo modo di salvarli era arrendersi. E il gentiluomo Lee scelse la resa.

Capiva di non essere in grado di trattare. La resa sarebbe stata senza condizioni. Lo escludevano la schiacciante superiorità del nemico, gli ordini di Lincoln e, non ultima, la linea di condotta che il suo avversario s'era imposta: "U.S." Grant stava per "Ulysses Simpson" secondo l'anagrafe e per "United States" secondo certi ammiratori del generale; ma lui stesso amava dire che quelle iniziali significavano "Unconditional Surrender", resa incondizionata. C'era tuttavia un'arma con cui Lee poteva strappare al nemico qualche concessione, non per se stesso (non ne aveva bisogno e non se ne curava) ma per la sua nazione morente: e l'arma consisteva nel fatto di essere il leggendario Robert Edward Lee.

Accettò l'incontro per il 9 aprile, Domenica delle Palme, e incaricò un ufficiale del suo Stato Maggiore di cercargli un posto adatto. Fu scelta la casa di un certo McLean, un bell'edificio di pietra, circondato da alberi, che sorgeva su un'altura dalla quale si godeva un'ampia vista sulla valle dell'Appomattox. Si chiamava Appomattox Court House.
La mattina del 9 aprile i soldati blu videro avanzare verso le loro linee un sottufficiale sudista a cavallo, con una piccola bandiera bianca che il vento faceva sbattere. Sul fronte cadde, di colpo, il silenzio. Fu così improvviso e così profondo che migliaia di testimoni se lo ricordarono per decenni come una delle sensazioni più intense di quella lunga, crudele e fragorosissima guerra. Il sottufficiale recava un messaggio: Lee stava aspettando Grant all'Appomattox Court House. Si era messo in alta uniforme, la giubba perfettamente stirata, cinta al fianco la spada di gala. Nell'attesa, chiacchierava tranquillamente con il padrone di casa:

sembrava il ritratto perfetto dell'aristocratico del Sud, l'immagine stessa di un mondo che, quel giorno, tramontava.

L'uomo del mondo nuovo, Grant, arrivò coperto di polvere, con gli stivali infangati e una divisa da soldato semplice sulla quale solo le spalline stavano a indicare il grado. La sua non era arroganza di vincitore: il messaggio gli aveva messo addosso un'agitazione tale che era balzato a cavallo senza perder tempo a cambiarsi e a lavarsi. Ora mostrava un certo disagio: e si vedeva che a intimidirlo era Lee. I due si scambiarono qualche battuta sulle comuni esperienze vissute fianco a fianco durante la campagna del Messico. Poi, cadde il silenzio. Davanti al più famoso soldato della storia d'America, il soldato Grant si sentiva sopraffatto da un senso di ammirazione e di deferenza. Il vincitore non trovava il coraggio di parlare al vinto di resa.

Fu Lee a rompere gli indugi. Non avanzò richieste politiche, che il suo interlocutore non era comunque autorizzato ad accogliere. Ma chiese e ottenne la forma più cavalleresca della capitolazione. I combattenti dell'Armata della Virginia dovevano consegnare le armi, escluse le pistole e le sciabole degli ufficiali, e così pure i cavalli che nell'esercito del Sud erano di proprietà dei cavalieri. Poi potevano tornare liberi a casa: Grant garantiva formalmente che nessuno sarebbe stato "perseguito o molestato in alcun modo dalle autorità degli Stati Uniti" se avesse "rispettato l'impegno d'onore di non partecipare più alla guerra e osservare le leggi vigenti nel proprio paese d'origine". Così, con un tratto di penna, venivano evitate le liste di proscrizione e scavalcati i propositi di vendetta dei radicali di Washington, che già parlavano di processi e di forche per i "criminali ribelli", a cominciare dallo stesso Lee. Il patto fra due soldati toglieva di mezzo le follie dei politici.

La cerimonia della resa si svolse il 12 aprile. Un'intera divisione nordista presentava le armi. I soldati grigi, ripuliti alla meglio, le sfilarono davanti, reggimento per reggimento, con le bandiere spiegate: si fermavano un attimo per deporre i fucili, poi riprendevano la marcia. I

soldati blu li osservavano muti. "Da parte nostra –scrisse un ufficiale del Maine– non vi fu un grido di trionfo, non uno squillo di tromba, non il rullo d'un tamburo, non una parola di vanagloria: solo un silenzio reverenziale, un trattenere il fiato come di fronte alla morte".

Quel giorno, infatti, morivano una nazione, un costume, un universo che s'era disperatamente difeso contro la forza e contro il tempo. E incominciava a morire Robert Lee. Aveva solo 58 anni, ma non gliene restavano da vivere che cinque.

20

"Sic semper tirannis"

La notizia della capitolazione di Lee fece esplodere a Washington fuochi di giubilo. Militarmente, la guerra non era ancora finita, perché restavano in campo le armate di Johnston e di Kirby Smith e le milizie della Florida e dell'Alabama, che parevano risolute a continuare la resistenza. Ma la vittoria era solo questione di settimane, forse di giorni. Migliaia di persone si riversarono nelle strade mentre le campane suonavano a stormo, e ben presto i giardini della Casa Bianca furono invasi da una moltitudine che invocava a gran voce il presidente. Lincoln si affacciò al balcone ma disse solo che era troppo stanco per parlare. Il discorso della vittoria voleva prepararselo con cura.

Lo pronunciò l'indomani e ai "falchi" non piacque. "Guai –scandì– se cercheremo vendette o se tratteremo il Sud come terra di conquista. Gli Stati cosiddetti secessionisti hanno il diritto di rientrare subito in seno all'Unione dalla quale, per la legge, non sono mai usciti. Penso che presto potremo dare alla gente del Sud una buona novella".

Lincoln era probabilmente sincero nei suoi propositi di pace come lo era stato negli accenti bellicisti fino a pochi mesi prima. Aveva voluto la guerra e l'aveva condotta, con tutti i mezzi più duri e spesso senza scrupoli, per distruggere la Confederazione. Aveva messo il Sud a ferro e fuoco per impedirgli la secessione. Adesso la Confederazione non esisteva, l'Unione era stata ristabilita e doveva essere "ricucita" e Lincoln non intendeva vanificare la vittoria erigendo un'invalicabile barriera di odi. Né il Nord né il Sud erano senza colpe. L'essenziale era che tornassero ad essere una sola nazione. Occorreva che anche i vinti godessero i frutti della vittoria e partecipassero alla crescita economica del Paese, che si preannunciava impetuosa. C'era bisogno di tutti, perché

era il momento di rilanciare il "sistema americano" con obbiettivi e dimensioni imperiali.

Ma Lincoln era quasi isolato. Aveva dalla sua il segretario di Stato Seward, il vicepresidente Andrew Johnson e i generali Sherman e Grant ai quali, in un incontro avvenuto giorni prima a bordo del battello presidenziale sul Potomac, aveva esposto il proprio punto di vista. Ma metà dei ministri non la pensava così, e soprattutto non la pensava così il Congresso, dove i radicali seguitavano a fare il bello e il cattivo tempo. I "mangiatori di fuoco" erano assetati di vendetta e di spoglie. Il senatore Stanton, che dei radicali era il numero uno al Congresso, liquidò gli sforzi di riconciliazione, proclamando che il Sud era il "Male Assoluto", senza possibilità di redenzione: "le uova di coccodrillo –disse– non possono produrre che coccodrilli".

A causa di queste pressioni Lincoln si vide costretto, il 13 aprile, ad annullare alcune concessioni fatte ai virginiani durante la visita a Richmond: e con questo firmò la propria condanna a morte. Già da alcuni mesi, nella casetta di un'affittacamere di Washington, Mary Surrat, alcuni uomini discutevano fittamente di un qualche loro progetto. Uno era il figlio della Surrat, uno un pigionante, l'ex seminarista Louis Wieichmann, gli altri erano visitatori. Persone senza arte né parte, emarginati; tranne il loro leader, John Wilkes Booth, lo stesso che, dopo il discorso inaugurale, s'era precipitato verso Lincoln ed era stato allontanato come un fan qualsiasi.

Ventisettenne, elegantissimo, figlio di una celebrità del teatro di prosa e a sua volta attore di buona fama, Booth era un ardente sostenitore del Sud, ma aveva trascorso gli anni della guerra nel Nord: come spia al servizio della Confederazione. Voleva uccidere Lincoln. Lo avrebbe fatto di persona, ma aveva bisogno di complici per "sistemare" altri esponenti del governo di Washington. L'idea gli era venuta nel '64, quando ancora sembrava che l'unica molla del Nord fosse la volontà del suo presidente. Le cose non stavano più così da un pezzo, ma lui non lo

sapeva, o non voleva saperlo. E se il discorso dell'11 aprile lo aveva un po' confuso, i ripensamenti dei giorni successivi erano valsi a confermare in lui la convinzione che Lincoln era un ipocrita e un incorreggibile voltagabbana; giudizio che, sia pur per ragioni opposte, collimava con quello dei radicali.

Il 14 aprile, Lincoln fece sapere alla direzione del Teatro Ford che, la sera, sarebbe andato ad assistere alla rappresentazione di "Il nostro cugino americano", una commediola brillante che stava riscuotendo un gran successo. Forse sperava di distendere i nervi dopo l'ennesimo scontro con Stanton, o forse voleva soltanto celebrare la vittoria con una serata senza pensieri. Sta di fatto che Booth –il quale al Teatro Ford era di casa– lo venne a sapere subito e, nel giro di poche ore, organizzò l'attentato. Il palco presidenziale si affacciava sul palcoscenico, che offriva una facile via di fuga. E nel terzo atto della commedia c'era una battuta che suscitava, ogni sera, scoppi di risa tali da coprire il rumore di uno sparo. In quel preciso istante, Booth sarebbe entrato nel palco, avrebbe ucciso Lincoln e poi, saltando sul palcoscenico, avrebbe guadagnato la porta posteriore del teatro. Nella stessa ora, gli altri tre congiurati dovevano uccidere il vicepresidente Johnson e il segretario di Stato Seward, che era a letto, immobilizzato da un incidente.

Pur abborracciato alla svelta, il piano era abbastanza efficace e Booth – che tra l'altro aveva trovato il modo di allontanare il poliziotto posto di guardia all'ingresso del palco– lo eseguì quasi alla lettera: alle 22,30, mentre il pubblico esplodeva nella fragorosa risata prevista in quel momento dal copione, irruppe nel palco, sparò un colpo di pistola alla nuca di Lincoln, ferì uno dei suoi accompagnatori e balzò sul palcoscenico, gridando *'Sic semper tyrannis'*, che era il motto della Virginia. Fu sfortunato, perché nel salto si ruppe una gamba: ma riuscì ugualmente a fuggire, e la notte stessa lasciò Washington a cavallo, diretto nel Maryland. Gli altri tre, invece, fallirono il colpo: Seward fu soltanto ferito mentre Johnson rimase illeso. Si ritrovò, poche ore dopo,

presidente, perché Lincoln spirò, senza aver ripreso conoscenza alle 7,22 del 15 aprile 1865, alla vigilia di Pasqua.

La crisi delle istituzioni si aprì immediatamente, anche se prese una piega opposta a quella che gli attentatori immaginavano. Stanton assunse immediatamente i pieni poteri invece di passare le consegne, come dettava la Costituzione, al vicepresidente Andrew Johnson, democratico e per questo sospettato di disfattismo, e per giunta, originario del Sud. Stanton era l'uomo che aveva minacciato di "far urlare di dolore e di orrore tutto il Sud".

Ma prima prese di mira Sherman. Durante l'incontro sul Potomac, Lincoln lo aveva esortato ad essere benevolo, a non respingere le richieste ragionevoli del Sud, a non pretendere, alla fine di tutto, una resa incondizionata. E Sherman aveva accolto il suggerimento. Era andato a parlare con Johnston nell'accampamento sudista e non aveva faticato a convincerlo di accettare termini di resa che chiunque avrebbe sottoscritto a occhi chiusi: ma tutte le residue unità confederate erano autorizzate a raggiungere in armi le capitali dei rispettivi Stati, a deporre colà i fucili e a tornarsene a casa. Nessuno sarebbe stato perseguito come "ribelle". Gli stessi governi degli Stati Confederati avrebbero ottenuto il riconoscimento legale non appena giurata fedeltà all'Unione, che si impegnava a garantire ai cittadini il godimento di tutti i diritti sanciti dalla Costituzione, compreso quello di possedere schiavi o di essere risarciti della loro perdita.

Era ben più di un armistizio. Era un autentico trattato di pace concluso a condizioni che, in fatto di generosità, superavano di gran lunga quelle accordate a Lee: e a dettarle era stato proprio Sherman; l' "Attila moderno". Ma non c'era da meravigliarsene. Lincoln gli aveva ordinato di fare terra bruciata e lui aveva eseguito l'ordine con zelo –o eccesso di zelo. Adesso l'ordine era di fare una pace generosa e lui obbediva con medesimo zelo.

E pace fu. Appena a conoscenza delle condizione offerte da Sherman, Jefferson Davis concluse che esse eliminavano ogni ragionevole motivo di resistenza. Allora riunì i "fedelissimi" che lo avevano seguito nella fuga verso la Carolina del Nord e tenne loro quello che doveva essere il suo ultimo discorso a familiari e degli amici, quattrocento soldati, gli ultimi che gli restavano. Ma lui li arringò come se fossero un esercito e seppe ritrovare i consueti accenti autoritari anche quando dovette ammettere che tutto era finito. Non disse: "Andatevene a casa". Disse: "Tenete alta la bandiera del Sud", che significava la stessa cosa, ma salvava la forma. E l'orgoglio.

Nessuno, in realtà, sarebbe stato in grado di far ratificare al Congresso di Washington un tale documento, neppure Lincoln; che però lo avrebbe preso come base per arrivare a un qualche compromesso. Ma Lincoln era stato assassinato e ora tutto era diverso. Il vicepresidente Jonhson non aveva le credenziali per imporre una politica di generosità verso gli sconfitti: democratico del Sud, sentiva prima di tutto il bisogno di rifarsi una verginità, dunque non ci provò neppure e si lasciò sopraffare dai "falchi". Il trattato di Sherman fu annullato e Johnston dovette arrendersi una seconda volta, senza condizioni e senz'altri onori all'infuori di quello, simbolico, delle armi. Un brivido percorse il Sud: la politica di pace di Lincoln era calata nella tomba con lui.

Quando seppe che Washington s'era rimangiata la parola, Davis sentì il dovere di riprendere le armi, e si precipitò alla ricerca di nuovi soldati. Ne radunò, incredibilmente, più di duemila, e alla loro testa, si mise in marcia verso il Mississippi: al di là del fiume c'era il Texas, tuttora libero. E c'era l'esercito di Kirby Smith con l'aiuto del quale si poteva ricominciare la guerra. Ma gli uomini che, di primo acchito, avevano risposto al suo appello non erano più in grado di combattere, né materialmente né moralmente. L'indomito Sud aveva perso la sua ultima risorsa, il coraggio. E a spezzarlo non era stata tanto la catastrofe militare quanto la durezza dei vincitori, i dolori e le tentazioni che essa suscitava.

I funerali di Lincoln eccitarono ulteriormente gli animi. "Hanno ucciso l'Uomo del Perdono, il Vendicatore ha preso il suo posto / I forti piangono, il Paese è angosciato. / Ma il popolo che piange snuda la sua mano di ferro", scrisse Melville nella sua ode *Il Martire*. Davanti a quella mano, che spazzava via le antiche regole cavalleresche e non conosceva altra legge all'infuori di quella del più forte, i sudisti erano disarmati e si sentivano impotenti. Uomini che per quattro anni avevano affrontato la morte senza vacillare avevano adesso paura.

La marcia verso il Mississippi fu per Davis un supplizio. Aveva sperato di ingrossare le sue file strada facendo, e invece assistette a un'ondata di diserzioni. Quando si accampò sulle rive del fiume aveva con sé solo la moglie, i figli, due ministri e undici soldati di cavalleria. E i nordisti erano alle sue calcagna. Ma nemmeno in quel frangente disarmò. Decise semplicemente di cambiar piano: invece di andare nel Texas, dove ormai aveva pochissime probabilità di arrivare, avrebbe raggiunto via mare la Florida, anche essa ancora libera e, per di più, facilmente difendibile. Con quell'ultimo sogno si coricò sotto la tenda, la sera del 9 maggio 1865.

Lo risvegliarono i nordisti che, nella notte, avevano circondato il suo drappello di disperati. Tentò di fuggire travestito da donna, ma si era dimenticato di sfilarsi gli stivali e lo riconobbero subito. Fu arrestato, ammanettato come un malfattore e richiuso in una cella a Fort Monroe. Ne sarebbe uscito due anni dopo, senza aver subito il processo che i "falchi" volevano fargli. E avrebbe trascinato per molti anni la sua malinconica esistenza di relitto di un mondo perduto.

Gli ultimi lembi della Confederazione si dissolsero in quel mese di maggio del '65. In Alabama cadde Montgomery, culla della Confederazione, e capitolò la piazzaforte di Mobile che, sebbene "imbottigliata" dalla flotta di Farragut, aveva resistito per nove mesi agli attacchi dal mare e da terra. Infine, il 26 maggio, si arrese, con 43 mila uomini, Kirby Smith. Non era mai stato sconfitto e quando si rese conto

che era inutile continuare una lotta senza speranze, portò il suo esercito fuori dei confini dello Stato e andò a firmare la capitolazione a Shreveport, in territorio della Louisiana. Così poté dire, a ragione, che il Texas non era mai stato domato e che i nordisti, in quattro anni, non erano riusciti a mettervi piede.

La guerra continuò anche dopo la sua resa: nelle sacche di resistenza, sulle montagne, talvolta perfino nei centri abitati. E sul mare. Il 19 aprile 1865, una potente corazzata a torri girevoli uscì dal porto spagnolo di El Ferrol e, appena fu al largo, alzò la bandiera sudista. Si chiamava *Stonewall* ed era stata costruita in Francia, dopo che due dello stesso modello, messe allo scalo nei cantieri inglesi erano state sequestrata su richiesta del governo di Washington, che dopo la vicenda dell'*Alabama* –e dopo le vittorie del '63-'64 – s'era fatto sempre più minaccioso: e la Gran Bretagna, che aveva ormai rinunciato a ogni velleità d'intervento, s'era vista costretta ad assecondarlo. Non ne aveva, con ciò placate le ire, tant'è vero che, a guerra finita, gli USA presentarono un ultimatum in piena regola, e il governo di Londra, per evitare una guerra, dovette rassegnarsi a pagare 15 milioni di dollari di indennizzo.

I cantieri francesi restavano disponibili, e la *Stonewall* era stata consegnata puntualmente alla fine di gennaio 1865. Aveva fatto rotta su El Ferrol per completare l'armamento e l'equipaggiamento. Vi era rimasta tre mesi, perché un'intera squadra navale nordista s'era riunita al largo, pronta a darle battaglia. E solo il 19 aprile aveva trovato via libera. Attraversò l'Atlantico e il 13 maggio era in vista delle Bermude, il possedimento britannico cui durante la guerra avevano fatto capo i violatori del blocco. Ma il comandante sapeva che gli inglesi avevano voltato le spalle al Sud e preferì cambiar rotta e puntare su Cuba, colonia spagnola dove c'era da aspettarsi un'accoglienza più benevola. Non fu così. Le autorità ebbero molte buone parole, ma su un punto furono irremovibili: la corazzata doveva consegnarsi alla Spagna, che avrebbe provveduto a disarmarla. I tentativi di negoziare andarono a vuoto e il 28 maggio, due giorni dopo la resa dei texani, la *Stonewall* ammainò la

bandiera confederata. Non fu l'ultima. Un corsaro, la *Savannah,* incrociava ancora nel Mar di Behring, seminando la distruzione tra le flottiglie di baleniere nordiste. Il suo comandante aveva sentito dire che il Sud s'era arreso, ma non voleva crederci. Se ne convinse solo il 2 agosto, quando il capitano di un mercantile inglese gli mostrò i giornali di Londra, che portavano la notizia e allora diresse la sua nave verso un porto neutrale. Dalla giornata di Fort Sumter erano trascorsi quattro anni, tre mesi e venti giorni.

L'ultimo teatro di guerra fu un patibolo. Vi montarono i responsabili dell'uccisione di Lincoln. Li avevano identificati ben presto, grazie alla retata di centinaia di sospetti effettuati già l'indomani. Li catturarono al termine di una caccia all'uomo durata dodici giorni attraverso i sentieri, i fiumi, i boschi, le paludi della Virginia e del Maryland. Booth si era nascosto in una stalla: vi appiccarono il fuoco per stanarlo e, quando ne emerse per sfuggire alle fiamme, lo crivellarono di proiettili.

I quattro complici li presero vivi. Johnson li fece processare da un tribunale militare, contro le obbiezioni del ministro della Giustizia, che ritenevano la misura incostituzionale. Fra i giurati c'era il generale Lee Wallace, che si era distinto nella battaglia di Shiloh. Era un liberale fervente, al punto che subito dopo andò a combattere con i partigiani di Juarez nella guerra civile messicana; però sapeva fare i suoi conti. Gli offrirono 25.000 dollari per prendere il comando di un'unità di volontari americani e altri 100.000 in caso di vittoria. Rifiutò, chiese ed ottenne 100.000 subito, comunque finisse la guerra. Ma la grande fama gli venne postuma: era l'autore di "Ben Hur".

Il verdetto per gli uccisori di Lincoln fu pronunciato all'indomani della festa nazionale, il 5 luglio 1865. Gli avvocati difensori lo appresero dai giornali. Tutti furono condannati a morte, anche se per l'affittacamere Mery Surrat, la cui colpevolezza non era stata provata, la corte raccomandò clemenza. Il presidente la rifiutò.

Le sentenze furono eseguite due giorni dopo in una caserma di Washington, all'una del pomeriggio. Fecero attraversare ai condannati il cortile, dove c'erano in bella vista quattro bare di pino scoperchiate e quattro fosse scavate di fresco: il medesimo avanspettacolo macabro dell'impiccagione di John Brown sei anni prima, una delle scintille del conflitto. Il sole era a picco e un ufficiale cavalleresco protesse il capo della "signora" con un ombrello, fino ai gradini della forca, mentre un prete la sorreggeva. Poi anche a lei legarono le mani, misero una corda al collo, calarono un cappuccio sulla testa. All'una e ventisei minuti aprirono la botola e li scaraventarono tutti nel vuoto.

Altre esecuzioni si preparavano. L'annuncio dell'uccisione di Lincoln raggiunse Parigi assieme a quello della resa di Lee, mentre Napoleone III era in visita in Algeria, e suscitò costernazione. La guerra civile aveva impegnato e distratto la potenza USA e si temeva, come minimo, un afflusso di volontari (o mercenari) americani in Messico. Ma soprattutto potevano arrivare le truppe regolari. Lincoln aveva in complesso mantenuti i patti: niente riconoscimento francese alla Confederazione, neutralità di Washington fra Massimiliano e Juarez. Seward si affrettò a rassicurare Parigi che la neutralità sarebbe durata, ma lui era il Segretario di Stato, non il presidente. E il nuovo presidente, Andrew Johnson, un uomo del Sud, un democratico che aveva abbandonato i suoi per farsi eleggere dai repubblicani e dunque si sentiva in dovere di dimostrare di saper essere intransigente; al punto da non rispondere al messaggio ufficiale di condoglianze di Massimiliano. Alla volta di Parigi partì invece un ultimatum: ritiro immediato del corpo di spedizione nel Messico o guerra. Napoleone III non aveva scelta: i suoi concittadini erano stanchi della costosa avventura, i conflitti si moltiplicavano in Europa. Ai primi del 1867 se ne andò l'ultimo soldato francese. Massimiliano rifiutò di seguirli nella fuga, finì nella mani dei seguaci di Juarez, il 19 giugno lo fucilarono a Queretaro. Anche l'impero neonapoleonico aveva i giorni contati: ancora tre anni e fu Sedan. Anche l'Europa era già entrata, senza rendersene conto, nel XX secolo.

21

Un secolo di dopoguerra

La guerra fra americani era finita e se ne potevano fare i bilanci. Quello in vite umane era spaventoso: 365 mila soldati dell'Unione e 316 mila della Confederazione erano caduti sul campo o morti per le ferite riportate in battaglia. Altri 350 mila o 400 mila erano rimasti vittime delle malattie e degli stenti; i mutilati e gli invalidi non erano meno di 485 mila. Sono morti più americani nella cosiddetta "guerra civile" che in tutte le altre guerre Usa sommate. Cento volte il costo umano del Vietnam. Una carneficina dovuta anche ai progressi ineguali della tecnologia. Le armi da fuoco si erano evolute più in fretta delle tattiche: i fucili di precisione aprivano vuoti enormi, da cento metri di distanza, fra soldati che marciavano a ranghi serrati come nel Settecento. E per i feriti c'era poco scampo. I chirurghi nulla potevano per chi era colpito al torace o all'addome. Tre operazioni su quattro erano amputazioni, che di solito portavano alla morte per infezione. Erano rimasti più cadaveri sul solo campo di battaglia di Antietam che nella Rivoluzione e nelle guerre contro l'Inghilterra fra il 1796 e il 1812.

La parte maggiore di questo prezzo spaventoso l'aveva pagata il Sud. Erano andati a combattere l'ottanta per cento degli uomini in età di servizio militare e, su cento che avevano indossato la divisa grigia, 36 erano rimasti sul campo e altri 13 erano tornati a casa invalidi. Cifre che illustrano il coraggio e la devozione alla causa con cui i confederati si erano battuti e rispondono a una domanda importante: che futuro avrebbe avuto la Confederazione se avesse vinto, cioè se avesse difeso con successo la propria indipendenza. Le guerre creano le nazioni. Una guerra combattuta così le cementa, con le memorie e con i miti. Un Sud vittorioso sarebbe durato.

Ma era stato sconfitto, e le guerre non creano solo le nazioni: a volte le distruggono. Una guerra totale distrugge totalmente. Questa aveva cancellato un'intera generazione. Un analista annotò, a fine secolo, che nei decenni successivi alla sconfitta le orchestre delle sale da ballo suonavano solo dei "lenti": tenevano conto del numero enorme di mutilati e di invalidi. Solo l'avvento di una nuova generazione riportò i ritmi svelti.

Era una metafora per l'intero Sud, paralizzato in un vuoto di macerie, desolazione e fame. I tre quarti del suo patrimonio si erano dissolti, la sua agricoltura era in dissesto, le sue città in rovina. Gli investimenti erano crollati, fra il 1860 e il 1866, del 99 per cento: da quattro miliardi e mezzo a 45 milioni. Metà delle ferrovie erano distrutte. Il crollo della moneta e dei titoli della Confederazione polverizzò i nove decimi della liquidità. Gli occupanti imposero una tassa immobiliare che pochissimi erano in grado di pagare e che servì da scusa per confiscare e vendere all'asta la maggior parte delle piantagioni. La produzione del cotone si ridusse a un quarto della cifra prebellica. Era la sola, vera ricchezza, fu soffiata via col vento e l'opulento Sud si trasformò in una zona depressa, nella Bella Addormentata dell'America, in una palude di stagnante povertà e arretratezza.

Per riprendersi gli ci è voluto più di un secolo. Per cent'anni dopo la sconfitta il Sud ha esportato uomini (di pelle bianca e nera) ed è stato controllato dai capitali del Nord. Il Sud aveva ostacolato lo sviluppo dell'industria del Nord scavalcandola e rifornendosi in Europa (questo era stato uno dei motivi della guerra) e ora veniva sacrificato agli interessi del protezionismo. Non ha partecipato alla conquista dell'Ovest, non ha avuto parte nel travaglio del melting pot, dell'immigrazione di milioni di europei verso la mecca al di là dell'Atlantico. Per loro il Sud non era America, perché l'America era ricchezza, metropoli, opifici, posti di lavoro, emancipazione, libertà; e fino a cent'anni dopo la conclusione della guerra civile il Sud non aveva ricchezza, era rurale, non possedeva industrie, non aveva "jobs" da

offrire ed era incatenato dai rancori razziali e dalle barriere di casta con cui i bianchi immiseriti difendevano il proprio orgoglio opprimendo gli ex schiavi ancora più poveri di loro.

Il Ku Klux Klan fu fondato negli anni torbidi e magri dell'immediato dopoguerra e dell'occupazione militare. Nacque come la bravata di quattro ragazzi di Pulaski, nel Tennessee, ma dilagò nella ex Confederazione vinta e devastata. Lincoln e i suoi successori avevano tolto i ceppi agli schiavi e non gli avevano dato un lavoro ma il diritto di voto, privandone al contempo quasi la metà dei bianchi, perché avevano combattuto nelle armate del Sud. Per questi ultimi l'unico modo per vincere e riprendersi il potere locale era tener lontani dalle urne i novizi di colore terrorizzandoli con i cappucci, le croci incendiate, le fustigazioni, gli assassini.

Non era il Sud che piaceva a Robert Lee. Rispettatissimo, il leggendario condottiero si teneva lontano da ogni attività politica. Diventò rettore di una università in Virginia, si spense nel 1870. Ulysses Grant, suo rivale sui campi di battaglia, arrivò alla Casa Bianca, a reggere un'Amministrazione sfregiata dagli scandali. Quando se ne andò, il Nord era stanco. L'opera di distruzione chiamata Ricostruzione finì nel 1877 con il ritiro delle truppe e la parziale restaurazione dei privilegi. Jefferson Davis, che diversamente da Lee dopo la sconfitta aveva conosciuto persecuzione e carcere, tornò a Mongomery nel 1885, un quarto di secolo dopo la nascita della Confederazione. Lo salutarono le note di "Dixie" e il rombo di cento colpi di cannone. Vecchio e debole, fece un discorso breve: ricordò che "allora i nostri cuori erano giovani".

La "riconciliazione" era nell'aria. Fu celebrata formalmente nel 1913, con una cerimonia sul campo di battaglia di Gettysburg, presenti oltre cinquantamila veterani. Officiava il primo presidente democratico del XX secolo, Woodrow Wilson. Lo stesso che tre anni dopo ospitò alla Casa Bianca la presentazione di "Birth of Nation", il famoso film di D.W.Griffith che glorifica il Ku Klux Klan. Nasceva il mito postumo del

Sud, ma il Sud continuava a vegetare nella miseria. Il suo reddito pro capite era meno di un terzo della media nazionale e un quotidiano di Atlanta poteva descrivere un funerale in questi termini: "gli scavarono la fossa in una foresta di abeti vicino a una miniera di ferro, eppure la bara di abete era stata importata dal Michigan ed i chiodi e la pala del becchino da Pittsburg, in Pennsylvania. Fu seppellito in un abito fatto a New York, mutande di Chicago, una camicia di Cincinnati e scarpe di Boston. Di suo il Sud aveva fornito il cadavere e la fossa".

Per voltare pagina, per cominciare a risalire la corrente il Sud ha dovuto aspettare il dopoguerra del secondo conflitto mondiale. Cominciò a spostarsi l'industria, attratta dall'accresciuta mobilità dei trasporti, dalla maggiore disponibilità di spazio e di mano d'opera, dai salari più bassi: la "prova generale", all'interno degli Usa, della globalizzazione. Soprattutto delle tecnologie più nuove. Gli uomini che camminarono sulla Luna erano partiti da Cape Canaveral, in Florida, su astronavi concepite a Hunstville, in Alabama, guidate del centro spaziale di Houston, nel Texas. I progressi costanti e accelerati, anche se contrastati, dei diritti civili per la gente di colore contribuirono a invertire il flusso migratorio anche dei discendenti degli schiavi.

A partire dagli anni Ottanta essi cominciarono, come i bianchi, a lasciare le metropoli del nord che avevano dato rifugio e speranza ai loro padri per tornare alle verdi colline del Mississippi e alle terre rosse della Georgia. L'immigrazione dall'America Latina e dall'Asia ha reso multicolore come le altre regioni una società che era stata per secoli in bianco e nero.

Normalizzazione del Sud? C'è chi preferisce parlare di meridionalizzazione dell'America, riferendosi al potere politico a Washington, al fatto che gli ultimi tre presidenti sono venuti dal Texas o dall'Arkansas. Nel suo romanzo "The last gentleman", Walker Percy narra il ritorno del protagonista alla terra che aveva abbandonato per lunghi anni: "Il Sud che ritrovò era tanto diverso dal Sud che aveva

lasciato: era ottimista, vittorioso, cristiano, ricco, patriottico e repubblicano".

Una rivincita sulla Storia? Non necessariamente. La guerra delle parole sulla guerra di secessione continua e il Sud non la sta vincendo. Anzi, si è arreso alla "correttezza politica" in cambio del potere politico. Aveva ottenuto, e ora sta perdendo, il riconoscimento che la schiavitù non fu il solo e neppure il primo cemento della Confederazione. La controversia che fu decisiva, quella fra i diritti costituzionali degli Stati e il potere dell'Unione, torna ad essere emarginata da una reazione antirevisionista che impone di giudicare il passato secondo i metri, le esigenze, il fine, del momento. Lentamente, inesorabilmente, i bianchi del Sud vengono persuasi che il loro passato non può essere ricordato con rispetto o rivendicato perché include anche la ritardata abolizione dell'istituzione della schiavitù (che in tanti altri paesi del mondo fu messa fuori legge più o meno contemporaneamente, poco prima o poco dopo, con mezzi legali e pacifici). Visto che sul marmo della memoria c'è quella macchia, non si possono più erigere monumenti.

La storia la scrivono sempre i vincitori, ai vinti rimane talvolta l'eredità della leggenda. Le leggende sono fatte di immagini e quelle della sfortunata epopea del Sud, che sono durate tanto, sbiadiscono ora in fretta. I simboli confederati spariscono dalle bandiere, dai sigilli, dagli inni degli Stati. Ci sono ancora cento statue di Robert E. Lee, tutte a cavallo, ma sembrano sbiadire sui loro piedestalli, assomigliano sempre di più alle leggende sconfessate, alle immagini delle donne (europee) del Sud "vestite come angeli" sotto le magnolie dei loro giardini, a sventolare fazzoletti candidi agli uomini in partenza per la battaglia, illuminati, ma non scaldati abbastanza, dal bianco sole dei vinti. La realtà è un Sud moderno, prospero, omogeneizzato, che finalmente torna a stare e a sentirsi dalla parte giusta.

Dalla parte giusta, e da quella vincente. Le mappe elettorali degli ultimi trent'anni mostrano gli Stati della Confederazione compatti come allora,

ma non isolati bensì al centro politico dell'America. Però ci sono pervenuti dopo aver assorbito i valori dei vincitori e soprattutto la loro idea dell'America: cosmopolita, democratica, imperiale. Nella prima guerra del XX secolo il Sud aveva incarnato il passato contro l'avvenire. In termini di storia antica, la Repubblica contro l'Impero, l'arcaismo, la nobiltà (e la grettezza) rurali contro l'oro, il ferro dell'Impero, la sua caducità di radici, la sua vigorosa volgarità. Adesso che l'America si sente come la reincarnazione di Roma, il Sud sta dalla parte di Cesare, di Augusto e di Lincoln.